RIVISTA araldica



COLLEGIO ARALDICO ROMA

SOMMARIO

Collegio Araldico: composizione della Presidenza 2

dissertazioni storico genealogiche

L'annuale ricorrenza di San Sebastiano Patrono delle Guardie Nobili (Giulio PATRIZI) 3

Vincoli parentali, alleanze matrimoniali e rapporti fideiussori dei Principi Viscido, Conti di Nocera e di Giffoni, Patrizi di Salerno e di Nocera (Spunti per la storia dell'aristocrazia longobarda salernitana nel secolo XII) (Mario PUTATURO DONATI) 6

Un millennio per i Castelletti (Virginio LONGONI) (*continuazione e fine*) 22

Un turbolento Cavaliere di Malta Calabrese della fine del '500: Frà Lucio Alimena Senior (1570c. -1633) (Amedeo MICELI di Serradileo) 43

Assemblea Ordinaria e generale dell'Associazione Nobiliare per il Lazio, l'Umbria e le Marche del C.N.I. (VittorioVITALINI SACCONI) 75

Elenco delle famiglie Patrizie di Lucera (Francesco LOMBARDO di S. Chirico) *(continua)* 92

diritto nobiliare

Danish-Norwegian Nobiliary Titles for italian gentlemen (Peter KURRILD-KLITGAARD) 55

Titoli Nobiliari e Tribunali Ecclesiastici (Salvatore BORDONALI) 63

note bibliografiche

Marco Imperio, *Profili biografici degli amministratori provinciali e distrettuali di Terra d'Otranto (1808-1860).* (Antonella COLONNELLO); Michieli Adriano Augusto, *Il Duca degli Abruzzi e le sue imprese, White Star*, (C.R.S.); Antonio Grondona, *Atti dimostrativi dell'albero genealogico della famiglia del Nobile Giò Agostino Grondona*, (Giuseppe RIZZANI); Carlo Vivaldi-Forti *Prarda Vitezi la Verità Vince.* (Fernando Giulio CROCIANI BAGLIANI); Andrea Conti, *Un cavaliere dell'Ordine del Cristo alla Corte Ducale di Parma: Francesco Schenoni (1772-1852).* (P.S.V.). 114

Cronaca

Assemblee - Nomina - Nascite. – Ricordi. 124

fascicolo n. 866 anno 2008

RIVISTA
del
COLLEGIO ARALDICO
(RIVISTA ARALDICA)

ANNO CVI 2008

FONDATORE

Conte Carlo Augusto BERTINI FRASSONI

DIRETTORE RESPONSABILE

Conte Roberto COLONNELLO BERTINI FRASSONI
Segretario Generale del Collegio Araldico

COMITATO DI REDAZIONE

March. Prof. Aldo PEZZANA CAPRANICA del GRILLO (*Presidente*):
Prof. Giorgio MARINO: Nobile Gian Lodovico dei Conti MASETTI ZANNINI:
Visconte Prof. Giuliano FLORIDI: Conte Prof. Franz von LOBSTEIN: (*Membri*)

ROMA
PRESSO IL COLLEGIO ARALDICO
Via S. Maria dell'Anima, 16
Telefono 06.6861395
Indirizzo e-mail: info@collegio-araldico.it
Sito del Collegio Araldico: www.collegio-araldico.it

ISSN 0035-5771
Iscr. Al n.479/97 Registro della Stampa del Tribunale di Roma

COLLEGIO ARALDICO

Presidente
Principe Don Ludovico ROSPIGLIOSI.

Vice Presidenti
Conte Don Vincenzo CAPASSO delle PASTENE TORRE Conte delle PASTENE e di CAPRARA.
Marchese Aldo PEZZANA CAPRANICA del GRILLO.

Consiglio di Presidenza
Nobile Fabrizio ANTONIELLI dei Conti di OULX e dei Baroni di COSTIGLIOLE.
Conte Don Alessandro d'AQUINO dei Principi di CARAMANICO.
Principe Don Alessandrojacopo BONCOMPAGNI LUDOVISI ALTEMPS.
Nobile Salvatore BORDONALI Signore di PIRATO.
Nobile Don Scipione dei Principi BORGHESE dei Principi di Sulmona
Sua Em.za. Rev.ma il Sig. Cardinale Andrea CORDERO LANZA dei Marchesi di MONTEZEMOLO.
Nobile Pietro della CROCE dei Conti di DOJOLA.
Marchese Don Roberto DENTICE dei Duchi di ACCADIA.
Sua Ecc.za. Rev.ma Monsignor Luigi del GALLO dei Marchesi di ROCCAGIOVINE, Vescovo tit. di Campli.
Conte Franz von LOBSTEIN.
Professore Giorgio MARINO.
Conte Don Carlo MARULLO di CONDOJANNI Principe di CASALNUOVO.
Nobile Gian Ludovico dei Conti MASETTI ZANNINI.
Nobile Luigi MICHELINI dei Conti di San Martino e Rivalta
Nobile Donna Gloria SALAZAR.
Cavaliere Narciso SALVO Marchese di PIETRAGANZILI.
Nobile Don Ferdinando SANFELICE dei Marchesi di MONTEFORTE.
Nobile Francesco SANSEVERINO dei Baroni di MARCELLINARA.
Conte Vittorio VITALINI SACCONI.

Segretario Generale
Conte Roberto COLONNELLO BERTINI FRASSONI.

Vice Segretario Generale
Nobile Antonella dei Conti COLONNELLO BERTINI FRASSONI.

L'ANNUALE RICORRENZA DI SAN SEBASTIANO PATRONO DELLE GUARDIE NOBILI

Il 20 gennaio di ogni anno, come tutti gli anni dopo lo scioglimento del Corpo della Guardia Nobile di Sua Santità il 15 settembre 1970, decretato dal pontefice Paolo VI Montini, le ultime Guardie Nobili continuano a celebrare la ricorrenza di San Sebastiano martire, loro celeste patrono, nella Chiesa dei Cavalieri di Rodi, a Piazza del Grillo, ospitati dal Sovrano Militare Ordine di Malta.

La Compagnia delle Lance Spezzate, come ha voluto chiamarsi l'associazione delle Guardie Nobili in ritiro, richiamandosi all'antica denominazione data dal popolo romano agli eredi dell'antica Guardia dei Cavalleggieri, hanno da molti anni come loro amatissimo Cappellano il Rev.mo Mons. Azelio Manzetti, Cappellano Capo del Sovrano Militare Ordine di Malta, succeduto al rimpianto Monsignor Filippo Pocci, ultimo Cappellano della Guardia Nobile, con il grado militare di esente Colonnello e Vescovo Ausiliare di Roma.

Così anche il 20 gennaio 2008 la Compagnia delle Lance Spezzate si è stretta vicina all'attuale Cappellano, presente anche il Gran Priore di Roma del Sovrano Militare Ordine di Malta, frà Filippo Ferretti di Castelferretto, per la festività del suo celeste patrono.

Le Lance Spezzate, che anche da lontano continuano a sentirsi vincolate per sempre alla persona del Pontefice Romano, hanno in tale ricorrenza voluto manifestare a Sua Santità Benedetto XVI l'espressione dei loro sentimenti di fedeltà, dopo i tristi episodi avvenuti nei giorni precedenti all'Università "La Sapienza", ed hanno inviato, a firma del loro Ufficiale attualmente più elevato in grado, il seguente messaggio a Sua Eminenza il Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità: "Le ultime Guardie Nobili Pontificie, associate dal 1970 nella Compagnia delle Lance Spezzate, pregano Vostra Eminenza Reverendissima, nell'attuale doloroso momento, di voler sottoporre al Santo Padre l'espressione dei loro sentimenti di perdurante, silenziosa, indefettibile fedeltà alla Chiesa ed al Sommo Pontefice Romano".

La Compagnia delle Lance Spezzate è alla data del 20 gennaio 2008 composta dai seguenti Cavalieri, in ordine di grado e di anzianità nel grado ricoperto alla data del 15 settembre 1970:

Marchese Don Giulio Patrizi di Ripacandida, Duca di Castelgaragnone, Cadetto Aiutante del Comandante
Don Alessandro dei Principi del Drago, Cadetto
Marchese Giovanni Battista Crispolti, Cadetto
Conte Gian Carlo Ferretti di Castelferretto, Capitano
Conte Pietro Canale Massucci di Varolengo, Capitano
Principe Don Francesco di Napoli Rampolla di Resuttano, Capitano
Marchese Don Alfonso Theodoli, Capitano
Marchese Don Paolo Patrizi Montoro Naro, Capitano
Don Marcello dei Marchesi Sacchetti, Capitano
Conte Massimo Antamoro, Capitano
Don Alessandro dei Principi Lancellotti, Duca di Miranda, Capitano
Don Giovanni dei Marchesi Serlupi Crescenzi, Capitano
Marchese Paolo del Gallo di Roccagiovine, Tenente
Luigi Filippo dei Conti Felici, Tenente
Filippo dei Marchesi Pallavicino, Tenente
Duca Don Vincenzo de Giovanni Greuter di Santa Severina, Tenente
Nobile Alessandro Sterbini, Tenente
Carlo Emanuele dei Conti Manfredi, Tenente
Conte Mario Cantuti Castelvetri, Tenente
Conte Domenico Valentini Malavolti, Tenente
Filippo dei Conti Aluffi Pentini, Tenente
Marchese Fabrizio Serafini, Tenente
Conte Enrico Pietromarchi, Tenente
Duca Don Diego de Vargas Machuca, Sottotenente
Conte Ludovico Carducci Artenisio, Sottotenente
Duca Don Piergentile Varano, Allievo Guardia

Sempre vicine ai loro Ufficiali, sono rimaste le ultime Trombe Ordinanze Settimio Bonanni e Nicola Marocco, simbolo anche loro della fedeltà che sopravvive, perché la fedeltà della storia plurisecolare della Guardia Nobile non è stata "sciolta" con lo scioglimento del Corpo il 15

settembre 1970: come è provato anche dalla toccante presenza di figli e nipoti di Guardie Nobili scomparse che spontaneamente partecipano ai riti religiosi della Compagnia delle Lance Spezzate.

Giulio PATRIZI di Ripacandida

VINCOLI PARENTALI, ALLEANZE MATRIMONIALI E RAPPORTI FIDEIUSSORI DEI PRINCIPI VISCIDO, CONTI DI NOCERA E DI GIFFONI, PATRIZI DI SALERNO E DI NOCERA (Spunti per la storia dell'aristocrazia longobarda salernitana nel secolo XII).

1.- Nella società aristocratica longobarda salernitana il matrimonio veniva rigorosamente celebrato dai suoi esponenti con rappresentanti di altre famiglie del medesimo grado sociale anche perché, essendo in vigore l'istituto della dote, la nubente era in grado di assicurare un ricco appannaggio allo sposo solo se di pari condizione sociale [1].

L'adempimento dell'obbligazione, come tutte le altre di diritto comune, veniva garantito da fideiussori di pari condizione e, del resto, soltanto il rango sociale dei garanti era in grado di assicurare il buon esito degli obblighi dedotti.

Numerosi documenti d'archivio danno conferma di tale assunzione di responsabilità la quale era a sua volta espressione di un principio politico più generale di solidarietà che permeava le categorie sociali.distinte in ordine decrescente con al vertice il Principe, i collaboratori più stretti, il ceto aristocratico, i funzionari minori.

La categoria degli aristocratici era costituita in massima parte dai Principi secondogeniti ai quali era concesso l'onore comitale che costituiva dignità al vertice della scala sociale per il comando militare conferito ai titolari dei castelli e dei forti che circondavano la capitale del principato [2].

---

[1] A.MARONGIU, Matrimonio e Famiglia nell'Italia Meridionale (sec. VIII-XIII), Bari 1976,p.6 ss.:H. TAVIANI-CAROZZI, La Principautè Lombarde De Salerne,vol.I-II, Roma 1991,vol.II,p.732 ss.

[2] B.RUGGIERO, Principi, Nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo, Napoli MCMLXXIII:TAVIANI – CAROZZI, vol.II cit.,p.735 ss,sui Conti appartenenti alla prima dinastia principesca: E.CUOZZO, L'unificazione normanna e il regno normanno svevo, parte prima, in Storia del Mezzogiorno,diretta da GALASSO Giuseppe e ROMEO Rosario,vol.VII,Tomo II,Il Medioevo,Portici 1989,p.600

La spendita in un contratto del titolo di Conte sottende quindi l'esistenza di un vincolo parentale o di affinità tra le parti e i garanti e, poiché all'istituto della fideiussione i contraenti di etnia longobarda fecero ricorso anche dopo la conquista dei normanni, l'accertamento di tale rapporto qualificato si profila quale dato oggettivo utile alla vicenda di una famiglia, soprattutto nei casi in cui le fonti siano inidonee, per scarsità o per mancanza di documenti, ad assicurare la ricostruzione del rapporto genealogico nella continuità dei suoi gradi.

La validità del canone metodologico è confermata dall'esame di alcuni atti notarili relativi ai Principi Viscido di cui tre custoditi presso l'Abbazia SS.Trinità di Cava[3] e altri due facenti parte della raccolta della Curia Diocesana Salernitana, da ritenersi allo stato dispersi, il cui regesto è stato fornito nel secolo XVIII dal Prignano[4].

L'indagine sui garanti e, in genere, sui rapporti di parentela o di affinità intercorrenti tra i soggetti costituiti nei suddetti atti pubblici è tanto più interessante per l'acclarato rango principesco del casato

---

ss., ivi il calcolo di 245 conti nel principato di Salerno,oltre a 92 castaldi, per il periodo dal 960 al 1065, sulla base delle pergamene citate dal Codice Diplomatico di Cava.

[3] Archivio dell'Abbazia della SS.Trinità di Cava dei Tirreni (A.C.), Arca XXVI, n.67,pergamena del gennaio 1148 di vendita di un bene immobile al Monastero della SS.Trinità di Cava da parte di Griseilaida,figlia del fu Leone, e del figlio Sergio del fu Orso, con la fideiussione del Conte Matteo Viscido, del fu Ademario che fu figlio del Conte Landolfo:Arca XXXV,n.9,pergamena del gennaio 1176,donazione del Conte Matteo Viscido del fu Ademario che fu figlio del Conte Landolfo all'Abbazia di Cava di quote delle chiese salernitane S.Matteo Piccolo e dei Santi Apostoli Evangelisti Matteo e Giovanni:Arca XLIV,n.118,atto del febbraio 1202 di vendita di un appezzamento di terreno,con vigna e castagne, sito fuori la città di Vietri sul Mare, al Monastero della SS.Trinità di Cava da parte di Caterina del fu Petrone,con la fideiussione tra gli altri del Conte Mario Viscido: M.PUTATURO DONATI VISCIDO di Nocera, I Conti Viscido di Nocera,Una famiglia longobarda consanguinea dei Principi di Salerno della prima dinastia,Soveria Mannelli 2003, p.116 ss., ivi trascrizione dei tre documenti indicati e di altri facenti parte di archivi pubblici e dell'archivio gentilizio.

[4] G.B. PRIGNANO, Historia delle famiglie di Salerno normanne, tomi I-II, Biblioteca Angelica,Roma, cod.276 e 277,tomo II,fol.271,sub Biscida,,ivi regesto delle pergamene,già custodite dalla Curia di Salerno.

longobardo, del genere Alfano, discendente dai Principi di Salerno della prima dinastia dei Conti-Principi Viscido, il cui nome era derivato dal possesso nel secolo XI dal territorio feudale Lo Biscito di Nocera, contiguo alla contrada Palude e perciò così denominato per la presenza di bisce[5]. Su tale famiglia si richiamano i contributi monografici di studiosi della materia[6], i provvedimenti dello Stato Italiano[7], oltre che delle Autorità Ecclesiatiche preposte alle diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi, di Salerno e di Nocera nei cui territori di competenza i Conti-Principi

---

[5] M. DE SANTI, Memorie delle famiglie nocerine, vol.I-II,Napoli 1887-1993,rist,Bologna 1971,vol. II,p.47 ss.; Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.),Tribunali Antichi, Pandetta corrente, fasc.10781, fol.243r,atto di petizione al Sacro Consiglio dell'8 gennaio 1585,con le firme dei sottoscrittori autenticate dal notaio Sebastiano Viscido nel cui "signum tabellionis" figurano rappresentate due bisce in ricordo – secondo l'opinione espressa dal vice soprintendente archivistico per la Campania - del territorio nocerino da cui la famiglia aveva derivato il cognome.

[6] DE SANTI,vol.II cit.,p.47 ss,con tavola genealogica dei Principi di Salerno della prima dinastia e del ramo secondogenito:M.CIOFFI,manoscritto "I Cioffi,Memorie e Documenti,voll. .I-VII,s.d.,vol.III,"Le origini",La dinastia di Guaiferio e i suoi possedimenti picentini.,fol.42 ss.,tavola VIII,genealogia dei Conti Viscido,S.Cipriano Picentino,Villa Cioffi,Biblioteca del Barone Michele Cioffi:G. DELILLE,Famiglia e Proprietà nel Regno di Napoli,2°ed.Torino 1988,p.90: TAVIANI-CAROZZI, vol.II cit.,tav.gen. dei Conti Alfani: PUTATURO DONATI VISCIDO di Nocera, Case Comitali Principesche Salernitane e profili di trasmissibilità del titolo di Conte-Principe,in Rivista del Collegio Araldico (Rivista Araldica),Roma,anno CIV 2006,p.28 ss.,in particolare nota 24,ivi ulteriori riferimenti sulle fonti:.R. DI FASANELLA D'AMORE DI RUFFANO, Perché "di Fasanella", Cosenza 2007,p.26,che annovera tra le famiglie di etnia longobarda, i Viscido originati "da Alfano intorno al 1000"

[7] Archivio Putaturo Donati Viscido di Nocera (A.P.D.V.d.N).,relazione 10 luglio 1998 al provvedimento di apposizione del vincolo all'archivio gentilizio:ricostruzione genealogica del casato Viscido,su autorizzazione del Soprintendente Archivistico per la Campania con nota 14 settembre 1998,prot.n.4174/II1:provvedimenti 22 gennaio 2003,n.108 e 25 marzo 2005,n.40,trascritti nei RR.II,del Soprintendente Regionale per i Beni e le Attività Culturali della Campania,con allegate relazioni tecnico-scientifiche e planimetrie,per l'apposizione del vincolo storico-artistico alla Torre-Castello di Giffoni e al Castello di Quaglietta dei Conti Principi Viscido di Nocera.

longobardi Viscido vissero ed operarono[8]. Ed è appena il caso di ricordare che i suoi discendenti sono sempre vissuti "more longobardorum" e che, tra i tanti indici,si evidenzia la fruizione negli ultimi tre secoli dell'ingente patrimonio vincolato costituito in occasione dell'acquisizione della prima cappella gentilizia nella Chiesa parrocchiale di Calabritto[9].

2.- Alla fine del secolo XII, che è il periodo al quale si riferiscono le pergamene di seguito esaminate, è documentata l'esistenza di due diramazioni del genere principesco degli Alfani che fanno capo a Raone de Actia ed a Matteo Viscido, generati rispettivamente da due figli del Conte Landolfo a nome Roberto e Ademaro II.

Raone "qui dicitur de Actia", figlio del qm. Roberto, del qm.Landolfo "qui dicitur de Manso", figlio del qm.Ademario,figlio del Conte Alfano, è citato in due diplomi "concordiae" del 1173 per il possesso di case in

---

[8] A.P.D.V.d.N.,decreto 21 luglio 2003 cit. dell'Arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi:decreti 22 e 23 gennaio 2006 dell'Arcivesco di Salerno e del Vescovo di Nocera.

[9] Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Catasto Onciario (Calabritto) N.4090, p.301 ss., atto del 15 settembre 1584 di donazione di ingenti beni immobili alla Cappella Santa Maria Concezione nella Chiesa SS.Trinità di Calabritto,acquisita insieme ai diritti di sepoltura,banco e investitura dal Conte Sebastiano Viscido,all'atto del trasferimento con i suoi familiari in questo centro,con provenienza da Giffoni:AA.VV. ,relazioni tenute il 24 ottobre 2003 presso l'Istituto Univesitario napoletano "Suor Orsola Benincasa",nel corso di una tavola rotonda sul volume di Mario Putaturo Donati Viscido di Nocera - "I Conti Viscido di Nocera,Una Famiglia longobarda consanguinea dei Principi di Salerno della prima dinastia" -,in Rivista l'agenda di Salerno e provincia,anno 2004,nn.5 e 6.Nel primo numero citato della detta Rivista,p.13,Errico Cozzo proprio in relazione alla vita "more longobardorum" ha osservato che i Viscido,"al pari degli esponenti della prima comitiva del Principe longobardo di Salerno che erano possessori di chiese private,avevano fondato in Nocera e in Giffoni edifici religiosi intorno ai quali avevano organizzato i propri possessi....I Viscido,ancora nel Cinquecento e nel Seicento erano...possessori di queste cappelle private di origine altomedioevale del IX secolo".
A.P.D.V.d.N.,documentazione sulla vendita nella seconda metà del secolo XIX dei beni immobili vincolati alla suddetta cappella gentilizia ad opera dei discendenti per evitare l'incameramento disposto con legge dello Stato.

Salerno, della Chiesa di S.Matteo de Peczulo con le sue pertinenze, di possedimenti in Tusciano e Montecorvino nonché di un molino sul fiume Liri[10] mentre il Conte Matteo Viscido, figlio del Conte Ademario che fu figlio del Conte Landolfo, è ricordato in altri documenti insieme al figlio Mario e alle nipoti.

Il rango aristocratico dei fideiussori e i loro rapporti di consanguineità o di affinità con i contraenti emerge, in particolare, da cinque pergamene di cui le prime due riguardano il Conte Matteo Viscido e le altre il figlio Mario.

Il Conte Matteo "qui dicitur Biscidus fi(lius) quondam Ademarii qui fuit filius Landulfi comitis" è costituito come fideiussore,insieme a "Petru(tium).... fi(lium) quondam Guidonis qui fuit fi(lius) Landulfi comitis" e a Iohannem qui dicitur Russus fi(lius) quondam Iohannis qui fuit fi(lius) Lan(dulfi) comitis", in una pergamena del gennaio 1148 riguardante la vendita di un appezzamento di terreno in Vietri effettuato da Griselaida del fu Leone e dal figlio Sergio del fu Orso in favore del monastero della SS.Trinità di Cava [11].

"Matheus qui dicitur Viscidus fi(lius) quondam Ademarii qui fuit fi(lius) Landulfi comitis ciunct(us)....cun Rogerio fi(lio) quondam Amati de Mandelmo Vallen(se)" è inoltre costituito personalmente in un secondo atto del gennaio 1176 di donazione all'Abbazia della SS.Trinità di Cava, nella persona di Ruggiero, di cinque quote del valore di cinque once e mezza relative ai beni mobili e immobili della chiesa "Mathei Piccoli que construc(ta) est in Orto Magno subter et non longe ab archiepiscopio istius civitatis", sotto la potestà sua e degli eredi e con il loro consenso[12].

---

[10] Abbazia di Cava,Regesto delle pergamene,vol.IX,Arca XXXIV,58:Liber Familiarum,manoscritto,1611,tomi I-III,sub De Manso e de Aczia,ivi citazione di numerosi esponenti delle prosapie de Manso e de Actia sino al secolo XIV e i collegamenti per via di matrimoni con altre casate salernitane,come i Guarna (de Manso),Protogiudice,de Nespoli (de Actia):E.CUOZZO,Catalogus Baronum, Commentario, Roma 1984, p.551,ivi riferimento a Raul de Actia, feudatario in Calvi Risorta o Riardo (Caserta).

[11] Vedi nota 3.

[12] Vedi nota 3.

Le quote, insieme ad altra del valore di un'oncia della chiesa dei Santi Apostoli Evangelisti Matteo e Giovanni "que de Solara dicitur", gli erano state cedute – come da documento in quella sede esibito - dal cognato Ciuffi, figlio del Conte Lupo che fu figlio del Conte Majone, il quale si era riservato l'usufrutto. Per questa ragione la donazione all'Abbazia Cavense da parte del Conte Matteo Viscido avvenne con l'esplicito consenso degli eredi ossia del coniuge Sica e delle nipoti ex sorore, di nome Eufemia e Rigale, che avevano sposato Mastalo Amalfitano e Malfredi "qui dicitur del Fasanella". Il consenso venne anche prestato da Flora nubile e nell'atto intervennero come fideiussori lo stesso donante e "Alfanum generum suum f(lium) quondam Mansonis qui dict(us) del Penta".

In un terzo documento del febbraio 1202 Mario "qui dicitur Viscidus" figlio del fu Matteo che fu figlio di Ademario, figlio di (Landolfo) Conte, è costituito come fideiussore, insieme a Riccardo figlio del fu Giovanni giudice de Riccardo, a Pietro "qui dicitus Butromil(es)" "figlio del fu giudice Matteo Butromile" ed ai fratelli Landolfo e Matteo figli del fu Sergio chiamato "Capuitus" nella convenzione di alienazione da parte di Caterina, del fu Petrone, al Monastero della SS.Trinità di Cava, nella persona del monaco Bonaventura, priore della Chiesa di S.Massimo di Salerno, di un appezzamento di terreno con vigna e castagneto fuori la città di Vietri sul Mare al prezzo di trentacinque once di tarì d'oro [13].

Di Mario Viscido danno inoltre notizia due diplomi (quarto e quinto in ordine di esame), un tempo parte della raccolta della Curia Diocesana Salernitana, ora conosciuti per il regesto che ne ha dato il Prignano nel manoscritto di cui è autore[14].

Nel primo atto del 1182 Mario Viscido, figlio di Matteo, figlio del Conte Ademario, è costituito come mallevadore insieme a Giovanna moglie del nobile Salernitano Mattheo Porcastrella, nella convenzione della dote del valore di duemila tarì da costui promessa alla sorella Sichelguita che aveva sposato il cavaliere Giovanni Ungano della città di Nocera dei Pagani.

---

[13] Vedi nota 3.
[14] Vedi nota 4.

Nella seconda pergamena del 1190 Mario Viscido, figlio di una sorella di Giovanni Melloso, nobile salernitano, che con i fratelli Pietro e Filippo furono Protogiudici di Salerno e progenitori della Famiglia Proto Giudice, è infine costituito come mallevadore in una vendita fatta da Zitata Marchisana,moglie di Giovanni Melloso, di una terra sita fuori Salerno, al Rio di Marco e Landolfo Caputo,il cui coniuge era schiavo degli Arabi nella città d'Alessandria.

3.- Esaminandosi i documenti su indicati, secondo la progressione cronologica,alcuni dati significativi collegano la persona del Conte Matteo Viscido al Conte Raone de Actia, figlio del fu Roberto, figlio del fu Landolfo "qui di dicitur de Manso", figlio del fu Ademario, figlio del Conte Landolfo.Infatti Raone de Actia e Matteo Viscido sono cugini poiché generati da due figli del Conte Landolfo, a nome Roberto e Ademaro II.

Il vincolo di parentela è confermato, oltre che dalla comune genealogia, relativamente alle generazioni più antiche, dal compossesso di quote della Chiesa salernitana di S.Matteo de Peczulo con le sue pertinenze di possedimenti, come di seguito sarà evidenziato.

Il rapporto di consanguineità tra i fideiussori e tra questi e i contraenti emergono dall'atto di vendita del gennaio 1148 al Monastero della SS.Trinità di Cava di un appezzamento di terreno in Vietri effettuata da Griselaida del fu Leone e dal figlio Sergio del fu Orso.

I Conti Matteo "qui dicitur Biscidus fi(lius) quondam Ademarii qui fuit filius Landulfi comitis", Petru(tium)...fi(lium) quondam Guidonis qui fuit fi(lius) Landulfi comitis" e Giovanni "qui dicitur Russus fi(lius) quondam Iohannis qui fuit fi (lius) Lan(dulfi) comitis", costituiti come garanti, appartengono a pieno titolo al genere principesco degli Alfani per avere in comune il nonno Conte Landolfo.

Giovanni Russo era esponente di una nota famiglia salernitana il cui nome era variato nelle forme di de' Rossi, Rosso, Russi.

Mario Russo aveva sposato prima del 1170 una sorella del Regio Camerario Luca Guarna del fu Alferio[15] mentre Ciofo Russo era camerario di Guglielmo I d'Altavilla nel Principato di Salerno. Dofa Russo era la madre di Filippo Guarna, Corte di Marsico.[16].

I discendenti ebbero vivo il concetto della nobiltà longobarda,che trovava il suo fondamento nell'antichità della stirpe e la sua forza rigeneratrice nella memoria dei nomi, in contrapposizione al modello culturale normanno che dava invece valore al posto raggiunto nella gerarchia sociale e al possesso di ricchezze.

Ancora nel 1274 il nobile salernitano Guiscardo Russo declinava in un contratto la genealogia "Guiscardo qui dicitur Russus,filio quondam Petri, qui fuit filius Ciuffi, filii Landulfi, filii Ademari" e, dimenticando i propri referenti normanni, dava valenza al capostipite longobardo il Conte Ademario e quindi alla propria identità etnica [17].

I rapporti di parentela o di affinità con l'alienante Griselaida emergono dal matrimonio contratto da costei con Mario Russo "sicut dixit frater eius (Cioffus), figlio di Malfridus Rubeus, nipote di Ademarus Russus Comes, fratello di Cioffus Russus e di Dofa, moglie di Luca Guarna, figlio di Alferio Guarna [18]

La pergamena del gennaio 1176 attesta invece i vincoli matrimoniali contratti dal Conte Matteo Viscido e dalle sue nipoti, oltre allo stretto rapporto con la persona del fideiussore.

Il Conte Matteo Viscido aveva sposato Sica (Melloso) come si evince da un atto del 1190, che di seguito sarà esaminato, in cui figura Mario Viscido, figlio del Conte Matteo – del fu Conte Ademario - e di una sorella di Giovanni Melloso, nobile salernitano, che con i fratelli Pietro e Filippo furono Protogiudici di Salerno e progenitori della famiglia Proto Giudice.

---

[15] M. CIOFFI, Memorie sulla casa Cioffi,manoscritto, vol.I-VII,biblioteca del Barone Michele Cioffi in casa Cioffi di S.Cipriano Picentino,vol.III,tavola VI che rinvia al Codice Diplomatico Salernitano (C.D.S.)secolo XIII,vol.I,p.382) -

[16] E.CUOZZO, Normanni,Nobiltà e Cavalleria,Salerno 1995,p.352,note 54 e 55 per riferimenti alle fonti.

[17].CUOZZO,op.cit.,p.350 ss.

[18] CUOZZO,Catalogus Baronum,Commentario,cit.,p.150-153,sub 517-520

I Melloso avevano infatti cambiato il cognome per la dignità assunta in Salerno al tempo dei Re normanni e si fregiarono dello stemma "la banda d'argento con il profilo azzurro, le rose rosse, il campo azzurro"[19]. Il Prignano ne ha annotato nel suo manoscritto la discendenza sino al secolo XIV segnalando che molti esponenti del casato si erano distinti nel campo delle armi e del diritto e, tra tutti, il Conte Giovanetto morto in Napoli nell'anno 1385, tumulato nella Chiesa di S.Domenico in un sepolcro di marmo presso la porta che esce sulla piazza grande, con la sua statua militare distesa sul coperchio sul quale si legge "Hic Iacet Corpus Magnifici Viri Domini Iohannotti de Prothoiudice de Salerno Militis Comitis Acerrarum Magni Comestabuli Regni siciliane qui obiit Neapoli Anno Domini MCCCLXXXV. Die VIII Mensis Aprilis.VIII Inditionis .Cuius Anima Requiescat In Pace Amen".

Nel documento del gennaio 1176 è costituito anche Ruggiero figlio del fu Amato de Mandelmo Vallen(se) il quale risulta esponente del casato salernitano che ha espresso all'epoca abati e giudici [20].

Cognato del Conte Viscido per averne sposato una sorella è il Conte Cioffi, figlio del Conte Lupo che fu figlio del Conte Majone [21].

Lupo, figlio del Conte Majone, confratello della Chiesa di San Matteo di Salerno, figura nel Necrologio Salernitano[22] e in un documento cavense

---

[19] PRIGNANO,ms. cit.,tomo I,fol.334 ss.

[20] Abbazia di Cava,Liber Familiarum cit.,sub de Mandelmo,con citazione dei discendenti sino al secolo XIII.

[21] CIOFFI, manoscritto cit.,vol.III,cit.,p.1 ss.,tav. I.,sulla discendenza di Cioffi, figlio di Lupo,figlio del fu Conte Maione dalla dinastia salernitana originata da Guaiferio:M.CIOFFI,Note Storiche su San Cipriano Picentino,prima parte,Portici 1954,p.11° ss.,secondo cui un ramo della famiglia Cioffi - che fu ascritta al patriziato delle città di Salerno,a quello della città di Napoli,Seggio di Porto,alla nobiltà di Pozzuoli e di Messina e ai patriziati delle città di Massalubrense e Grumento,alla nobiltà di Piazza nella città di Bari - è stato infeudato di Oliveto,nella valle del fiume Sele,con la dignità di marchese,oltre che dei feudi di Senerchia e delle Contee di Ajello e di Manupello pervenute per successione ereditaria delle famiglie de Ajello e della Pagliata.Ha avuto inoltre beni feudali "nel Salernitano,nella Penisola sorrentina,nei Campi Flegrei,nei dintorni di Napoli,nella Terra del Lavoro,in Ciociaria,in Lucacia e altrove".

[22] C.A. GARUFI, Necrologio del Liber Confratrum di S.Matteo di Salerno,Roma 1922,Lupus (sec.XII,p.289)..

perduto dell'anno 1119 in cui è detto: "Et in alio eiusdem anni 1119 mense octobris memoratur idem Alfanus filius Ademari comitis (Russi), Bartholomaeus filius quondam Iannis comitis, Lupus filius quondam Majonis comitis, Alfanus filius quondam Petri comitis qui dictus est Musco et Joannes filius quondam Gisulfi comitis" [23].

Il figlio Cioffi, decorato del titolo di "Dominus" in molti documenti, iscritto nel registro della Confraternita di San Matteo di Salerno, era imparentato con la casa dei Dogi di Amalfi.

In un atto dell'anno 1135, mese di luglio[24], Alferio del fu Castelmanno, col consenso dei fratelli Giovanni e Guaiferio e di Pietro arcivescovo, offre a Cioffo, figlio di Lupo che fu figlio del Conte Maione, il quale agisce per conto del figlio Castelmanno – per evidenti suoi rapporti di sangue con le parti contraenti - tutti i suoi beni spettatigli per eredità paterna siti dentro e fuori la città di Salerno con tutte le loro pertinenze, cui aggiunge la quarta parte dei beni ottenuti in dote dalla moglie Gemma.

Il Conte Castelmanno era diretto discendente di Ademaro I°, figlio di Sergio, figlio del Conte Orso e di Mara, figlia del Conte Giovanni, proclamato nel 958 Doge di Amalfi, dopo l'uccisione del Doge Mastalo II, il quale fu decorato del titolo di Patrizio Imperiale e governò col figlio Mansone III fino all'anno 966 [25].

Dominus Cioffi, figlio di Lupo che fu figlio del Conte Majone, figura in altre tre pergamene degli anni 1145, 1147 e 1156 [26]. Nella prima è costituito come fideiussore in un atto di concessione da parte della Badia di Cava di una terra "laboratoria" sul fiume Tusciano, a Giovanni, figlio di Giovanni figlio del fu Conte Ademario detto il Rosso, di nobilissima stirpe longobarda salernitana[27]. Nella seconda appare fideiussore di

---

[23] CIOFFI, manoscritto cit.,vol.III.,p.55,nota 69,ivi indicazione come fonte A.B.C.,arca XXI n.31- "Additiones Dict.,Archivii Cavensis", p. 342 ss.

[24] PUTATURO DONATI VISCIDO di Nocera,I Conti Viscido cit.,p.110 ss.,ivi trascrizione del documento.

[25] CIOFFI, manoscritto cit.,vol. III,p.38, tavole V e VII:M. CAMERA,Istoria della Città e Costiera di Amalfi,Napoli MDCCCXXXVI,p.122.

[26] A.B.C., vedi I tre documenti citati,rispettivamente,in Arca XXV n.114:Arca XXVI n.88:"Additiones Dictionarii Archivii Cavensis Ecclesiae".

[27] Vedi note 36 e 37.

Giovanni, figlio di quel Giovanni detto "sclabus" (schiavo) fratello del Conte Alferio, che fu poi monaco della Badia di Cava [28]. Nell'ultima è ricordato quale Compatrono della Chiesa salernitana dei Santi Apostoli Evangelisti Matteo e Giovanni, insieme al giudice Filippo, figlio di Pietro de Sasso, di nobilissima stirpe amalfitana patrizia di Scala [29] e di Salerno.

La titolarità delle quote della detta Chiesa ne spiega poi la cessione per la nuda proprietà al Conte Matteo Viscido al quale Cioffi era evidentemente legato da rapporti di stima e di amicizia, oltre che da lontani vincoli di parentela per la comune discendenza dai Principi di Salerno o da quelli più stretti di affinità insorti a seguito del matrimonio con la sorella.

Sempre con riferimento all'atto di donazione del gennaio 1176, fu richiesto dal Conte Matteo Viscido il consenso delle nipoti ex sorore Eufemia e Rigale che avevano sposato Mastalo Amalfitano,discendente dei Dogi di Amalfi e patrizi imperiali[30] e Malfredi "qui dicitur de Fasanella", figlio di Giovanni, figlio del fu Conte Matteo.

Il governo del Doge Mastalo è ricordato nel 946 per l'aiuto dato a Gisulfo I, figlio di Guaimario II, Principe di Salerno, nella lotta contro le armate associate dei Beneventani, dei Capuani e dei Napoletani. L'esito favorevole della battaglia, che ebbe luogo in località Mitigliano, non arrestò la campagna intrapresa da Gisulfo e da Mastalo che espugnarono Nola saccheggiandola e poi fortificandola di nuovo per costituirne un presidio. Mastalo è ricordato inoltre per avere munito di grosso presidio il castello detto Pino per difendere la terra di Gragnano e il Casale di Piemonte mentre nell'anno 949 si ha notizia del figlio Mastalo II, fratello di Giovanni e nipote del Duca Mansone Fusolo [31].

---

[28] CAMERA, op.cit.,p.305,che cita tra i patrizi di Scala gli esponenti della famiglia Sclano

[29] CAMERA, op.cit.,p.305,che menziona la famiglia Sasso tra le primarie nobili famiglie di Scala.

[30] CAMERA, op.cit.,p.111 ss.,ivi il tempo in cui Amalfi sostituisce i Dogi ai Conti

[31] CAMERA, op.cit.,p.120 ss.

Appartenente alla nobilissima stirpe longobarda dei Fasanella, discendenti dai Principi di Salerno[32], è il coniuge di Rigale - altra nipote del Conte Matteo Viscido - dal nome di Malfredi, figlio del Conte Giovanni che fu figlio del Conte Matteo [33].

Il casato non era stato esautorato dai Normanni nelle sue prerogative poiché, come si evince dal Catalogo dei Baroni[34], un esponente, Lampo de Fasanella, designato "comestabulus"[35], ebbe il comando militare di un'area corrispondente all'effettiva estensione del Principato longobardo di Salerno al momento della conquista di Roberto Il Guiscardo nel 1070 e fu a capo di possessi feudali costituenti, un vero e proprio stato che comprendeva S.Angelo a Fasanella, Pantoliano, Castelcivita, Sicignano degli Alburni.

Sulla importanza dell'ufficio è sufficiente ricordare la vastità del territorio controllato dal subcomestabulus Roberto de Quallecta, Signore del castello di Quaglietta nella valle del Sele. La sottoconnestabilia comprendeva invero "le diocesi di Satriano, Muro, Conza (parte più meridionale), Campagna, Capaccio (parte nord-orientale,corrispondente alla zona settentrionale della più tarda diocesi di Diano-Teggiano)[36] .

La biografia ricostruita nel commentario del Catalogo dei Baroni[37] conferma il ruolo autorevole del personaggio il quale nel dicembre del 1128 è presente, insieme ad altri, al giuramento di Ugone, senescalco del Conte Nicola di Principato, e di Gualtiero, cappellano dello stesso Conte, sulle ultime volontà del defunto Conte Guglielmo di Principato; nell'ottobre del 1134, dicendosi figlio del quondam Guaiferii Comitis de

---

[32] C.TUTINI, Dell' Origine e Fundatione de'Seggi di Napoli,Napoli 1644,I-Supplemento all'apologia del Terminio,Napoli 1643,ivi pg.36 ss.

[33] GARUFI, Necrologio del Liber Confratrum di S.Matteo di Salerno, cit.,p.389,per il secolo XII figurano sepolti Guillelmus,Malfride e Petrus mentre risulta deceduta nel secolo XIII Margarita,uxor qm. Mathei.

[34] E. JAMISON, Catalogus Baronum,Roma 1972,pag.79 sub 437 e ss. e cartina allegata.

[35] E.CUOZZO, La Monarchia Bipolare – Il Regno normanno in Sicilia,Pratola Serra 2000,pag.106 ss,secondo cui le connestabilie erano nuove circoscrizioni amministrative istituite dal Re Ruggiero II d'Altavilla prima del 1149,in diretta connessione con l'introduzione della leva generale in difesa del regno.

[36] CUOZZO,La Monarchia Bipolare cit.,p.111.

[37] CUOZZO,Catalogus Baronum,Commentario,cit.,p.125 ss,sub 442.

Fasanella, con la moglie Emma, figlia di Giovanni figlio di Pandolfo figlio del Principe longobardo di Salerno Guaimario di Salerno, e con il figlio Tancredi, dona la chiesa di S.Nicola de Frasso presso il castello di Fasanella ad un monastero di Cava; nel marzo del 1141, procede a delimitare i confini delle terre di S.Pietro de Toro; nel gennaio 1143, è giustiziere nel Principato di Salerno e tiene una Curia con il collega Guglielmo, arcivescovo di Salerno; nel 1146 è presente, in compagnia di "aliorum Baronum et militum et plurimorum bonorum hominum" ad una donazione della moglie Emma al monastero di Cava; nel 1150-1151 conserva la carica di giustiziere nel Principato di Salerno avendo come collega Florius de Camerata e Guaymarius Sarracnus; nel 1152 vende al monastero di Cava insieme al figlio Robertus una terra che possiede a titolo allodiale, posta nella Furia di Salerno.

Nel 1155 Lampo de Fasanella, fedelissimo del Conte normanno di Principato, partecipa alla ribellione del Conte Guglielmo contro Re Gugliemo, capeggiata dal Conte Roberto di Loritello, per cui privato della carica di comestabulus, ricoperta fin dal 1150, e delle terre, travolto dall'ira del Re perse la vita insieme ai figli, secondo il costume dell'epoca che comportava la morte di tutti gli esponenti del casato macchiatisi del delitto di stato costituente l'infamia più alta [38].

La triste sorte è confermata dai successivi aggiornamenti del quaternus normanno in cui le sue terre risultano in parte in possesso della Curia (Curia tenet quod tenuit Lampus de Fasanella) ed in parte alienate a Guillelmus de Palude e cioè ad un uomo nuovo, di etnia normanna o sveva, per il quale è annotato che "emit terram que fuit Lampi de Fasanella". Il Tancredus Fasanelle dominus, che si incontra nel 1184 non è il figlio di Lampo, bensì di Guillelmus de Palude e le vicende successive dei suoi possessi sono riassunte nel Liber Inquisitionum Caroli I[39].

---

[38] E.CUOZZO, La Nobiltà dell'Italia Meridionale e gli Hohenstaufen,Salerno 1995,p.152 ss.mn

[39] CUOZZO, La Nobiltà cit.,p.153 ss.,sulle successive vicende dei Fasanella e sulla mancanza di qualsiasi rapporto di parentela degli stessi con gli antichi feudatari longobardi:Id.,La Cavalleria Nel Regno Normanno di Sicilia,Atripalda 2002,pag.131 ss.:vedi anche F. DELLA MARRA,Discorsi delle Famiglie estinte,forestiere,o non comprese nei Seggi di Napoli,imparentate colla Casa

D'altro canto, la storia insegna che in tutti i casi di lesa maestà la vita non viene mai risparmiata agli autori dell'illecito e il pensiero – ma gli esempi sono tanti - evoca la triste sorte di Corradino di Svevia la cui giovane età non valse a salvargli la vita per l'inutile tentativo di riconquista del regno.

Dello stesso genere del Conte Matteo Viscido, per sua esplicita ammissione, è il fideiussore Alfano figlio del fu Mansone detto del Penta. Per quanto concerne il genere degli Alfano di Salerno, non resta che rinviare agli studi della Taviani-Carozzi ed a quelli specifici sui Viscido [40] mentre sui del Penta si richiamano le annotazioni del Liber Familiarum cavense che ha tracciato la genealogia sino al secolo XIV del nobile salernitano, denominato anche de Domna Penta, Pinto, e la distinzione della famiglia per avere espresso eletti giudici e avvocati[41].

Si esaminano per ultimo in ordine cronologico gli ultimi tre documenti in cui è costituito come fideiussore Mario Viscido, figlio del Conte Matteo del fu Conte Ademario. Nel primo del 1182 figura mallevadore insieme a Giovanna, moglie del nobile salernitano Mattheo Porcastrella[42], della dote da questi promessa alla sorella Sichelguita che aveva sposato il cavaliere

---

Della Marra,Napoli MDCXLI,p.151 ss.,secondo cui la Casa Fasanella è la stessa della Sanseverina:B.CANDIDA GONZAGA,Memorie delle Famiglie Nobili delle Province Meridionali d'Italia,Voll. .I-VI,,Napoli MDCCCLXXIX,vol.VI,Correzioni ed aggiunte,p.84-85,per il quale la famiglia Fasanella "con più fondamento" dicesi uscita dalla Casa Sanseverino,Signori di Fasanella..

[40] TAVIANI-CAROZZI, La Principautè Lombarde de Salerne,vol.II,cit.,p.763 ss., sul genere degli Alfano di Salerno,con tavola genealogica del lignaggio del Conte Alfano:DE' SANTI, vol II,cit.,p.47 ss.,vedi anche tavola genealogica dei Principi di Salerno della prima dinastia e del ramo secondogenito: PUTATURO DONATI VISCIDO di Nocera,I Conti Viscido di Nocera,cit., con tavola genealogica allegata: Id.,I Conti Viscido,Una delle diramazioni della stirpe del beneventano Dauferio Balbo,in Rivista del Collegio Araldico (Rivista Araldica) anno CI,Roma 2003,p.71-85:Id,Case Comitali Principesche Salernitane,cit.,p.34 ss.

[41] Abbazia di Cava dei Tirreni,Biblioteca,ms. Liber Familiarum,1611,tomi I-III,ivi del Penta.

[42] PRIGNANO,ms cit.,tomo II,sub Porcastrella.

Giovanni Ungaro[43] della città di Nocera dei Pagani. Nella seconda pergamena del 1190, il cui esame è stato parzialmente anticipato, il Conte Mario Viscido è garante in una vendita fatta da Zitata Marchisana, moglie di Giovanni Melloso, esponente di una delle più antiche famiglie del regno il cui stemma è descritto dal Prignano come segue: "le palle son d'oro, la banda rossa, il campo d'azzurro"[44]. Sempre il Frignano riferisce che a Basilio, stipite di questa nobile progenie, Sicone, Principe di Benevento e di Salerno, concesse nell'anno 825, secondo del suo Principato, possessi in Benevento e nel casale di Forni di Salerno che furono confermati dal figlio Siconolfo il quale con privilegio del maggio 842 comandò che il Conte non fosse molestato. Il casato, la cui genealogia viene esaminata sino al secolo XIV,espresse esponenti sempre ascritti ai più alti gradi nel settore delle armi e nel campo civile.

Nell'ultimo atto del febbraio 1202 il Conte Mario Viscido è costituito come fideiussore, insieme ad altri esponenti della nobiltà salernitana, come i de Riccardo, Butromile e Caputo, nella convenzione di alienazione di alcuni beni fuori la città di Vietri sul Mare fatta da Caterina del fu Petrone dell'antica famiglia picentina che ha goduto nobiltà di piazza in Napoli e in San Severino.Esponenti di tale casato vissuti in Irpinia sin dal secolo XIII sono annoverati tra i Militi Mutuatori del Re Carlo I d'Angiò. Un ramo trasferitosi a Napoli fu fregiato del titolo marchionale mentre altro ramo si insediò nel secolo XVI in Castiglione e in San Cipriano[45].

4.- Questa breve rassegna delle famiglie con cui i Principi Viscido ebbero rapporti di parentela, di affinità o nei cui confronti offrirono garanzie patrimoniali inducono alle seguenti considerazioni:

---

[43] DE' SANTI,,op.cit.,vol. II,pag.25,215,249,357,365,372,374,379,secondo cui il cavaliere Ranfrit fu progenitore degli Ungaro che costituirono una delle famiglie potenti nocerine che dettero luogo ad episodi di intolleranza in antagonismo al casato Di Rinaldo.

[44] PRIGNANO,ms cit.,tomo II,sub Marchisana.

[45] M.CIOFFI, Note Storiche su San Cipriano Picentino,parte prima,Portici 1954,p.144-145,il quale descrive i due stemmi di cui ha fatto uso il ramo picentino: "un mare mosso ed un compasso aperto" – "di oro al palo di rosso carico di 3 stelle a 5 raggi d'oro".

tra gli esponenti dei casati originati dai Principi longobardi di Salerno esistevano ancora nel secolo XII, cioè dopo oltre un secolo dalla caduta del Principato ad opera dei normanni, vincoli tanto stretti da giustificare, per lo più, soltanto nell'ambito dell'aristocrazia della medesima consanguineità la celebrazione di matrimoni dei familiari o l'assunzione della veste di fideiussori, in ordine all'adempimento di obbligazioni ben rilevanti nel profilo economico;

è confermato il dato unanimemente condiviso dagli storici, dell'inserimento degli esponenti della nobiltà longobarda nei quadri della nuova compagine politico-militare normanna;

è ribadita la validità del canone di ricerca genealogica segnalato nel primo paragrafo di questo studio poiché soltanto il rango principesco del casato comitale longobardo salernitano dei Viscido può giustificare i rapporti intercorsi – del tipo individuato - con esponenti della più alta nobiltà salernitana.

Mario PUTATURO DONATI Viscido di Nocera

UN MILLENNIO PER I CASTELLETTI

(in continuazione dal fascicolo 865 anno 2007)

Le strade dei Castelletti

Impossibilitati a distinguere troppi individui con lo stesso cognome e diversa provenienza, abbiamo raccolto e raggruppato qualche nucleo omogeneo riconoscibile al tramonto del medioevo.

La ricerca è partita da Milano, patria adottiva dei *Castelletti milanesi.*

Un Abondiolo de Castelletto del fu Abbondio nel 1366 abitava a Milano nella parrocchia del Lantasio a Porta Orientale[46]. E' questo il primo dei Castelletti residenti in Milano che abbiamo individuato dopo i tre (Borsolo, Belletto e Guifredo) nominati nel Consiglio Generale[47] che nel 1341 beneficiò del perdono di papa Benedetto XII.

Sempre in città, nel 1400 un Antonio de Castelletto del fu messer Giovanni e della parrocchia di San Protaso, operava come notaio[48]. Un altro personaggio interessante era tale Giovanolo de Castelletto di Porta Comasina. Nel 1405 egli era compreso nell'elenco di cittadini facoltosi che avevano fatto un prestito alla Camera Ducale. Nel 1409 si trovava a Venezia ed il Duca assegnava ad altri la casa da lui lasciata libera. Ricompariva nel 1411 quando si trovava in causa con due fratelli de Gluxiano[49].

E' l'unico *de Castelleto* in qualche relazione con la corte ducale che abbiamo individuato. Nel 1395 c'era stato anche un Lodovico de Castelletto segnalato come *familiare*, cioè domestico, della duchessa[50], ma non sembra il suo un ruolo tanto importante da meritarsi riconoscimenti.

Quanto sopra è tutto ciò che emerge dagli atti ufficiali dell'amministrazione viscontea finora pubblicati. Siamo quindi passati a

---

[46] Santoro C., La politica finanziaria dei Visconti, I (Milano 1976), 158

[47] I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei sindaci, a cura di Santoro C., Milano 1929, 622

[48] I registri ....cit. 1929, 110

[49] I registri.....cit. 1929, 183, 249 e 284

[50] I registri.....cit. 1929, 53

setacciare la scarna documentazione trecentesca reperibile dagli archivi notarili.

Abbiamo ricostruito alcune linee parentali di un certo rilievo. Una era quella dell'Antonio notaio nel 1400 e che abitava nella parrocchia di San Protaso. Se non era fratello, Antonio era cugino del Giovanolo mercante di Porta Comasina, pure lui già incontrato. Un atto notarile[51] afferma infatti che questo Giovanolo, del fu Cristoforo e mercante milanese della parrocchia di San Protaso, aveva rilasciato una procura a Venezia.

Poiché nel 1469 un Augusto de Castelletto veniva notificato come del fu Cristoforo della parrocchia di San Protaso[52], abbiamo ragione di ritenere che appartenessero allo stesso ramo alcuni personaggi di rilievo che per generazioni presero parte al consorzio di benefattori del Pio Luogo della Misericordia. In queste istituzioni la presenza della famiglia era rituale e si rinnovava ad ogni generazione. Gli atti del sodalizio[53] registrano, tra i fondatori nel 1374, un Abondiolo de Castelleto, seguito nel 1403 da un Giovanni, da un altro Giovanni nel 1440, da un Gabriele nel 1444 ed infine dal citato Augusto nel 1466. I componenti del consorzio erano generalmente dei mercanti.

Dell'Abondiolo de Castelleto compreso tra i fondatori abbiamo trovato altre attestazioni. Nel 1359 *dominus Abondiollus de Castelletto filius alterius domini Abondii* era un delegato della Scuola dei Santi Pietro e Paolo[54]. Un altro atto della stessa istituzione o confraternita lo indicava nel 1366 nuovamente come *dominus*, al pari del padre, e residente presso il monastero del Lantasio a porta Orientale[55]. La qualifica di *dominus*, anticamente sinonimo di nobiltà, aveva in parte perso l'antica specificità e veniva attribuita anche a notai o a persone distinte da cariche amministrative. Se il ramo parentale individuato comprendeva dei mercanti, è possibile che il *dominus* distinguesse anche cariche rappresentative nella corporazione.

---

[51] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 46, atto del 3.04.1402

[52] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2247, atto del 30.03.1469

[53] Calvi Felice, Il codice del Pio Luogo della Misericordia, in Archivio Storico Lombardo, 1892

[54] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 3, atto del 28.06.1359

[55] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 3, atto del 8.01.1366

Mercante era anche un Antonio del fu *domini Gabrielis* della parrocchia di San Protaso che nel 1420 commerciava in territorio pavese[56] (Notai 282, atto del 2.9.1420). Gli era quasi certamente fratello un Giovanni del fu Gabriele e sempre di San Protaso, che nel 1401 affittava case[57].

Nomi talvolta similari portavano esponenti di un altro ramo *de Castelletto* che avevano residenza nella centrale parrocchia di Santa Maria Beltrade. Nel 1402 un Giovannino de Castelletto di questa parrocchia risultava erede di un Gabriele che, a sua volta, aveva ereditato dal padre Galvano[58]. Erede di Galvano e della parrocchia di Santa Maria Beltrade, nel 1371 si dichiarava anche un Cristoforo de Castelletto[59]. L'interesse per questo ramo è legato ai nomi Gabriele e Galvano. Una matricola degli orafi milanesi registra infatti un *Gabrius* ed un *Fatius de Castelletto* tra i costituenti, nel 1311, della Scuola di Sant'Eligio, la corporazione degli orafi, e di *un Galvagniolus* ammesso nel 1354.

Di altri rami di Castelletti con qualche posizione di rilievo abbiamo trovato tracce sporadiche. Figlio di un *domini Florii*, forse nobile, era un Petrolo indicato nel 1366 presso la parrocchia di San Pietro in Corte a Porta Ticinese[60]. Analogo discorso vale per un Bernabò del fu *domini Beltrami* che nel 1371 viveva nella parrocchia di San Vittore e 40 martiri di Porta Nuova[61]. Come si vede, non mancava ai personaggi ritrovati la qualifica di *domini* che, se non si riferiva all'esercizio del notariato o di altro ruolo amministrativo, poteva essere indice di nobiltà consolidata.

Il quadro finora ricomposto per il XIV secolo non consente di individuare tra i *Castelletti milanesi* alcun esponente di sicura estrazione *erbese*. Siamo però riusciti a rintracciare un Girardo del fu *domini Paxini* presente ad Erba[62] nel 1397 e residente in Milano nella parrocchia di San Fedele. Si trattava di un lanaiolo che risulta registrato nella *Matricola dei mercanti di lana sottile in Milano*, nella prima versione comprendente

---

56 Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 282, atto del 2.09.1420
57 Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 46, atto del 18.06.1401
58 Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 46, atto del 8.03.1402
59 Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 3, atto del 26.08.1371
60 Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 11, atto del 23.01.1366
61 Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 3, atto del 19.02.1371
62 Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 31, atto del 28.04.1397

le iscrizioni tra il 1393 ed il 1427, come *Girardus de Casteleto dictus de Luzana filius quondam Paxini*. La matricola lo registra abitante nella parrocchia dei Santi Nabore e Felice.

La sua presenza nel probabile luogo di provenienza ci sembra significativa e consente di dare spazio ad altri *erbesi* rintracciabili in Milano nel XV secolo.

A parte alcuni religiosi inurbati per il loro ministero, il personaggio più interessante ci sembra un *magister Symon de Castelletto magister a balistris*, dunque un armaiolo. Di lui gli archivi ducali registrano una supplica, inoltrata in data imprecisata, che denunciava come, defunta la di lui moglie Franceschina, che era figlia di un altro maestro produttore di balestre, Gentile da Bernareggio, alcuni parenti, segnatamente un Bartolomeo de Castelletto con il figlio Mazio, avessero pensato bene di appropriarsi di alcuni terreni che la defunta possedeva nel luogo di Castelletto[63].

Come sempre, si è portati a chiedersi di quale Castelletto si tratti, ma, in questo caso, dovrebbero bastare due considerazioni: che i Bernareggi, la parentela della moglie, erano brianzoli e, secondo, che la Brianza, e l'Erbese in particolare, fu un vero vivaio di fabbri assorbiti dagli armaioli milanesi. Proprio ad Erba risiedeva e lavorava, nel 1500, un Giovanni Antonio de Castelletto del fu maestro Bossio fabbro[64] e a Canzo maestro Ambrogio de Castelletto era uno dei fabbri in attività al tempo in cui erano in funzione le fucine dei celebri armaioli Missaglia da Ello..

Un altro *de Castelleto milanese* in bella evidenza per la particolare professione fu maestro Paolino che abitava nella parrocchia di Santa Tecla e primeggiava come produttore di carte da gioco. Nel 1494 egli assumeva un lavorante e nel 1505 era in affari con un altro maestro, Gaspare de Besana, sempre *pro stampando cartas pro ludendo*[65]. Non abbiamo elementi per verificarne la provenienza, anche se il de Besana coinvolto portava un cognome tipicamente brianzolo.

---

[63] Manoscritto Milano, AS, Autografi 231

[64] Minuta notarile Milano AS, AN, Notai 5599, atto del 18.06.1500

[65] Ancora di maestro Paolino da Castelletto in Archivio Storico Lombardo, 1910, 281.

Analoga origine poteva avere un Beltramolo de Castelletto che nel 1432 si presentava ad Erba come funzionario del Comune di Milano[66].

Profittiamo del coinvolgimento dei notai erbesi, sui quali ci siamo principalmente concentrati, per segnalare alcune, sia pur tarde, indicazioni di Castelletti emigrati in altre contrade. Abbiamo scoperto nel 1499 che maestro Bernardino ed il fratello Francesco, figli del defunto maestro Giovanni, si trovavano a Penzano di Eupilio, temporaneamente rientrati da Massa di Lunigiana (Massa Carrara) dove vivevano[67].

Ad Alessandria viveva Francesco Castelletti figlio del defunto Stefano, che nel 1643 si trovava ad Erba[68].

Ovviamente, basando questi segnali su ritorni occasionali, non è facile scoprire i percorsi migratori dei molti altri che si distribuirono in largo raggio. Il tema interessa particolarmente alcune destinazioni che hanno finito per rivelarsi la culla di interessanti linee parentali.

I Castelletti del Trentino

Il radicamento più documentato sembra quello dei Busio-Castelletti di Nomi. In questa località della valle Lagarina, non distante da Rovereto, c'era un castello con feudo annesso. Fino al 1494 disponevano del feudo i signori Giorgio e Matteo Castelbarco, i quali in quell'anno lo cedettero all'imperatore Massimiliano. Pochi anni dopo, nel 1499, il sovrano lo affidò a Pellegrino Bosio-Castelletti di Milano.

Per una di quelle coincidenze di cui è ricca la storia, una famiglia milanese prendeva il posto di una famiglia trentina, quella dei Castelbarco, che si sarebbe radicata nel Milanese e segnatamente in Brianza.

Dei Busio-Castelletti i ricercatori trentini[69] hanno registrato alcune memorie dei discendenti. Nel 1629 uno di questi, Ferdinando, asseriva che *... per questione di donne due dei suoi antenati, lasciata Milano, e*

---

[66] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 346, atto del 14.01.1432

[67] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 1916, atto del 27.04.1499

[68] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 25605, atto del 7.01.1643

[69] Perini Q., Famiglie nobili trentine: La famiglia Busio-Castelletti di Nomi, Rovereto 1906: cfr. in Studi trentini di scienze storiche, anno VII (1926), L'assassinio proditorio di Elisabetta Busio-Castelletti, pag. 52 e segg.

conservando il nome di Castelletti, conti della Valle della Sassina e signori di Ticengo, si ritirarono a Napoli: ma scoperti, dovettero fuggire per recarsi al lago di Garda, nel paese di Garda, dove comperarono, con molti altri poderi, la proprietà di tutto il Monte Baldo. Si misero poi al servizio dell'imperatore, dal quale ottennero il feudo di Nomi e ne conservarono la proprietà sotto il nome di Buxis (Bosio) che fu pure una famiglia nobile milanese....

Nel 1574 Giovan Tommaso Castelletti aveva scritto al cugino Dario, che abitava ad Innsbruck, rivelandogli di discendere da un Ambrogio ambasciatore e che un suo avo, Giovan Tommaso, avrebbe ottenuto in dono da Massimiliano Sforza il contado della Valsassina ed acquistato il feudo di Ticengo, nel Cremonese.

Ragguagliando diligentemente sulla corrispondenza intercorsa tra i parenti trentini e quelli milanesi, i ricercatori trentini davano notizia di lettere inviate nel 1636 da un Ranuzio Castelletti, capitano al servizio dell'Imperatore.

Sui primordi del casato, il Perini sosteneva che *... nei documenti milanesi già nel 1070 si parla di un Ardicio castellano di Castelletto.* Si tratta sicuramente di quell'Ardizzone segnalato a Castelletto Cervo del Biellese e dunque estraneo alle vicende milanesi.

Non è l'unico dubbio che pongono le ricerche trentine, alle quali va comunque riconosciuta la comprensione dovuta a chi attinge alla tradizione orale. Sarebbe infatti difficile accettare un *contado della Valsassina* che non è mai esistito e che ai Busio-Castelletti sarebbe pervenuto in dono da Massimiliano Sforza (1493-1530) il quale fu, per breve tempo ed in precarie condizioni politiche, signore di Milano. Abbiamo invece potuto appurare che il 9 maggio 1515 Massimiliano aveva nominato Tommaso de Castelletto all'ufficio per l'acquisto del vestiario per la corte[70]. E' possibile che gli abbia promesso qualcosa in Valsassina, ma la storia di questa vallata non conosce alcun potere feudale detenuto dai Castelletti.

Certificabile è invece l'infeudazione di Ticengo nel Cremonese. Il primo giugno 1539 un pronunciamento dell'autorità spagnola si apriva con queste parole: *Havendo noy, per virtute del mandato del serenissimo*

---

[70] Manoscritto, Milano, Trivulziana, Fondo Belgioioso, cart. 306, n. 43

et invinctissimo sua maestà Carlo Quinto imperatore dei Romani, facto vendita a li egregi messeri Marco Antonio, Iovan Francesco et Ieronimo frateli di Castelletto de la iurisditione, mero et misto imperio et omnimodo posanza del coltello dil loco de Tizengo, districto de Cremona... Negli allegati allo scritto i tre fratelli erano indicati come figli del defunto messer Giovan Tommaso ed abitanti in Milano nella parrocchia di San Maurizio[71].

L'aspetto più enigmatico delle rivelazioni del Perini riguarda il cognome Busio, che lo stesso autore ammette diffuso, già a quel tempo, anche nel circondario di Trento, mentre le memorie dei Castelletti lo ritengono di estrazione milanese e nella versione *de Buxis, Castelletti alias de Buxis*.

Se dobbiamo pensare ad un cognome milanese storpiato, il primo che viene in mente è quello dei Bossi , parentela assai vivace, numerosa e con attributi nobiliari. Qualche perplessità potrebbe porre il fatto che a Milano, per indicare i Bossi, si sarebbe scritto *de Bossiis*, abbastanza diverso da *de Buxis*, ma certo suscettibile di deformazioni se riferito *per sentito dire*.

D'altra parte, la documentazione raccolta dal Perini per giustificare l'abbinamento Busio-Castelletti, segnala la memoria di un Pellegrino speziale e figlio di un maestro Pietro Busio, sarto milanese, che nel 1469 sarebbe stato console di Trento. Poiché si pensa che la carica di console richiedesse una consolidata cittadinanza, dovremmo dedurre che gli antenati di questo sarto milanese fossero emigrati da tempo. Chiaramente simile eventualità complicherebbe ulteriormente il già confuso connubio tra Busio e Castelletti. Al quale, poi, si dovrebbe trovare una ragione.

Si sarebbe tentati, a questo punto, di lasciare tutto nel vago se, tra i discendenti del casato trentino, non comparisse quel Ranuzio Busio-Castelletti che nel 1636 era capitano al servizio dell'imperatore. Egli portava lo stesso nome dell'esponente nei Castelletti che nel 1770 abbiamo visto ottenere il riconoscimento ufficiale di nobiltà. Una fortunata circostanza ci ha consentito di ritrovare, tra i carteggi della famiglia Casati, la seguente genealogia:

---

[71] Manoscritto Milano, AS, Feudi camerali p.a., 588

1402 – Giovanolo
1437 – Gerardo
1496 – Ambrogio
1517 – prete Bartolomeo e Bernardino notaio
1558 – Giovanni Ambrogio notaio e 1553 – Ottaviano notaio sostituto, deceduto nel 1584
1611 – Giovanni Antonio
1620 – Filippo nel collegio notarile e 1657 – Simone, sposa Costanza
1683 - Rainuzio
1712 – Antonio Castelletti notaio
1712 – Ranuzio minorenne

Si tratta palesemente di un ramo dei Castelletti erbesi. La scrittura dalla quale abbiamo copiato questa tratto parentale è settecentesca e, benchè lacunosa ed essenziale, appare affidabile. Anche in considerazione delle possibili integrazioni con elementi tratti dai notai erbesi, essa consente di delineare un retroterra di tre secoli al ramo nobile dei Castelletti.

L'intrigante acquisizione giustifica, a questo punto, una ipotesi che, per le facili suggestioni, formuliamo solo come tema di ricerca. Essa si riferisce al cognome Bosio, *de Buxis*, abbinato in Trentino a quello dei Castelletti.

Il cognome milanese più simile a *de Buxis* è probabilmente quello dei *de Boxixio*, gente originaria del luogo di Bosisio. Ancora oggi questo nome suona in dialetto *Busìs*. Qualche notaio medievale lo registrava come *de Buxixio*.

Non meriterebbero ulteriori attenzioni questi accostamenti se non si attagliassero ad un altro abbinamento di interesse storico, quello tra i luoghi limitrofi di Casletto e Bosisio.

Storica è l'integrazione delle rispettive popolazioni in un'unica parrocchia, legata alla chiesa comune di San Gregorio *de Castelleto*. Tale accorpamento durò fino al tramonto del medioevo. Anche Bosisio aveva un castello, documentato dai cronisti medievali. Per questo motivo quando nel 1239 abbiamo incontrato un *ser Guiliemus de Buxisio*

insieme ad un *ser Oldeprandum de Castelletto,* li abbiamo associati alla stessa consorteria.

Si tratta ora di verificare se mai siano esistiti dei *de Castelletto de Buxixio* e dunque se, almeno sul piano teorico, sia concepibile una loro evoluzione in Busio-Castelletti. La preziosa disponibilità delle minute notarili a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo, ci consente di registrare che ad un atto erbese del 1396 fu testimone Antonio de Castelleto del fu *domino* Manfredo abitante a Bosisio[72]. Il cauto riferimento di quel *domino* alla professione notarile può essere avvalorato dalla segnalazione di un notaio Manfredo de Castelletto[73] del fu Lanfranco, dato già defunto nel 1398, evidentemente la stessa persona.

L'ipotesi che questo ramo dei Castelletti di Bosisio fosse anche nobile è legata agli accertamenti, finora mai tentati, su una parentela di Bosisio indicata come *ex nobillibus de Boxixio*, discendenti dai nobili di Bosisio. Compare in registrazioni quattrocentesche che, in teoria, non avrebbero bisogno di specificare la nobiltà, salvo che non cercassero di distinguere un discendente dai nobili signori rispetto ad un comune individuo *de Boxixio.*

A qualifiche tardive di antichi segni di rilevanza, quali si ritrovano nei cognomi *Conti* o *Giudici*, si assegna l'omologazione di un soprannome, talvolta ironico. Nel nostro caso, invece, il cognome sembra evocare gli antichi signori di Bosisio, anche perché specifica esplicitamente la discendenza, *ex nobillibus.*

Un'interpretazione restrospettiva di questa nobiltà ci porterebbe, tra l'altro, ad incrociare un altro enigma, quello dei nobili *de Boysio* compresi nella discendenza dei Carcano tracciata da Goffredo da Bussero. Abitualmente questo cognome viene collegato al luogo di Bovisio, località dell'hinterland milanese dalla quale sarebbe venuto l'arcivescovo Anselmo de Boisio (1097-1001), che apparteneva al rango dei valvassori. Landolfo il Giovane, cronista del tempo, lo nomina come *Anselmum de Buis hominem simplicem.* Di lui si sa che tenne la cattedra arcivescovile per pochi anni e che finì i propri giorni a Gerusalemme, partecipando alla crociata guidata da Alberto conte di Biandrate.

---

[72] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 31, atto del 29.12.1396

[73] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 31, atto del novembre 1398

Si sarebbe tentati di tenere in considerazione il fatto che i conti di Biandrate, località novarese, entrarono nelle vicende dei Castelletti piemontesi, ma non sembra si possa fare affidamento sulle inconsistenti memorie dei valvassori *de Boysio*. Il casato non è compreso nella *Matricola* delle famiglie nobili e le ricostruzioni araldiche non vanno oltre una documentazione quattrocentesca. Il Keller non lo prende nemmeno in considerazione, nonostante l'importanza della carica arcivescovile. Evidentemente la carenza documentaria condiziona proposte impegnative.

Per queste ragioni non osiamo immaginare una connessione tra *de Boysio* e quei *nobillibus de Boxixio* dei quali abbiamo solo tarde memorie. Certo, se questi ultimi fossero stati dei valvassori, tutte le congetture sul loro rapporto con i capitanei di Carcano diverrebbero chiare ed eloquenti. Non possiamo però spacciare per credibile una tesi costruita sui dubbi.

Anche per questo, l'idea che si possa risalire ai Busio-Castelletti partendo dai *de Castelletto de Buxixio* è una pura ipotesi di ricerca, povera come si presenta di riscontri accertati. Indubbiamente è suggestiva, come suggestivi sono i percorsi di un cognome che sembra non avere temuto i confini territoriali.

I Castelletti della Brianza

Le tracce, spesso controverse, dei nostri protagonisti si addensano e si chiariscono nell'Erbese. Confortate dalla disponibilità copiosa di minute notarili a partire dalla fine del XIV secolo, esse risultano così ricche da rendere impossibile seguirle analiticamente. Per questo limitiamo l'esposizione alle citazioni più rappresentative, rimandando all'appendice la ricostruzione di qualche segmento genealogico.

Una prima interessante indicazione, assicurata da questi documenti, riguarda la distribuzione territoriale che emergeva alla fine del Trecento, cioè al momento in cui, imperversando la guerriglia guelfo-ghibellina, si ebbe un consistente movimento di popolazioni.

Considerati poli di irraggiamento il villaggio delle origini, Casletto, e gli abitati di Erba, Incino e Crevenna, luoghi a più alta concentrazione

dei nostri protagonisti, registriamo i seguenti stanziamenti, indicatori di successivi radicamenti:

Arosio: Giovanni del fu Giacomo, registrato il 27.9.1422

Asso: Antonio del fu Primo, registrato dal 4.2.1391

Barzanò: Antonio detto Bolla del fu Berto, registrato nel 1397

Bosisio: Ambrogio detto Coado, registrato il 1.2.1389

Buccinigo: Francesco del fu domino Bellolo, registrato il 28.1.1404

Canzo: Ambrosolo del fu Cazardo, registrato il 11.10.1422

Carpesino: Bertollo del fu Pugnino, registrato il 28.12.1425

Cascina Malpirana: Donato del fu Guido, registrato il 24.9.1433

Garbagnate Rotta: Bertino del fu Pietro, registrato il 12.6.1391

Montorfano: Ambrogio detto Busola del fu Giovanni, registrato 24.5.1448

Pomerio: Giovanni del fu Berzo, registrato il 11.11. 1386

Ponteligno (Pontelambro): Morino del fu Mossino, registrato il 24.2.1399

Resenterio: Giovanni detto Basso del fu Ambrogio, registrato il 6.4.1398

Rogeno: Pugnio del fu Cazardo, registrato il 13.12.1444

Tavernerio: Zane detto Pizigone del fu Zane, registrato il 29.1.1432

La proiezione fino a Tavernerio, alle porte di Como, può esemplificare l'approdo dei Castelletti al capoluogo lariano. Segnale di questo inurbamento è sicuramente la registrazione nell'estimo cittadino del 1439 di un *Beltramus de Castelletto mulinarius*, domiciliato nella parrocchia di San Donnino. La stabilità della colonia comasca può essere confermata da un contratto di affitto che nel 1486 impegnava Caterina, vedova di Gian Maria Castelletti, e suo figlio Giovanni a subaffittare al ciabattino Francesco da Soldino una bottega nel rione di San Fedele. Essi l'avevano in affitto dallo speziale Giovan Antonio de Crescenzano[74].

Verso Milano l'emigrazione fu sempre consistente, ma variamente motivata. Dai documenti quattrocenteschi possiamo dedurre che, se per molti la calata nel capoluogo del Ducato continuava a costituire uno sbocco sociale, per altri fu uno stadio di avanzamento nella carriera. A

[74] Minuta notarile Como, AS, Notai 97, atto del 10.04.1486

questo filone possiamo assegnare gli ecclesiastici che ottennero incarichi in parrocchie della città.

Una seconda qualificante categoria, quella dei notai, cercò e trovò spazi in Milano solo quando, dopo il tramonto del Ducato, le contrattazioni subirono una progressiva rarefazione. In precedenza avevano lungamente operato ad Erba i seguenti notai Castelletti:

Bernardino, del quale sono rimasti atti dal 1496 al 1524

Giovanni Gaspare, atti dal 1516 al 1520

Giovanni Ambrogio, atti dal 1524 al 1564

A cominciare da Giovanni (1522), esercitarono a Milano Ottaviano (1558-84) figlio di Giovanni Ambrogio, Cristoforo (1564-1613) e poi Alessandro (1589-1629).

Il quadro sintetizzato non rende merito ad altri notai che non possiamo conoscere solo perché non ce ne sono pervenuti gli atti. Abbiamo già parlato, per esempio, del notaio Manfredo che, a quanto pare, esercitava a Bosisio prima del 1396, ma di altri Castelletti aspiranti alla nobile professione possiamo riconoscere le prime esperienze come pro-notai.

Era questo un ruolo che di solito si riservava a chi, senza essere uomo di legge riconosciuto, aveva una certa competenza amministrativa o che, si ritiene, sapesse almeno leggere e scrivere. La cosa non era comune a molti alla fine del XIV secolo e per questo meritano di essere ricordati un Albertino Castelletti pro-notaio a Crevenna nel 1384, un Bertino residente a Casletto nel 1396 ed un Ambrosolo o Ambrogiolo domiciliato a Erba e tante volte impegnato come pro-notaio da far pensare che poi abbia proseguito nella carriera notarile.

In campo politico-amministrativo, dove certamente contava la competenza in cose giuridiche, il Meroni, memorialista della Pieve d'Incino, segnala che nel 1514 Antonio Castelletti era podestà o pretore della Pieve. La confusione istituzionale che regnava in quel momento, con francesi e spagnoli a contendersi il Ducato, non consente di prevedere chi avesse fatto la nomina, se il governatore di Milano o il feudatario della pieve.

Una sommaria conoscenza delle leggi ed un eventuale tirocinio in cariche pubbliche o in veste di pro-notai serviva ai de Castelletto anche per affinare quelle competenze che, sempre più frequentemente, si

richiedevano nelle pubbliche assemblee. La densa partecipazione di loro esponenti alla vita pubblica si può dedurre da una campionatura dei verbali. Cominciamo dalle riunioni della *Castellanza di Erba*. Abbiamo rilevato le seguenti presenze

seduta del 8.2.1415: presenti Guglielmo del fu Giovanni abitante ad Erba e Francesco del fu Spinolo abitante a Villincino;

seduta del 11.7.1416: presenti Ambrosolo de Luzana del fu Martino e Giovanni del fu Pietro;

seduta del 7.12.1422: presenti Pietro del fu Guidino abitante a Crevenna, Giovanni detto Fraperoto del fu Pietro, Bernardo figlio di Ambrosolo e Giacomolo del fu Antonio, tutti di Erba;

seduta del 20.11.1438: presenti Antonio detto Coldera de Luzana del fu Beltramo, Bernardo del fu Ambrogio detto Comparino,

seduta del 15.2.1499, presenti Stefano del fu Pietro, Giovanni del fu maestro Ambrogio, Beltramo del fu Spinolo, Gaspare del fu domino Gerardo, tutti di Erba, nonché Pietro del fu Bernardo da Buccinigo e Pietro del fu Domenico delle cascine Malpirana.

seduta del 5.5.1562: partecipa Giovan Pietro del fu Stefano

seduta del 8.6.1562: partecipano Francesco e Guido fratelli del fu Antonio abitanti ad Erba e Francesco del fu Antonio delle cascine Malpirana;

Alle *vicinanze* della comunità di Erba si potevano incontrare:

seduta congiunta delle comunità di Erba, Crevenna e Mornigo del 25.3.1391: Giovanni del fu Pietro abitante ad Erba e Morandello del fu Pagano abitante a Mornigo;

seduta comune con Villincino del 1.11.1475: partecipa Gidone del fu domino Giovanni

seduta del 14.12.1480: maestro Pietro del fu Giacomo, Pietro detto da Luzzana del fu Bernardo, Gaspare del fu Gerardo e maestro Ambrogio detto da Luzzana del fu Bartolomeo;

seduta del 13.3.1542: Bernardino del fu Antonio, Giacomo del fu Domenico e Giovan Angelo del fu Gerardo

seduta del 17.6.1543: Giovan Pietro del fu Stefano, Francesco del fu Bernardo

seduta del 3.12.1543: Antonio del fu Tommaso, Giovan Pietro del fu Stefano

seduta del 26.4.1590: Domenico del fu Giovanni, Andrea del fu Bernardino residente a Meano e suo fratello Antonio residente alla Mirabella;

seduta del 2.4.1593: Antonio del fu Badino e Bernardino del fu Guido;

seduta del 25.4.1609: Giuseppe del fu Stefano, Battista del fu Francesco, Battista del fu Antonio e Giovanni Antonio del fu Giovan Angelo;

seduta del 28.10.1610: Giuseppe del fu Stefano, Paolo del fu Andrea e Bartolomeo del fu Antonio

seduta del 11.11.1630: Giovanni Antonio del fu Giovan Angelo, Paolo del fu Andrea, Battista del fu Antonio e Stefano del fu Giuseppe

seduta del 16.4.1635: Battista del fu Antonio e Paolo del fu Andrea;

seduta del 4.9.1633: Stefano con incarico di tesoriere, Giuseppe come segretario, Battista come membro

seduta del 29.6.1637: domino Simone del fu domino Antonio, Carlo del fu Giuseppe e Francesco del fu Battista

seduta del 14.7.1642: Carlo del fu Giuseppe, Battista del fu Paolo, Bernardo del fu Paolo;

seduta del 2.11.1649: all'elezione dei rappresentanti partecipano Stefano figlio di Giuseppe e Carlo del fu Giuseppe;

la deputazione comunale del 11.1.1649 comprende Carlo del fu Giuseppe

seduta del 28.11.1653: Stefano e Carlo del fu Giuseppe;

seduta del 33.1654: Stefano del fu Giuseppe;

seduta del 26.7.1655: Carlo del fu Giuseppe

E' doveroso osservare che alle assemblee o vicinanze partecipavano i capi-famiglia e la seduta era valida se erano presenti almeno i due terzi della rappresentanza. Per questo i verbali non possono interpretare l'intera popolazione.

E' altrettanto opportuno far notare che la gente di Erba si separò da quelle di Incino e Villincino solo alla fine del Quattrocento.

Tra gli altri Castelletti che si distinsero in ruoli di pubblica rilevanza, merita una segnalazione particolare l'ottimo Francesco che, intorno al

1560, diede notevole impulso al comune di Buccinigo e che si distinse anche per opere di bene, come avremo modo di documentare.

Ci arriveremo dopo aver segnalato i membri di associazioni e confraternite religiose operanti entro le comunità erbesi. Si consideri che era un vanto tramandarsi di padre in figlio l'appartenenza a queste istituzioni volontarie e benemerite. Ad offrirne uno spaccato possono bastare le seguenti segnalazioni di Castelletti coinvolti:

il 6.1.1428 all'assemblea dei parrocchiani di San Giovanni di Incino, l'antico battistero, partecipavano Iacobolo detto Bellino del fu Antonio e prete Antonio del fu Adamoto che era il cappellano;

il 18.4.1428 Ambrosolo del fu Martino era nominato tra gli anziani della parrocchia di Santa Maria di Villincino;

il 13.11.1441 all'adunanza dei Disciplini dei Battuti di Santa Marta partecipava Giovanni detto Rampazino;

il 30.5.1486 all'assemblea dei parrocchiani di San Giovanni di Incino (battistero) partecipavano Ambrogio del fu domino Gerardo, maestro Ambrogio del fu Moscone, Pietro del fu Giacomolo e Francesco figlio di Cristoforo, tutti abitanti ad Erba;

il 6.12.1532 tra i fondatori della Scuola di San Maurizio era annoverato Giovan Angelo del fu domino Gerardo;

il 7.5.1555 Francesco del fu Bernardo abitante a Buccinigo risultava sindaco e procuratore del Convento di Santa Maria degli Angeli;

il 1.12.1590 il domino Cesare del fu magnifico milite Giovanni Ambrogio (il notaio) risiedeva nelle case dell'Ospizio di Sant'Antonio a Meate;

il 29.3.1591 il domino Cesare risultava precettore dell'Ospizio di Sant'Antonio di Meate;

il 13.4.1591 Giovanni Antonio, nipote del domino Cesare, era procuratore dell'Ospizio di Sant'Antonio di Meate;

il 16.8.1633 all'assemblea dei Disciplini di Santa Marta partecipavano Giuseppe del fu Stefano e suo figlio Stefano;

il 22.5.1634 Simone del fu Giovanni era priore della confraternita della Santa Concezione presso San Maurizio;

il 23.7.1634 all'assemblea della Confraternita dei disciplini di Santa Marta partecipavano Antonio del fu Antonio, Bernardo del fu Paolo e Giuseppe del fu Stefano;

il 2.8.1643 all'assemblea della confraternita di San Maurizio partecipava Carlo del fu Giuseppe in qualità di scolaro:

L'impegno sociale di questi Castelletti era consentito da condizioni economiche di un certo peso, frutto dell'indubbia crescita di molti dei rami parentali. Alla fine del Trecento l'attività loro prevalente era strettamente legata alla campagna, come dimostrano le moltissime trattative per l'acquisto di campi. Non mancava qualcuno che già si distingueva in arti o mestieri. Si è già parlato del Gerardo de Castelletto iscritto alla corporazione milanese dei mercanti di lana sottile. Attività similare impegnava Cristoforo detto Montanello, residente ad Erba, segnalato nel 1416 da una trattativa riguardante fustagni[75].

Suo coetaneo di spicco era Cristoforo soprannominato Montano de Castelleto, che abitava ad Erba. Egli era *incantatore* cioè gestore ed esattore, nella pieve, della tassa sul pane, il vino e le carni. Nel 1417 con una serie di accordi privati subappaltava il compito a collaboratori dei vari villaggi[76]. Il compito era indubbiamente redditizio, dal momento che gli esattori si arricchivano spesso anticipando denaro a chi non era in grado di pagare i numerosi tributi. Il vivace Cristoforo doveva averne già sperimentato i vantaggi, perché, da incantatore, era anche garante presso l'erario e dunque doveva disporre di sufficiente solidità finanziaria.

Un problema tributario, agitato nel 1555, consente di ritrovare il distinto Francesco Castelletti di Buccinigo. In un aggiornamento dei maggiori contribuenti della pieve, egli compariva insieme ad un Tommaso Castelletti di Boccogna ed agli erbesi Primo, Gerardo e Giovanni Castelletti[77]. In molti atti Francesco era qualificato come *domino* ma, come abbiamo più volte suggerito, non necessariamente esprimeva un attributo nobiliare. Infatti alla stipulazione di una convenzione tra i nobili dell'Erbese, l'anno successivo partecipavano esponenti dei Parravicini, Carpani, Meroni, Garimberti, Fontana e De Bernardis, ma non c'era alcun Castelletti[78].

---

[75] Minuta notarile Milano, AS, AN, notai 296, atto del 4.03.1416
[76] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 343, atto del 21.01.1417
[77] Minuta notarile Milano, AS, AN, notai 9568, atto del 14.11.1556
[78] Minuta notarile Milano, AS, AN, notai 9568, atto del 30.12.1556

E' presumibile che la reputazione di Francesco derivasse dall'aver coperto altri ruoli pubblici. E' significativo che nel 1558 mettesse d'accordo i propri compaesani su una nuova ripartizione della tassa sul sale[79], così com'è qualificante la procura amministrativa che aveva dai francescani di Santa Maria degli Angeli. Di certo egli operava come oggi farebbe un impresario, nel senso che decine di atti lo vedevano impegnato in compravendite in largo raggio. Di lui ci è rimasto il testamento[80] dettato il 28 agosto del 1559.

I tempi in cui agiva Francesco non erano certamente i più aperti all'intraprendenza, neppure paragonabili alle fertili stagioni del Quattrocento. Rispetto alle quali, tuttavia, aveva preso piede l'istruzione, passando da forme improvvisate ad altre meglio organizzate.

In fatto di istruzione, Erba era all'avanguardia. Il relativo benessere che godeva, a riflesso dei privilegi fiscali, aveva favorito una certa concentrazione di gente facoltosa e, di riflesso, iniziative precoci anche in campo culturale. L'istituzione dell'Ospizio di Sant'Antonio di Meate, per esempio, non era solo importante per l'erogazione di un servizio sanitario, ma anche perché andava richiamando medici e speziali di ogni provenienza.

Imbevuta com'era di dottrina, la medicina quattrocentesca veniva praticata da gente dotta, che amava ed usava il libro. Analogo discorso vale per i notai e per i magistri nell'arte amministrativa, sempre più numerosi. Di riflesso, era diventato indispensabile saper leggere e scrivere in latino, la lingua universale con la quale si accedeva ai testi della legge, ai regolamenti, ai trattati. Per questo già alla fine del Trecento erano attive ad Erba scuole di grammatica. Che poi circolassero libri e si moltiplicassero i sapienti ce lo suggeriscono molti segnali.

Uno di questi si trae proprio da un interessante atto riguardante i Castelletti. Nel 1436 Giacomollo, soprannominato Ballino, de Castelletto fece redigere una dichiarazione pubblica onde diffidare certo Ayroldo dei Coldirari che si disponeva a ristrutturare un cascinale con il quale

---

[79] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 9569, atto del 18.03.1558

[80] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 9570, alla data

divideva la proprietà. L'immobile si trovava in località Cantarana, presso Meate[81].

Il notaio Garimberti, che registrò e tradusse in prosa le ragioni, probabilmente aggressive, del Castelletti, ci ha lasciato due pagine di appunti, in margine alle quali stese anche propri pensieri, sicuramente estranei alla questione in oggetto. Tradotte, queste sue note dicono:

Giacomo da Imola possiede un Lattanzio
Antonio da Cremona possiede le epistole del Panormita
Il miniatore ha, per farci le miniature, le Verrine (di Cicerone)
In più ha le commedie nuove di Plauto
E le vecchie commedie .

Non c'è dubbio che parlasse di testi classici e la cosa ci rivela che l'Umanesimo stava facendo proseliti anche ad Erba.

A fine Quattrocento sarebbe arrivato a coprire la carica di podestà, Bernardino Corio, l'umanista autore di una delle più note storie di Milano. Nella cerchia degli uomini di cultura erbesi che facevano corona al Corio, merita un cenno prete Baldassarre de Castelletto, erbese poi mandato a condurre la parrocchia di Mezzago, presso Milano.

Prete Baldassarre tornava spesso ad Erba e qui veniva raggiunto da alcuni dei Biffi di Mezzago. Da costoro uscì Gian Vincenzo, poeta e prosatore latino che fu uno degli umanisti accreditati presso la corte sforzesca.. E' interessante che Gian Vincenzo Biffi abbia finito per sostituire prete Baldassarre come parroco di Mezzago.

Indubbiamente non tutti i Castelletti erbesi furono dotti e sapienti, ma è certo che alcuni ebbero un ruolo nella crescita culturale della zona e lasciarono un'impronta di civiltà. Nel 1525 un altro prete, Bartolomeo de Castelleti, si unì ad alcuni dei Carpani più in vista per dar corpo, a Buccinigo, ad una scuola di perfezionamento o accademia rivolta ai ragazzi già istruiti. Era qualcosa che somigliava ad una scuola superiore e rappresentava un passo avanti, degno del Rinascimento trionfante nelle celebri corti italiane.

Prete Bartolomeo dettava il proprio testamento a Como nel 1533. In esso si preoccupava di dotare l'altare di Santa Caterina nella chiesa di San Maurizio. Lasciava poi al nipote Giovan Angelo, figlio di suo fratello

---

[81] Minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 347, atto del 9.05.1436

Gerardo, una proprietà. Un importo in denaro destinava all'altro nipote, prete Domenico. Infine, come erede universale, nominava il pro-nipote Giovanni Ambrogio, giovane figlio del terzo nipote Bernardo.

A fare da testimoni al proprio testamento, prete Bartolomeo chiamò alcuni dei suoi amici. Di tre conosciamo la professione. Uno era Aloisio Lierni, discendente della più nota bottega comasca di orafi. Gli altri due erano maestro Sigismondo de Magistris e maestro Gian Donato Carpani, entrambi pittori affermati.

Conclusioni

La dettagliata ricognizione delle memorie della parentela Castelletti consente di verificarne il ruolo attivo in molte vicende di quella Pieve di Incino dalla quale i suoi esponenti presero le mosse. Trova conferma documentata la loro emigrazione nel Trentino e viene riconosciuta la posizione rilevante che alcuni discendenti guadagnarono presso la corte di Vienna.

Di una nobiltà medievale dei Castelletti erbesi non mancano le tracce, ma i tentativi di certificarla risultano complicati dal dubbio irrisolto che altri *domini de Casteleto* siano emersi da altre fortificazioni, in particolare da quelle che contornavano il Lago Maggiore e che conobbero la presenza, se non il potere, dei Carcano e dei Parravicini, ovvero delle famiglie dominanti della Pieve d'Incino.

Fonti edite consultate

ACMM – Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI a cura di Cesare Manaresi, Milano 1919

ACMB/1 – Gli atti del Comune di Milano del secolo XIII, a cura di M.F.Baroni, vol. I, Milano 1976

ACMB/2 – Gli atti del comune di Milano del secolo XIII, a cura di M.F. Baroni, Milano

ACMB/3 - Gli atti del Comune di Milano del secolo XIII, a cura di M.F.Baroni, vol. III, Alessandria 1992

ACMB/4 – Gli atti del comune di Milano del secolo XIII, a cura di M.F.Baroni, vol. IV, Alessandria 1997

AIME – Antiquitates Italicae medii aevi, a cura di L.A.Muratori, Milano 1738-42, 6 voll.

APMC/1-4 – Gli atti privati milanesi e comaschi, a cura di G. Vittani, C. Manaresi e C. Santoro, vol I (Milano 1933), vol. II (Milano 1960) vol. III (Milano 1965), vol. IV (Milano 1969)

CDB - Codex diplomaticus civitatis et Ecclesiae Bergomatis, di M. Lupi, Bergamo 1784, 1789, 2 voll.

MGH/DD –Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae

MGH/SS – Monumenta Germaniae historica, Scriptores

PFV – La politica finanziaria dei Visconti, a cura di Caterina Santoro, I (1976), Milano

PRI – I placiti del Regnum Italiae, a cura di C. Manaresi, Roma 1955-60, 3 voll.

PSA – Le pergamene della canonica di Sant'Ambrogio nel secolo XII, a cura di A. Ambrosiani, Milano 1974

RIS – Rerum Italicarum Scriptores, a cura di L.A.. Muratori, nuova edizione

RLD – I registri delle lettere ducali, a cura di C. Santoro, Milano 1961

RUS – I registri dell'Ufficio di Provvisione, a cura di C. Santoro, Milano 1932

UDS – Gli uffici del dominio Sforzesco, a cura di C.Santoro, Milano 1948

Fonti inedite consultate

ASM/MD - Archivio di Stato Milano – Museo diplomatico

ASM/P - Archivio di Stato Milano, Pergamene fondo di Religione

ASM/F - Archivio di Stato Milano, Fondo Famiglie

ASM/FR – Archivio di Stato Milano, Fondo Finolo Riva

Studi

Castiglioni Carlo, Gli ordinari della Metropolitana attraverso i secoli, in Memorie storiche della Diocesi di Milano, I (1954), 11-56

Crivelli Visconti Vittorio, La nobiltà lombarda, Milano 1962

Di Crollalanza G.B., Dizionario storico-blasonico.

Giulini Giorgio, Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi, ed. Milano 1854-57, in 7 voll.

Keller Hagen, Adelsherrschaft und stadtische Gesellschaft in Oberitalien, Tubingen 1979

Keller Hagen, Signori e vassalli nell'Italia delle città, Torino 1995

Menant François, Lombardia feudale, Milano 1992

Spreti Vittorio, Enciclopedia storico nobiliare italiana

(Spreti Vittorio, Enciclopedia storico-nobiliare italiana) al Crollalanza (Di Crollalanza G.B., Dizionario storico-blasonico) riportano la voce Castelletti, così come i più cospicui archivi nobiliari, dal Fagnani dell'Ambrosiana al Sitoni di Scozia, poi Riva-Finolo dell'Archivio di Stato, offrono materiale utile alla ricerca. Tra le 300 cartelle del Riva-Finolo alla voce Castelletti

Virginio LONGONI

UN TURBOLENTO CAVALIERE DI MALTA CALABRESE DELLA FINE DEL '500: FRA' LUCIO ALIMENA SENIOR (1570c. -1633)

Tra i non numerosi cavalieri di Malta che nella seconda metà del Cinquecento lasciarono alcune tracce della loro vita merita di essere ricordato Frà Lucio Alimena che visse proprio a cavallo di quel secolo. Il suo nome appare poche volte nel *Catalogue of the Records of the National Library of Malta*, pubblicato in diversi volumi a partire dalla metà degli anni Sessanta del secolo scorso[1].

Frà Lucio Alimena (senior) nacque a Montalto in Calabria verso il 1570 figlio di Fabio Alimena[2] e di Laudomia Cavallo dei patrizi di Amantea. Nel 1589 venne aggregato al patriziato di Cosenza[3]e poi

---

[1] *Catalogue of the Records of the Order of St. John of Jerusalem in the Royal Malta Library* (poi National Library of Malta), Malta, 1964-1991, voll. I-XIII. E' il vol. II, diviso in 8 parti, che può dare qualche notizia sui singoli cavalieri.

[2] Figlio di Alfonso Alimena, morto prima del 1587, e di Irenea o Enea Giuranna, apparteneva ad una antica e nobile famiglia ascritta alla nobiltà di Montalto (oggi Montalto Uffugo) in Calabria. Nel 1609 Fabio Alimena acquistò la terra di Pietrapaola con il casale di S. Morello per 40.000 ducati e prese possesso di detti feudi con atto del 27 aprile 1609 tramite suo figlio Pietro Paolo Alimena marito di Livia de Guevara dei Marchesi di Arpaia. Nel processo di ricezione del 1663 di frà Lucio Alimena (junior) conservato alla Malta Library di Lavalletta, n. 3998 fol. 2r, sono riportati in copia alcuni documenti rilasciati da l'archivista della Gran Corte di Napoli e che erano conservati nell'Archivio del Regno di Napoli. Nei registri di Roberto d'Angiò, del 1318, alla lettera B foll. 201 v e 204 erano citati tra i feudatari di Calabria che pagavano l'adoa per i beni feudali che possedevano dalla regia corte a Mendicino e sue pertinenze (Cosenza): Simone de Alimena, Goffredo, Federico e Pietro figli del fu Federico de Alimena, feudatari. Tra i documenti riportati in copia vi sono ancora nomine a castellanie e capitanie ricoperte dagli Alimena nella seconda metà del Quattrocento per nomina di Ferrante I, Ferrandino e Federico d'Aragona.

[3] E.GALLI, *Cosenza Seicentesca nella cronaca del Frugali*,Roma, Collezione Meridionale, 1934, p.57 indica che un Lucio Alimena venne aggregato nel maggio 1569, ed (un altro) nel 1589: D.ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, Cosenza, Napoli, 1869, Salvatore Marchese, vol. II, p. 280 indica invece, e con qualche approssimazione, che nel 1577 venne aggregato alla Piazza dei Nobili

ricevuto come cavaliere di Giustizia nell'Ordine di Malta il 23 novembre 1590[4]. Dovette essere verso quest'epoca ch'egli venne inviato nelle Fiandre dove per diversi anni partecipò in Belgio alla guerra contro gli Stati Generali (i protestanti)[5], arrivando al grado di capitano di una compagnia di cavalleria leggera[6]. Frà Lucio si batté con onore in quella guerra[7] prima di rientrare in Calabria verso il 1598. La sua carica militare, la frustrazione di essere tornato in patria senza essere forse giunto a quel grado ed a quegli onori nei quali sperava fecero di lui una persona scontrosa e diffidente verso nuovi arrivati. Frà Lucio non esitava a combattere e contrastare quanti ostacolassero il suo cammino e le sue aspirazioni. Una vicenda in questo senso l'abbiamo dalle difficoltà ch'egli fece ad un altro nobile della sua provincia, Giovanni Campolongo, che desiderava entrare come cavaliere nell'Ordine Gerosolimitano. Frà Lucio tentò, inutilmente, e per anni, di bloccare con varie scuse la ammissione

---

di Cosenza un Lucio Alimena, ch'era l'omonimo zio del Lucio del quale stiamo trattando.Questi si era stabilito a Cosenza verso il 1552 e intorno al 1558 divenne Alfiere della compagnia del Marchese di Mesuraca Spinelli. Sposò Marzia Castiglione Morelli dei patrizi di Cosenza.

[4] Bartolomeo DAL POZZO, *Ruolo Generale dei Cavalieri Gerosolimitani della Veneranda Lingua d'Italia*, Torino, Mairese, 1714, pp. 166-167.

[5] Per le vicende generali di quella guerra cfr. Geoffrey PARKER, *The Dutch Revolt*, Norwich, Penguin books, 1979 pp.19-311.

[6] C. NARDI, *Notizie di Montalto in Calabria*, Tivoli, Arti Grafiche Aldo Chicca, 1956, p. 555 lo indica tra gli accademici della Accademia Montaltina fondata nel 1617: E. d'AMATO, *Pantopologia Calabra*, (traduzione italiana di E. A. Mancuso, dell'edizione Napoli 1725, tip. Felice Mosca), Cosenza, Brenner, 1980, p. 167 ricorda che Lucio Alimena combatté in Fiandra assieme a Pompeo Marzano anch'egli di Montalto. Pompeo Marzano nel 1600 figurava essere Alfiere della compagnia del capitan Alfonso Cavalcanti allora residente in Scalea (Cosenza) in Archivio di Stato di Cosenza, sezione notarile (d'ora in poi: ASCS), notaio Francesco Cribari di Montalto, scheda n. 16, anno 1600, 26 novembre cc. 7v-8r. Il Marzano sposò Delia de Nobili di Montalto e morì prima del 1614.

[7] Una iscrizione in memoria dell'Accademia degli Incolti di Montalto della seconda metà del XVII secolo lo descrive: "LUCIO ALIMENA SENIORI. EQUITI ORD. S. IOANNIS HIEROSOLIMITANI – CENTURIONI EQUITUM IN BELGIO EGREGIE FORTI- PRAECIPUIS FORTUNAE VIRTUTIS INGENII- ORNAMENTIS PRAEDITO", in NARDI, *Notizie di Montalto*, cit., p. 527 n. 28.

del Campolongo nell'Ordine,[8] per poi doversi arrendere davanti all'evidenza dei fatti. C' è da dire che il Campolongo era un suo parente acquisito in quanto fratello di Pietro Francesco Campolongo che aveva sposato una gentildonna di casa Cavallo, figlia di Scipione, di Amantea[9]. Lucio Alimena era figlio di Laudomia Cavallo[10] della stessa famiglia.

Cosa ci sia veramente stato dietro questa lotta serrata per impedire che il Campolongo entrasse nell'Ordine e che quindi potesse occupare qualche carica nella stessa zona dove risiedeva Frà Lucio, non ci è dato sapere. Da alcune parti si è pensato alla cattiveria ed all'invidia, ma non sarebbe da sottovalutare la consapevolezza della perdita di potere che un cavaliere gerosolimitano poteva subire da un altro suo pari grado dimorante nella sua stessa provincia.

Il nome di Lucio Alimena compare per la prima volta nel *Catalogue* in un documento del 7 aprile 1601[11] dove il cavaliere gerosolimitano Frà Trineo de Parisio[12] di Cosenza veniva condannato alla privazione

---

[8] F. von LOBSTEIN, *Settecento Calabrese ed altri scritti*, Perugia, Piria Editore, 2007, vol. IV, capitolo "Il trionfo della giustizia ovvero varia fortuna di frà Giovanni Campolongo cavaliere gerosolimitano del tardo Cinquecento". pp. 3-8:Idem, *Ancora di frà Giovanni Campolongo e della sua ritardata ricezione nell'Ordine Gerosolimitano*, in "Rivista Araldica" Roma, anno LXXXIV,1986, pp. 224-235.

[9] Idem, *Settecento Calabrese ed altri scritti*, Napoli, Fiorentino Editore, 1978, vol. II, tavola genealogica CAMPOLONGO 1H, pp. 496-497 (infra). Sulla nobile famiglia Cavallo di Amantea cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *Processi di cavalieri gerosolimitani calabresi*, Chiaravalle, Frama Sud, 1978, pp. 33-35.

[10] Laudomia Cavallo morì tra la fine di gennaio 1614 e il 25 giugno di quello stesso anno come si evince dagli atti notarili in ASCS del notaio Luca Antonio Gizzinosi, di Montalto, scheda n. 47, anno 1614, atti del 20 gennaio, c. 4v-6r e 25 giugno 1614, cc. 105r-105v dove risulta già morta.

[11] *Catalogue*, cit., vol. II, parte 7°,Malta 1988, p.82, (arch. 100, f. 181v). In tale documento il nome di Frà Lucio venne trascritto per errore Frà Lodovico. Vedi anche gli altri documenti su tale argomento contenuti nello stesso volume alle pagg. 84-85 e 87, (ff. 189-189v, 194. dell'Arch. 100).

[12] Trineo de Parisio, figlio di Mario e di Apollonia Quattromani, dopo aver lasciato l'Ordine Gerosolimitano entrò in un altro ordine religioso. Era fratello di Frà Pietro Antonio de Parisio anch'egli cavaliere gerosolimitano. Questi nel 1596 abitava a Roma e nel 1599 a Napoli.Nel 1606 era capitano di fanteria nella Nuova Milizia del Battaglione ed era a Cosenza dove occupava tale carica

dell'abito di cavaliere e successivamente al carcere per aver ferito gravemente Frà Lucio.

Una vicenda ancora più amara e pesante di conseguenze Frà Lucio Alimena la ebbe nel marzo del 1613. Da un documento conservato nell'Archivio del Gran Magistero del Sovrano Ordine di Malta in Roma che è un memoriale firmato dal sindaco dei nobili di Montalto Giovan Carlo Bellomo e dagli eletti dei nobili della stessa città risulta che nel 1611 a seguito di molti misfatti commessi da Frà Lucio anche per mano di banditi, questi era stato arrestato per ordine del Viceré Conte di Lemos[13]. La città di Montalto, per sostenere le accuse contro Frà Lucio Alimena aveva inviato a Napoli l'U.J.D. Sertorio Rossi nobile della cittadina. Ma mentre questi si trovava nella marina di Paola per imbarcarsi alla volta della capitale venne fatto uccidere da sconosciuti sicari. Intanto a Napoli Frà Lucio Alimena era stato consegnato alla giustizia dell'Ordine Gerosolimitano, che aveva l'esclusività per giudicarlo. Venne inviato a Malta, per essere sentito dal Gran Maestro e dagli ordini giudicanti del Sovrano Ordine. Una volta nell'isola, continuava il memoriale, in favore di Frà Lucio era intervenuto un gran signore di Francia, che si diceva essere uno dei figli del Re Enrico IV[14].

---

ancora nel 1608. Nel 1611 divenne Luogotenente del Commendatore Frà Geronimo Carafa Ricevitore della Sacra Religione di Malta. Nel 1612 dovendo ricevere 25 scudi al mese per servizio di Sua Eccellenza (il Viceré) nominava procuratori il Commendatore Frà Giovan Battista de Abenante Ricevitore nel Regno della Religione Gerosolimitana ed altri cavalieri per riscuotere dalla Regia Corte le somme a lui dovute per il passato in ASCS, notaio Mercurio Cacciola di Cosenza, scheda n. 11, anno 1612, 5 dicembre, cc. 337v-338r nuova numerazione. Morì a Cosenza ai primi di luglio 1618, e l'inventario dei suoi beni mobili venne redatto a richiesta del cavaliere gerosolimitano Frà Pellegrino Quattromani.

[13] Vedi nota 21.

[14] Non poteva trattarsi del futuro Luigi XIII poiché all'epoca questi aveva solo 12 anni, ma di uno degli altri figli del sovrano, nati fuori dal matrimonio e legittimati. Probabilmente era Alexandre de Bourbon detto *il Cavaliere di Vendome*. Nato nel aprile 1598 da Gabrielle d'Estrées fu legittimato con lettere del Re nel aprile 1599. Entrato nell'Ordine di Malta nella minore età nel 1604, divenne Gran Priore di Francia e quindi il 12 aprile 1612 Ammiraglio delle galere dell'Ordine. Mantenne tale carica fino al 1° gennaio 1613 quando, dopo una grave malattia, rinunciò alla carica di Ammiraglio a favore del balj

Questi chiese al Gran Maestro la grazia per l'Alimena e la ottenne. La relazione diceva ancora che una volta liberato Frà Lucio stava ritornando in Calabria su un veliero per vendicarsi aspramente dei suoi accusatori. Al memoriale inviato al Vicerè dal sindaco ed eletti dei nobili di Montalto era allegata anche la supplica diretta allo stesso Conte di Lemos dalla vedova del U.J.D. Sertorio Rossi Lucrezia Perugini[15] *"nobile povera con figli piccoli"* la quale confermava con altri particolari l'uccisione di suo marito indicando nei fratelli di Frà Lucio i mandanti dell'omicidio[16]. Aggiungeva che l'Alimena doveva essere estirpato dall'Ordine per le sue malvagità[17].

Come vedremo tali relazioni non rimasero inascoltate a Napoli, anche perché i banditi che avevano commesso i misfatti per conto di Frà Lucio nel frattempo erano stati presi e messi a morte alla ruota come prescrivevano le leggi del tempo.

Il nome di Frà Lucio compare raramente nei documenti notarili di Montalto e Cosenza, oggi conservati nell'Archivio di Stato di quest'ultima città. La prima menzione che troviamo di lui è del 29 aprile 1614[18]

---

dell'Aquila Fra don Luis Mendez de Vasconcellos.Da allora ebbe il titolo di Priore di Tolosa. Morì a Vincennnes nel febbraio 1629 cfr. Pere ANSELME,*Histoire del la Maison Royale de France et des grands officiers de la couronne*,Paris, Estienne Loyson, 1674, tomo I, p. 155: U. MORI UBALDINI, *La Marina del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*,Roma, Regionale Editrice, 1971, p.338.

[15] Era figlia di Diego Perugini, nobile a Rende, e di Ippolita de Bellomo nobile di Montalto. A questa ultima famiglia apparteneva Giovan Carlo Bellomo il sindaco dei nobili di Montalto che nel 1613 aveva inviato il memoriale al Viceré contro Frà Lucio Alimena.

[16] In realtà tale accusa non era giustificata. Come appare da un atto notarile del 21 ottobre 1628, cc. 90v-91r del notaio Luca Antonio Gizzinosi di Montalto, scheda n. 47, anno 1628, in ASCS, la causa criminale che seguì alla morte del U.J.D. Sertorio Rossi per indennizzare i suoi familiari trovò soccombenti Frà Antonio Maria de Presbiteriis (sul quale vedi nota 24), un Marco Antonio Rossi lombardo, e Matteo de Senatore di Rende.

[17] Archivio del Gran Magistero del Sovrano Militare Ordine di Malta, Roma, A /184/ 3. Tale documento in originale venne forse poi inviato dal Viceré al Priorato di Capua per competenza.

[18] ASCS, notaio Luca Antonio Gizzinosi di Montalto, scheda n. 47, anno 1614, 29 aprile, cc. 77v-79r.

quando, dopo essere stato liberato a Malta a seguito della grazia del Gran Maestro, era tornato a Montalto dove nominava procuratori suo fratello dottor Francesco Alimena ed il dottor Giovan Battista de Paola abate di San Sisto per vendere o affittare o transigere sulla lite vertente su alcune case poste ad Amantea vendute dai suoi fratelli dottor Francesco e fu Pietro Paolo de Alimena a Ferdinando Cavallo di Amantea[19].

Intanto il Viceré era stato informato degli eccessi commessi dall'Alimena e della sua liberazione. La cattura e confessione dei banditi che avevano agito agli ordini di Frà Lucio aveva dato altri elementi per sottoporlo ad un nuovo processo. Dopo aver letto i memoriali che gli erano giunti da Montalto il Conte di Lemos non era stato affatto d'accordo sulla grazia concessa dal Gran Maestro all'Alimena, ed aveva deciso di procedere secondo la legge. Il risultato del suo intervento costituisce un documento, forse tra i più significativi per quell'epoca, di come la giustizia dei viceré potesse abbattersi con durezza anche nei riguardi di un cavaliere gerosolimitano temuto e potente come era Frà Lucio Alimena.

In un atto del 3 gennaio 1616[20] si costituivano diversi gentiluomini, i quali avevano ricevuto l'ordine di prendere Frà Lucio Alimena dalle carceri della Regia Udienza di Cosenza, e per ordine del Viceré di Napoli[21] scortarlo in quella città entro 10 giorni. Avrebbero avuto la scorta di 20 soldati armati. Una volta giunti nella capitale avrebbero

---

[19] Su tali case ad Amantea ci da notizia un atto del 20 gennaio 1614 dove Laudomia Cavallo di Montalto vedova di Fabio de Alimena e madre del fu Pietro Paolo, di Francesco e di Alfonso Alimena, agente con il consenso di Don Andrea Hurtado de Mendoza suo genero (Barone di Santa Caterina Pizzoleo) dichiarava che i suoi figli avevano venduto a Ferdinando Cavallo di Amantea alcune case palazziate le quali erano appartenute al fu Giovan Giacomo suo padre, consistenti in diverse camere e poste nel luogo detto *Para porto* presso la casa di detto Ferdinando le quali solo in parte erano state pagate in ASCS, notaio Luca Antonio Gizzinosi di Montalto, anno 1614, 20 gennaio, cc. 4v-6r.

[20] ASCS, notaio Giovan Antonio Riccio di Cosenza, scheda n. 69, anno 1616, 3 gennaio, cc. 10v-11v.

[21] In quel tempo era viceré di Napoli Pietro Fernandez de Castro Conte di Lemos (1576-1622). Fu viceré di Napoli dal giugno 1610 al 8 luglio 1616 cfr. G. CONIGLIO, *I Viceré Spagnoli di Napoli*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1967, pp.173-191.

dovuto consegnare Frà Lucio alle carceri della Gran Corte della Vicaria dove il cavaliere sarebbe rimasto detenuto, e si sarebbero fatti dare una ricevuta della predetta consegna. Poi, entro altri dieci giorni, avrebbero dovuto far ritorno a Cosenza e consegnare alla Regia Udienza della città la ricevuta dell'avvenuta consegna del prigioniero a Napoli. Ove non avessero ottemperato a tali ordini sarebbero stati sottoposti non solo a pene corporali previste dalle leggi, ma anche alla multa di dieci mila ducati da pagarsi in solido al regio fisco. D'altronde le accuse nei riguardi di Frà Lucio erano molto pesanti. Egli era incriminato di aver dato asilo ed alimenti ai banditi Giovanni D' Amoruso, Ottavio Parisio, ed altri fuorusciti, e di essere stato il mandante dell'omicidio di Marcello Grossi. Era stato ancora il mandante di altri delitti non precisati nell'atto, fatti per mano dei banditi, e dietro suo ordine. Inoltre si trovava inquisito per la resistenza commessa contro il caporale Tristella della Regia Udienza per colpi di scoppetta tirati contro di lui quando era venuto ad arrestarlo per ordine di Sua Eccellenza (il Viceré). Diamo qui di seguito la trascrizione del documento:

Costituiti personaliter in nostrj presentia Giovan Andrea di Ciaccio de Cosentia Fabio de Paola barone di Bombicino Pietro Paulo Jannoccaro et Cola Francisco de Paula de Montalto et Giovan Pietro Longo alias Riganello qui tamquam commentarionenses in nostri presentia se obligant et presentialiter recipiunt incarceratum fratrem Lucium d'Alimena carceratum in carceribus regie audientie Calabrie Citra d'ordine sue eccellentie per hanc regiam audientiam pro nonnullis delictis videlicet: de receptione et alimentatione bannitorum Joannis d'Amoruso Ottavij Parisij et aliorum forascitorum, nec non de mandato ad homicidium dato per ipsum fratrem Lucium ad occidendum Marcellum Grossj mediante assassinio mortuum et alijs delictis de eius mandato factis per manus bannitorum de ipsius ordine et mandato; nec non reperitur inquisitus de resistentia commissa contra caporalem Tristella huius Regie audentie et ictu scoppette tirate in dictum caporalem quando ipsum voluit carcerare de ordine sue eccellentie et aliis ut ex informacionibus. Pro quibus delictis et d'ordine sue eccellentie sit mandatum huius regie audentie quod transmictere debeant dictum fratrem Lucium Neapolim in carceribus magne Curie vicarie propterea hodie predicto die praefatj Joannes Andrea de Ciaccio de Cosentia Fabio de Paula Petrus Paulus de Jannoccaro et

Nicolas Franciscus de Paula de Montalto et Joannes Petrus Longus alias Riganellus insolidum principaliter recipiunt in eorum posse in nostrj presentia prefatum fratrem Lucium de l'Alimena degentem in istis carceribus regie audientie Calabrie Citra qui cum aliis viginti militibus armatis quibus ad hunc actum fuit concessa commissio armorum per Ill.mum Presidem Marchionem Cillenze et promictunt supradictis insolidum principali nomine tamquam commentarionenses recta via conducere prefatum fratrem Lucium carceratum in carceribus magne curie vicarie ubi diligentia custoditum cum ligamenti compedibus ita quod non possit allegare. In contrarium aliqua exceptione violentie casus fortuitus inopinatj provisj vel in provisj..omnibus dietis casibus stante quod ipsj confidunt in eorum diligentia comitiva conduceretur et caute dictum fratrem Lucium ad carceres dicte magne curie vicarie infra dies decem numeratos ab hodie sub pena tam corporali prout leges dictant contra comentarionenses cum tute custodientes captivos eis assignatos tamquam sub pena ducatorum decem milia in solidum solvenda per quemlibet ad beneficium regij fiscj. In casu contrarij quod non conduxerint in dictos dies decem dictum fratrem Lucium in dictis carceribus dicte magne curie vicarie et infra altros dies decem postea non produxerint receptionem validam a carcerijs dicte magne curie vicarie quod dictum fratrem Lucium presentaverint in dictis carceribus quam predictam receptionem infra dies viginti ab hoc die precise et per emptorie sine aliqua mora consignare habeant et debant penes Constantinus Mandelli attuarius huius regie audientie Calabrie Citra ad cuius fiddem receptionis predicte stati debeant pro pena liquidanda et incusanda. In casu qui ei non fuerit consignata dicta receptio carcerarj dicti fratris Lucij consignandi in viris carceribus magne curie vicarie relinquendo...et casibus et mayoribus expressis purgationj nomine et cuilibet executione quomodo tamque et quandoconque ipsis competituris vel prefato fratre Lucio quomodo cumque et quandoconque requirendo non justo pervienis exceptione et alijs qui possent competere ex quamvis causa competenti vel competitura provisa vel non provisa proquibus omnibus... attendendis et ad implendicare preditti Joannes Andrea de Ciaccio Fabius de Paula Petrus Paulus Jannoccarus Nicolaus Franciscus de Paula et Joannes Petrus Longus alias Riganellus in solidum ut supra obligati se suosque heredes possunt eorum bona mobilia et stabilia cum facere prelatij et pacto de capiendo in forma beneficum regij

fiscj ratiocinis manente pacto et obligati exceptibus omnibus doli mali et dannum et pronuntia ex quacumque causa non petere absolutionem neque abmittere a Justitia et carcerarj et tamque predicta omnia vera sint costituendo etiam judicis et mihi et in cuius etc .

Frà Lucio venne portato a Napoli e consegnato alla Gran Corte della Vicaria, ma non abbiamo notizie sull'esito della sua vicenda giudiziaria né cosa ne venne fuori. Certamente, ancora una volta dovette essere invocata l'immunità di giurisdizione per un cavaliere gerosolimitano, ma l'umiliazione di essere stato condotto in prigione per la seconda volta dovettero provocare in lui un ravvedimento ed una sensibile mutazione del suo stile di vita.

Le sue traversie non durarono a lungo se il 5 luglio 1620 egli appariva libero a Montalto in un atto notarile[22] nel quale procedeva alla separazione dei suoi beni con i fratelli ed i nipoti. Egli dovette continuare a vivere in quella città poiché in un documento del 1° maggio 1624[23] figura il suo autografo in cima a quelli dei componenti la nobiltà di Montalto per l'aggregazione di Filippo e Pietro Francesco de li Preti[24] alla

---

[22] ASCS, notaio Luca Antonio Gizzinosi da Montalto, scheda n. 47, anno 1620, 5 luglio, cc. 58r e ssgti.

[23] ASCS, notaio Francesco Antonio Avallone di Montalto, scheda n. 272, anno 1767, 5 marzo, cc. 31r-34r dove è inserito l'*albarano* originale del 1° maggio 1624.C'è da sottolineare che l'alberano per l'aggregazione di una famiglia alla nobiltà cittadina, non era sufficiente per ottenerne l'effettiva aggregazione,come risulta da una provisione del Sacro Regio Consiglio del 9 dicembre 1623 a firma del Regio Consigliere Alfonso Vargas commissario deputato a tale effetto che stabiliva che non si potessero aggregare né reintegrare alla Bussola e Nobiltà di Montalto alcuna famiglia senza l'autorizzazione del Sacro Regio Consiglio. La copia di tale provisione venne trascritta in ASCS, notaio Giulio Apicella di Montalto, n. 95, anno 1662, 23 dicembre, cc. 219v-221v. Negli anni intorno al 1620-1625 diverse famiglie di Montalto ebbero la conferma della loro aggregazione tra i nobili di Montalto tramite sentenza del Sacro Regio Consiglio, come appare nella pandetta A. Zeni, Processi del Sacro Regio Consiglio, Archivio di Stato di Napoli.Non risulta che la famiglia Preti o de Presbiteriis poi ottenne tale sentenza.

[24] In diversi atti notarili della prima metà del '600 compare a Montalto un frà Antonio Maria de Presbiteriis (de li Preti) con la qualifica "abitus Religionis Malte", che doveva essere un servente d'armi in quanto il suo nome non

nobiltà della stessa. Dopo questa data non si hanno altre notizie di Frà Lucio fino all'epoca della sua morte avvenuta nel 1633.

Egli lasciò erede dei suoi beni il Commendatore Frà Geronimo Marullo. Il 2 novembre 1633 giunse a Montalto il cavaliere gerosolimitano Frà Angelo Giovanni Spinola, procuratore del Commendatore Frà Geronimo Marullo[25], erede con beneficio di legge e di inventario di Frà Lucio a redigere l'inventario dei beni di quest'ultimo. Tra i beni mobili elencati c'erano una spada, un pugnale, una croce piccola di Malta in oro, due sottocoppe di argento ed un paio di candelieri d'argento[26].

---

appare in alcuno dei ruoli dei cavalieri del Ordine. In un atto del 15 febbraio 1617 dovendo recarsi a Napoli per difendersi in un processo, egli vendeva a Pietro Francesco ed a Filippo de Presbiteriis alcuni beni mobili, tra i quali 34 quadri, per 150 ducati in ASCS, notaio Luca Antonio Gizzinosi di Montalto, scheda n. 47, anno 1617, 15 febbraio, cc. 37r-38r.

[25] ASCS, notaio Giulio Apicella di Montalto, scheda n. 95, anno 1633, cc. 176v-178v. Nel documento di procura allegato all'atto e datato da Napoli 26 agosto 1633 il Commendatore Frà Geronimo Marullo risultava essere il Ricevitore della Sacra Religione di Malta nel Regno di Napoli.

[26] L'elenco completo dei beni era il seguente:*una cortina de frandina verde coì francie a torno una trabacca de noce indorata per detta cortina quattro matarazzi pieni de lana dui para di lensoli fini un altro matarazzo pieno de lana per il creato una coperta et uno paro de lensola per creati due coverte de letto due tovaglie de tavola sei salvietti due tovaglie una de faccie et un'altra de mano uno vestito de panno de colore minato un altro vestito de seta et capisciola argentino pardiglio nuovo uno ferrajolo de saija de Siena negro uno calsone et casacha de teletta ricciata negra de cusire uno colleto de marròchino negro guarnito de velluto due para de calsette de seta quatro camise et quatro para de calsoni de tela nova una spada et uno pugnale una croce piccola de Malta de oro due sottocoppe de argento e uno paro de candelieri de argento una salera de due pezzi de argento indorata due brocche et due cocchiarelli de argento una boffetta de noce una sella vecchia quattro segge de coiro vecchie uno coscinetto de cavalcare una buggia de coiro uno baullo et una cascia usati uno paro de teyelle et una frittura de rame uno spito uno paro de stivali et uno paro de coscina de tela. Quali beni mobili et suppelletili esso cavalier frà Angelo Gioanne cum juramento declara haverlo in suo possesso et l'ave receruto da D. Fabio Alimena et detto argento l' have receruto da detto D. Fabio e da Alfonso Alimena li quali beni come come de sopra esso cavalier fra Angelo Gioanne promette esibirle e*

Dopo essersi occupato dell'inventario dei beni di Lucio, Frà Angelo Giovanni Spinola potè anche occuparsi di verificare le prove di nobiltà di Valerio Telesio, sulla base delle scritture originali esibite ed esaminate[27], giudicando che il Telesio aveva la nobiltà bastante per tutti i suoi quattro quarti per poter professare nella Religione Gerosolimitana. Lo Spinola era stato eletto commissario scelto a sorte dalla bussola del Priorato di Capua assieme al fu Commendatore Pompeo Vulcano[28].

La vita di Frà Lucio Alimena dovette cambiare molto a Montalto dopo la sua seconda prigionia, e negli anni rimanenti della sua vita egli riuscì a recuperare almeno in parte l'onore e la reputazione che aveva perso a seguito dei suoi crimini. A lui seguirono altri sei cavalieri di Malta nella famiglia Alimena[29], tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Settecento, il cui stile di vita fu certamente assai diverso da quello di Frà Lucio, prima della sua scarcerazione. Tre di loro raggiunsero poi il grado di Commendatore di prestigiose commende nel Regno di Napoli[30].

Il nome di Frà Lucio senior venne tuttavia ricordato nel processo di ricezione del suo nipote Frà Lucio Alimena junior, ricevuto nel 1663

---

consignarle al detto Illustre Commendatore suo principale et herede del predetto q.m Fra Lucio Alimena come de sopra".

[27] Per il processo di ammissione di Valerio Telesio nella Sacra Religione di Malta cfr. M. CASSETTI, *Il processo per l'ascrizione di Valerio Telesio all'Ordine di Malta*,, in "Araldica Calabrese",Rossano, Studio Zeta, pp. 101-110.

[28] ASCS, notaio Giuseppe Lopez di Cosenza, scheda n. 194, anno 1633, 18 novembre, cc. 148v-149r.

[29] Due cugini di Frà Lucio senior di nome Frà Marcello e Frà Pompeo Alimena furono ricevuti nel Sovrano Ordine nel 1597, cfr. C.A. BERTINI FRASSONI, *Il Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme detto di Malta*, Roma, 1929, p. 108. A loro seguirono gli altri cavalieri che furono Fra Lucio Alimena junior (ricevuto nel 1663, Commendatore di Castrovillari, morto nel 1698),Giovanni (ricevuto nel 1699, Commendatore di Melfi, morto prima del 1747), Giuseppe Antonio (ricevuto verso il 1695), e Domenico (ricevuto nel 1732, Commendatore di San Giovanni Battista di Bitonto e San Giacomo di Ruvo, e successivamente di San Martino di Drosi in Calabria nel 1784).

[30] G. VALENTE, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta e la Calabria*, Reggio Calabria, Laruffa Editore, 1997, pp.261-262 : A. MICELI di SERRADILEO, *Il Palazzo Miceli di San Sisto dei Valdesi ed i suoi proprietari nel corso dei secoli*, Luzzi (Cosenza), Luzzi Press, 2003, pp. 14-18.

nell'Ordine Gerosolimitano a 24 anni, solo da uno dei testimoni nobili di Montalto che ricordarono di averlo conosciuto come un cavaliere valoroso. Lo stesso testimone ricordò ancora gli altri due cavalieri Frà Marcello e Frà Pompeo, fratelli, e cugini di Frà Lucio, ricevuti nel 1597[31], i cui processi sono andati comunque perduti.

Amedeo MICELI di Serradileo

[31] DAL POZZO, *Ruolo Generale dei Cavalieri Gerosolimitani della Veneranda Lingua d'Italia*, cit., pp. 176-177.

DANISH-NORWEGIAN NOBILIARY TITLES FOR ITALIAN GENTLEMEN

Frederik IV (1671-1730), King of Denmark and Norway from 1699, was very fond of Italian life and culture, and on two occasions he went on two longer trips to Italy—first as a Crown Prince in 1692-93 and second as a reigning king, in 1708-9.

In connection with the latter of these travels, the king ennobled several Italians, thus adding to the number of Italians being noble as well as to the pluralism of the Danish-Norwegian nobility, which over the centuries has contained many German and Swedish families, some French, Dutch, English, etc., but relatively few Italian. Furthermore, by doing so the king also made a number of innovations to Danish-Norwegian nobility and heraldry—in terms of titles and coronets. Finally, Italians have, at least indirectly, contributed to Danish heraldry in a way which practically no others have—albeit not in very lasting ways.

1. The Italian noblemen of King Frederik

The first Italian to be ennobled by King Frederik IV was actually before his Italian trip, namely Bartolomeo ("*Bartholomæus*") Zanniboni (and his son), who was created Count of Zanniboni ("*Greve af Zanniboni*") by letters patent 19 December 1701.[1] The coat-of-arms included, among other symbols, two quarters with a blue lion on a gold field holding a red heart as well as the Danish national flag, the "*Dannebrog*", on the crest—which must all be seen as augmentations that were given as royal favours. This title is known to have become extinct 1822 with the death of Francesco Count of Zanniboni.[2]

The first to receive a letters patent from King Frederik IV during the Italian trip itself was General Capt. Alessandro ("*Alexander*") Molino, of Venezia, on 2 March 1709.[3] Technically, this was however not a genuine ennoblement in itself but a grant of arms. However, the custom at this time (the reigns of Christian V and Frederik IV) was to grant arms

---

[1] See Thiset & Wittrup 1904: 320; Achen 1973: 603.
[2] See Thiset & Wittrup 1904: 320; Fabritius 1946: 34; Achen 1973: 603.
[3] See Thiset & Wittrup 1904: 335; Fabritius 1946: 34; Achen 1973: 546.

only to those who already were nobles or who due to their precedence from other offices, honours, etc., might already be seen as being nobles (*noblesse de robe*).[4] Furthermore, since the 19th century the recipients of grants of arms in this period have been recognized as Danish nobles, and the same might reasonably be said for Molino. However, his descendants, if any, are unknown and the line is thus believed to be extinct.[5] His arms contain what must be considered an augmentation of honour, namely upon an escutcheon all-over an elephant—no doubt derived from the favoured symbol of the Danish kings and used in the Order of the Elephant.[6]

The second to be ennobled during the trip was *Hugo Octavio* ("Octavius") *Accoramboni*, of Firenze, who received the title of *Marquis of Lister* ("Markgreve af Lister") by letters patent 22 April 1709.[7] This was the first time ever that a title of marquis was granted by a Scandinavian king. It is noteworthy that the geographical area of which Accoramboni was made a marquis was neither in Italy nor in Denmark but in Norway. His descendants, if any, are unknown and the title is thus believed to be extinct.[8]

The next to be ennobled was Andreas Quinto (*"Quintus"*), who was created Count of Wardal (*"Greve af Wardal"*) by letters patent 4 May 1709.[9] As in the case of the Marquis of Lister, the geographical location included in the title was in Norway rather than in Denmark. His family is known to have continued, but the title is believed to have become extinct with Francesco Quinto, Count of Wardal in 1839.[10]

On the same day Pellegrino Ferri, of Padua, was ennobled with the title of Count of Ferri (*"Greve af Ferri"*) by letters patent 4 May

---

[4] On this, see Bartholdy 1971; Bartholdy 1978; cf. Kurrild-Klitgaard 2006.
[5] See Fabritius 1946; Achen 1973: 546.
[6] On the symbolism of the elephant and its use as a badge of the Danish kings, see Hougaard 1981.
[7] See Thiset & Wittrup 1904: 174; Fabritius 1946: 34; Achen 1973: 603.
[8] See Thiset & Wittrup 1904: 174; Fabritius 1946; Achen 1973: 603.
[9] See Thiset & Wittrup 1904: 304f; Achen 1973: 499.
[10] See Thiset & Wittrup 1904: 305; Fabritius 1946; Achen 1973: 499.

1709.[11] His family is the only of Frederik IV's Italian creations known still to be extant, and the family has been continuously listed in the Danish index of nobility, *Danmarks Adels Aarbog*. On 17 April 1829 three members of the family, the counts Jacob Franz, Josef Johan and Leopold Carl Ferri all received Austrian confirmation of their nobility, and Peter Leopold Count Ferri 22 October 1830 received Austrian confirmation of his comital title. On 21 May 1987 the members of the family furthermore received permission to assume the predicate "de Lazara" The present head of the family is Leopold Count Ferri de Lazara (born 1936), Ambassador to Tashkent.[12]

The next to be ennobled by Frederik IV was Francisco (*"Franciscus"*) de Ratta, a senator and patrician of Bologna, who was the second and last ever to receive the title of marquis in the Danish-Norwegian nobility. He was created Marquis of Mandal (*"Markgreve af Mandal"*) along with his sister-in-law (Orinthia Ranuthia de Cospis, widow after Aloysius de Ratta) and her two sons, Joseph Carolus de Ratta (-1725) and Ludovicus de Ratta. This was done by letters patent 14 November 1710 (and thus technically not until after the king's return to Denmark) and all males were created marquises.[13] Again the title referred to a location in Norway, and again certain additions to the family's coat-of-arms (here four golden lions in a red bordure) must be seen as a royal favour. The descendants of these Rattas are unknown but the family is believed to have become extinct with Benedetto Ratta, Marquis of Lister circa 1890.[14]

Finally, more than two years after the king's return Giovanni (*"Johan"*) Baptista Farinelli was ennobled by letters patent 25 June 1711, as was his wife Victoria Tarquinia.[15] His descendants, if any, are unknown, and the line is thus believed to be extinct.[16]

---

[11] See Thiset & Wittrup 1904: 79f; Fabritius 1946; Achen 1973: 530; Danmarks Adels Aarbog 2003: 114f.

[12] On the present members of the family, see Danmarks Adels Aarbog 2003: 114f.

[13] See Thiset & Wittrup 1904: 186; Fabritius 1946; Achen 1973: 604.

[14] See Thiset & Wittrup 1904: 187; Fabritius 1946; Achen 1973: 604.

[15] See Thiset & Wittrup 1904: 79; Achen 1973: 369.

[16] See Thiset & Wittrup 1904: 79; Fabritius 1946; Achen 1973: 369.

2. Some observations

As noted above, there was some novelty to some of these "Italian" creations by Frederik IV.

First of all, the two marquisates were the two only such ever in Danish-Norwegian nobiliary history (cf. Fabritius 1946: 34). Until 1671 the Danish-Norwegian nobility had in general been untitled,[17] but that year Frederik IV's father introduced the titles of count ("*greve*") and baron ("*friherre*") (with the respective corresponding female versions), so that the nobility henceforth would be three-tiered: counts: barons: untitled noblemen.[18]

A feature of the Danish-Norwegian nobiliary practice, which makes it different from what is often found in some parts of Italy, is that in the case of titled nobility, there are—following the German tradition—usually titles for all male and all female descendants, not just for the primogeniture heir.[19] As a general rule, the daughters and oldest son of a count will be countesses and count, while the younger sons will be barons, but often a special clause was included granting the title of count to the younger sons too. In the case of the two marquisates granted to Italians, at least one is known to have been to all males.

The creation of this new part of the Danish nobility necessitated some other instant creations, namely new coronets for the marquises. Since the 17th century, the Danish-Norwegian official heraldry had included

---

[17] There are some exceptions to this. In Norway, there had in the medieval period briefly been a titled nobility, consisting of dukes and barons. In Denmark the medieval period, certain junior or illegitimate lines of the royal family came to hold fiefs off the Crown which made them dukes and counts, but these were long extinct by 1671. Finally, the junior lines of the House of Oldenburg, which acceded to the thrones of Denmark and Norway with King Christian I (1426-81), were dukes of Schleswig and Holstein and as such titled vassals of the Danish Crown.

[18] Subsequently, from 1679 and with later modifications, the untitled nobility would furthermore come to consist of a hereditary nobility and personal nobility (with the latter derived from holding certain offices, cf. Bartholdy 1971).

[19] There have been a few exceptions to this rule, including, e.g., the creation of the titles of Baron Hambro (1851), Baron Berner-Schilden-Holsten (1880/1887) and Count Raben-Levetzau (1881/1904).

coronets—in addition to those for the royal family—for "natural" children of the king, counts, barons, untitled noblemen, German electors and foreign princes (including dukes, margraves, landgraves, etc., of the Holy Roman Empire) for use in Denmark-Norway.[20] But obviously some coronets different from these had to be created for Frederik IV's Italian marquises—which could not really use. These came to be as following: on a gold circlet four leaves (three visible) with two pearls between the leaves (cf. Bartholdy 1978: 16). The coronets were created specifically for this occasion and have not been used since.

Finally, a feature to be noted about the titles created by Frederik IV is that those with a geographical element included—Wardal, Mandal and Lister—all were Norwegian. Exactly why Frederik IV decided to do so is unknown.

Considering the heraldry of the Italian noblemen, it is very interesting to note that no less than three of the arms granted (Marquis of Lister, Marquis of Mandal, Count Zanniboni) includes a bordure. While this semi-ordinary is found often in Southern European heraldry, it is extremely rare in Danish heraldry. On the other hand, this "import" of the bordure into Danish heraldry, through the Italian grants, may have played a role in creating a "fashion trend" in Danish heraldry. In the following years several new grants of arms included bordures (e.g., Frederik IV's mistress, Charlotte Helene von Schindel, created countess in 1710; Count Gyldensteen 1717, etc.).

---

[20] On the Danish coronets and helmets of rank, see Grandjean 1919: 205ff; Bartholdy 1978; Bartholdy 1980. It could also be argued that there additionally *de facto* is a Danish ducal coronet and a non-royal princely coronet. The former is the one in the arms of count Elie Decazes, who in 1818 became Danish Duke of Glücksbierg; this is not identical to that of princes, decreed in 1693, but rather similar to a French ducal coronet (cf. Achen 1973: 126). The latter, non-royal but princely coronet is the one in the arms of count Hardenberg-Reventlow (1814) and the various subsequent branches of this creation (1814/1815/1842/1856/1885), which due to the German princely status of the family has come to be present in Danish heraldry; cf. Achen 1973: 578f.

3. Conclusion

With the exception of the counts Ferri no contemporary agnates of the Italians ennobled by Frederik IV are known. It would be of great interest to the author of this article, and no doubt to the Danish Association of Nobility (*Dansk Adelsforening*) too, if any of the readers should know of any legitimate, male-line descendants of the Italians ennobled by King Frederik IV. These would then have a reasonable claim to be listed in *Danmarks Adels Aarbog*.

References

Achen, Sven Tito (1973). *Danske adelsvåbener: En heraldisk nøgle*, København: Politikens Forlag.

Bartholdy, Nils G. (1971). "Adelsbegrebet under den ældre enevælde." *Historisk Tidsskrift* 12, 4, pp. 577-650.

Bartholdy, Nils G. (1978). "Ranghelme und -kronen wahrend des älteren Dänischen Absolutismus." In *Kongressbericht: 12. Internationaler Kongress für genealogische und heraldische Wissenschaften, München 1974*, Hans-Ulrich von Ruepprecht, Jürgen Arndt, Constantin Dichtel & Heinz F. Friederichs (eds.). Stuttgart: Deutsche Arbeitsgemeinschaft genealogischer Verbände, pp. 9-22.

Bartholdy, Nils G. (1980). "Rangkroner og hjelme under den ældre dansk-norske enevælde." *Heraldisk Tidsskrift* 5, 41, pp. 9-22.

Danmarks Adels Aarbog (2003). *Danmarks Adels Aarbog*, Jesper Thomassen, ed., Vol. 2000-02. København: Dansk Adelsforening & Syddansk Universitetsforlag.

Fabritius, Albert (1946). *Danmarks riges adel: Dens tilgang og afgang 1536-1935: En studie i dansk adelshistorie*, København: Andr. Fred. Høst & Søn.

Grandjean, Poul Bredo (1919). *Dansk Heraldik*, København: J.H. Schultz.

Hougaard, Per (1981). "Den danske elefant: Dens baggrund, betydning og brug." *Heraldisk Tidsskrift* 5, 44, pp. 153-185.

Kurrild-Klitgaard, Peter (2006). "Armorial rights and customs of Danish knights." In *Burke's Peerage & Gentry: World orders of knighthood*

and merit, Guy Stair Sainty & Rafal Heydel-Mankoo (eds.). London: Burke's Peerage & Gentry, pp. 1948-1953.

Thiset, Anders & P. L. Wittrup (1904). *Nyt dansk Adelslexikon: Fortegnelse over Dansk Adel i Fortid og Nutid*, København: Foreningen til Udgivelse af Danmarks Adels Aarbog.

Peter KURRILD-KLITGAARD



Figure 1. Coat-of-arms for *Bartolomeo Zanniboni* as *Count Zanniboni* (1701).



Figure 2. Coat-of-arms granted to *Alessandro Molino* (1709).



Figure 3. Coat-of-arms for *Hugo Octavio Accoramboni* as *Marquis of Lister* (1709).



Figure 4. Coat-of-arms for *Andreas Quinto* as *Count of Wardal* (1709).



Figure 5. Coat-of-arms for *Pellegrino Ferri* as *Count Ferri* (1709).



Figure 6. Coat-of-arms for *Francisco de Ratta* et al. as *Marquis of Mandal* (1710).



Figure 7. Coat-of-arms for *Giovanni Baptista Farinelli* as untitled nobleman (1711).

TITOLI NOBILIARI E TRIBUNALI ECCLESIASTICI

1.- Privati del valore legale, i titoli nobiliari sono divenuti facile preda di attacchi, usurpazioni e aspirazioni abusive. Infatti, come conseguenza della disposizione costituzionale transitoria e finale XIV della Repubblica, i titoli non sono più riconosciuti e per tanto sono rimasti privi di una tutela di giurisdizione civile e penale competente. A ciò si è aggiunta una tendenza grossolana e diffusa a considerare i titoli legalmente "aboliti", cioè ipotizzando nella norma una connotazione negativa che in effetti non c'è. Tutto ciò favorisce un uso incontrollato e abusivo dei titoli, considerati di poco momento: mentre in realtà questi continuano ad esistere per lo Stato nel campo del lecito giuridicamente irrilevante e seguono un loro ordinamento, quello nobiliare italiano. Per non tacere della perdurante rilevanza nel contesto sociale dei titoli considerati parte del patrimonio storico e familiare della Nazione.

Ma, a ben vedere, neppure si potrebbe sostenere la loro assoluta irrilevanza giuridica per lo Stato dal momento che per la medesima disposizione costituzionale repubblicana ai predicati nobiliari è possibile ricollegare precisi effetti giuridici, cioè la loro cognomizzazione[1] o, detta altrimenti, completamento del cognome familiare: appunto rendendo ragione della storia familiare e della considerazione sociale di cui gode la nobiltà.

Per un altro verso, l'interrompersi del Fons honorum (con la morte dell'ultimo Re d'Italia[2] e il permanere della formula repubblicana), oltre

---

[1] Il predicato, divenuto cognome, segue tuttavia la legge di quest'ultimo, approdando talvolta a risultati contrari e fuorvianti rispetto alla legislazione araldica di riferimento. Più ampiamente i miei studi: La cognomizzazione dei predicati nobiliari oggi, in Riv. di dir. civ., 1999, p. 373 ss.: Nuove prospettive sulla cognomizzazione dei predicati nobiliari, in Foro ital:, 2000, c. 2372 ss.: nonché, A. Pezzana, Orientamenti nuovi in tema di cognome familiare, in Questa Riv.,1999, p. 100: F. Testoni Blasco, Brevi note in tema di cognomizzazione di predicati nobiliari, ibidem, p. 114.

[2] Si è ritenuto, infatti, che il Re Umberto II, non avendo abdicato, abbia conservato anche in esilio la prerogativa regia, oltre al Gran Magistero degli

a far venire meno la possibilità di creare nuovi titoli, ha causato l'estinguersi di molti di quelli esistenti anche in presenza di famiglie dello stesso cognome e dello stesso ceppo, che devono assistere impotenti alla scomparsa di una tradizione illustre anche quando per condizione sociale potrebbero degnamente continuarla ed evitare per la famiglia un "completo riassorbimento... nella massa anonima del resto della società"[3]. E' un problema complesso, forse insolubile e a qual proposito allo stato non è possibile neppure avanzare congetture.

Diverso è il ragionamento da seguire davanti ai sempre crescenti tentativi di forzare il contenuto delle norme nobiliari e di fronte ai tentativi deprecabili di frode processuale, sempre più ricorrenti nel contesto repubblicano, che recano danno all'immagine stessa della nobiltà.

All'irrilevanza giuridica e quindi alla possibilità di violare impunemente l'ordinamento nobiliare, pur esistente[4], ha cercato di sopperire il Corpo della Nobiltà italiana, riunito in associazione privata con il consenso e l'approvazione dell'ultimo Re d'Italia, con il compito della tutela e conservazione dei diritti nobiliari. Esso opera in base alla sua indiscussa autorità morale ma con mezzi e poteri ridottissimi. Pur in tali frangenti deve essere incoraggiata ogni forma di difesa e vanno snidati i tentativi di ottenere per via traversa quel che non sarebbe consentito secondo le leggi proprie dell'Ordinamento nobiliare italiano. E' ben noto l'espediente di alcuni tribunali arbitrali internazionali: ora si assiste a un fiorire di giudizi intrapresi nei tribunali ecclesiastici[5]. Si tratta

---

Ordini dinastici e il godimento di quei diritti e poteri onorifici che possono essere esercitati pur non regnando. Viceversa, non sembra potersi dare alcun credito alla pretesa, invero mai avanzata dal Re Umberto, di concedere titoli per delegazione del papa.

[3] La frase è tratta da Neri Capponi, Fontes honorum ecclesiastiche e laiche, in Questa Riv., 1990, p. 193.

[4] Tuttavia fermo alla normativa vigente all'epoca dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana.

[5] Istruttivo è l'esempio esaminato da A. Ingoglia, Sui titoli nobiliari e sul diritto dei figli "adottivi" a succedervi nell'Ordinamento della Chiesa, in Ius Ecclesiae, 2007, p. 431 ss.

d'un espediente più insidioso in quanto si avvale strumentalmente di una giurisdizione di antichissime tradizioni, che opera nella sfera confessionale ma che può sortire effetti giuridici anche nell'ambito dello Stato italiano[6]. Al qual proposito, ricorrendone gli estremi, sarebbe auspicabile che si consideri la possibilità di azionare i mezzi straordinari d'impugnazione previsti dal codice di diritto canonico, quando "legis non mere processualis praescriptum evidenter neglectum fuerit" per ottenere la restitutio in integrum[7].

Si rende pertanto opportuna una rilettura più ampia sulla competenza dei tribunali della Chiesa a giudicare, nella quale approfondire principalmente tre aspetti: a) quello della competenza a giudicare genericamente nella materia nobiliare; b) quello della possibilità che gli stessi si occupino di titoli concessi dai papi e, in fine, c) che lo possano fare anche relativamente a quelli concessi da sovrani stranieri.

2.-Per sostenere la competenza dei tribunali ecclesiastici, in senso proprio, è stato autorevolmente notato che posta "la rilevanza dei titoli nobiliari nel diritto della Chiesa" non potrebbe mancare una corrispondente tutela giurisdizionale in quell'ordinamento, e che anzi si dovrebbe ritenere che vi sia "un indubbio diritto del fedele a pretendere dall'autorità ecclesiastica la tutela dell'uso "dei titoli nobiliari legittimante spettanti, quale mezzo di identificazione del proprio status et condicio

---

[6] La regiudicata civile è concessa dall'Italia alle sentenze di nullità del matrimonio religioso con effetti civili emanate dai tribunali ecclesiastici competenti. Più ampiamente, F. Finocchiaro, Diritto ecclesiastico, II ed., aggiornata a cura di A. Bettetini e G. Lo Castro, Zanichelli, Bologna, 2007, p. 333 ss.

[7] Cfr. can. 1645, §2 , n.4. La formulazione del testo in termini generali consente di estenderne la portata, oltre alla legge in senso formale, a qualsiasi disposizione avente carattere sostanziale o materiale di legge, anche in funzione della notevole diversità di fonti normative che caratterizza l'ordinamento canonico. Cfr. M. Arroba Conde, Diritto processuale canonico, Roma, 1966, p. 494.

(can. 208, 216, 225 §2° c.i.c)" [8]. In merito giova ricordare che il papa concede delle onorificenze "principalmente per meriti verso la Chiesa e per servizi alla medesima resi" e " altresì per meriti verso lo S.C.V. e per servizi resi ad esso, come accadeva nell'antico Stato Pontificio"[9], cioè con un riferimento significativo alla sovranità territoriale di un tempo. Per quanto in tempi recenti non usi più concedere titoli nobiliari, deve ritenersi che tale potestà risieda nella nozione stessa di monarchia, e che per tanto si conservi anche se non esercitata.

Sennonché, quanto sopra sostenuto circa la tutela giurisdizionale dei titoli da parte della Chiesa non persuade. Infatti, si osserva che dalla giusta premessa di partenza, cioè la giuridica esistenza del titolo nell'ordinamento della Chiesa e l'esigenza di una giurisdizione competente, non è possibile far derivare un'estensione di competenza dei tribunali ecclesiastici oltre quella delimitata dal codice di diritto canonico per questo tipo di tribunali: tanto meno è consentito trarre conseguenze circa la natura intrinseca del titolo nobiliare per farlo rientrare nelle materie spirituali o annesse allo spirituale. Invero, in base al nuovo diritto della Chiesa, sempre meno secolarizzata, non emerge quella consistenza spirituale della nobiltà "sia per sé, sia per connessione, sia per destinazione"[10], richiesta per radicare la competenza dei tribunali ecclesiastici[11].

---

[8] Cfr,. N. Capponi, voce Titoli nobiliari (dir. can. e eccl.), in Enc. dir., vol. XLIV, Varese, 1992, p. 682.

[9] Così, F. Cammeo. L'ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano, ristampa anastatica dell'ediz. Del 1932, con la presentazione del Card. A. Sodano e le Appendici di G. Dalla Torre, P.A. Bonnet, G. Marrone, N. Picari, G. Boni, Città del Vaticano, 2005, p. 100.

[10] L'espressione è tratta da F. J. Ramos, I tribunali ecclesiastici. Costituzione, organizzazione, norme processuali, cause matrimoniali, Roma, 2000, p. 46.

[11] Diverso è il discorso per il periodo antecedente al 1929, quando la materia risultava regolata dal Breve pontificio del febbraio 1905 Multum ad excitandos di Pio X. Con il M.P. Pontificalis Domus del 28 marzo 1968 è stata soppressa la Commissione araldica per la Corte pontificia, le cui competenze passano alla Casa Pontificia.

Di regola questi tribunali si occupano (per l'Italia, quelli regionali) della materia matrimoniale, nonché, ma con minor frequenza, di questioni spirituali dei fedeli o connesse a queste. La materia matrimoniale rientra tra quelle in cui la Chiesa afferma una sua "potestà propria ed esclusiva di giudicare" in quanto elevata da Cristo a Sacramento (contratto-sacramento) [12]. Nulla di tutto ciò è avvenuto per la materia nobiliare, che per tanto deve essere considerata distinta da quella matrimoniale e da quella spirituale propriamente detta; né sembra potersi ipotizzare una connessione, tale da farla rientrare nella spiritualibus adnexas.

Al riguardo, occorre premettere e tenere presente che il Concilio Vaticano II, con la Costituzione Gaudium et spes, ha chiaramente affermato che la Chiesa "in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica" (n.76) [13]. Il criterio enunciato è quello secondo cui si deve distinguere tra res spirituales (es. fede e sacramenti) di competenza ecclesiastica e res temporales che ricadono nella competenza statale.

Conseguentemente, sul piano processuale, il codice di diritto canonico del 1983, parlando dei giudizi in generale, dispone al can. 1401 che "La Chiesa per diritto proprio ed esclusivo giudica: 1° le cause che riguardano cose spirituali e connesse alle spirituali; 2° la violazione delle leggi ecclesiastiche e tutto ciò in cui vi è ragione di peccato, per quanto concerne lo stabilirne la colpa ed infliggere pene ecclesiastiche"[14]. La

---

[12] Così, V. Del Giudice, Nozioni di diritto canonico, XII ed., Milano, 1970, p. 446.

[13] Sul punto cfr. P.V. Pinto, I processi nel Codice di diritto canonico. Commento sistematico al Lib. VII, Città del Vaticano, 1993, p. 54 il quale ricorda che "In conformità al nuovo spirito conciliare, il legislatore ecclesiastico ha voluto evitare ogni possibile confusione di competenze".

[14] La soluzione adottata dal Codice per la Chiesa latina del 1983 differisce da quella del Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium del 1990 dove, in base al can. 1055, §1, sembra si possa desumere una competenza ben più vasta per i tribunali ecclesiastici delle Chiese orientali, estesa a tutti "personarum physicarum vel iuridicarum iura persequenda aut vindicanda vel facta iuridica declaranda". Sul punto cfr. G. Montini, Commento al can. 1401, in AA.VV.,

Chiesa, sempre meno secolarizzata[15], richiede per radicare la competenza del tribunale ecclesiastico una chiara attinenza spirituale "sia per sé, sia per connessione, sia per destinazione"[16], della controversia oggetto del giudizio.

Si tratta in definitiva di un'autodelimitazione di competenza giudiziale dei tribunali della Chiesa rispetto a quella genericamente esercitata dallo Stato e dai tribunali secolari, proprio per sottolinearne la specificità. La ripartizione non opera limitatamente ai giudici stranieri ma anche all'interno dello Stato proprio della Chiesa, che oltre a quelli ecclesiastici che giudicano a norma del codice di diritto canonico per le materie di cui si è detto è fornito di vari tipi di tribunali, che tengono conto anche di vari testi normativi. Ciò considerato, l'apparente assenza di una giurisdizione non potrebbe essere interpretata come il sintomo che vi sia almeno un'eccezione all'asserita incompetenza dei tribunali ecclesiastici: piuttosto occorre esaminare quale sia il tribunale competente per materia all'interno dello Stato del Vaticano che possa giudicare in proposito.

3.-A tal fine si deve tenere presente che lo Stato della Chiesa dispone di un proprio ordinamento giuridico accanto a quello canonico il cui nucleo centrale è stato costituito il 7 giugno 1929[17], ossia lo stesso giorno in cui avveniva lo scambio delle ratifiche dei Trattati Lateranensi tra la S. Sede e l'Italia e nasceva lo S.C.V. In tale occasione Pio XI promulgò sei leggi, entrate immediatamente in vigore, che costituivano l'ordinamento giuridico del nuovo Stato: la Legge Fondamentale della Città del Vaticano; la Legge sulle fonti del diritto; la Legge sulla cittadinanza e il

---

Codice di diritto canonico commentato, a cura della redazione di Quaderni di diritto ecclesiale, Milano, 2001, p. 1109.

[15] Basterebbe ricordare la linea indicata dal Motu proprio Pontificalis domus, del 28 marzo 1968, Paolo VI, di riforma della Corte pontificia, che esonera la Nobiltà dalle funzioni ormai divenute solo onorifiche che vi ricoprivano.

[16] L'espressione è tratta da F. J. Ramos, I tribunali ecclesiastici. Costituzione, organizzazione, norme processuali, cause matrimoniali, Roma, 2000, p. 46.

[17] La Legge Fondamentale della Città del Vaticano e la Legge sulle fonti del diritto, entrambe del 7 giugno 1929, individuano rispettivamente gli organi incaricati delle varie funzioni di governo e i reciproci rapporti istituzionali.

soggiorno; la Legge sull'ordinamento amministrativo; la Legge sull'ordinamento economico commerciale e professionale; ed infine la Legge di pubblica sicurezza[18]. Per queste materie, che coprono l'ambito che generalmente è proprio dell'ordine temporale, vi è un tribunale che svolge funzioni del tutto paragonabili a quelli di un giudice statale: il Tribunale della Città del Vaticano. In base al motu proprio di Pio XII del maggio 1946, all'art. 48, n.2, questo è competente a giudicare su: a) tutte le azioni in cui sia convenuto un cittadini vaticano o uno straniero autorizzato a risiedere nella Città del Vaticano; b) le azioni relative alle successioni delle persone indicate nei numeri precedenti; c) le azioni in cui sia convenuto uno straniero, non residente neanche temporaneamente nella Città del Vaticano quando si tratti di azioni nascenti da fatti che siano seguiti nel territorio della Città, oppure le cui obbligazioni debbano ivi eseguirsi[19]. E' questo l'ambito entro cui ricercare la competenza in campo nobiliare, almeno per i titoli concessi dal papa, posto che occorre trattare di situazioni che hanno avuto origine nel territorio soggetto alla sovranità del pontefice e che postulano un'esecuzione in loco.

A conferma e attualità della soluzione indicata è possibile richiamare il motu proprio del 26 novembre 2000 di Giovanni Paolo II[20], con il quale si ha la rilevante innovazione di adeguare l'ordinamento dei tribunali dello SCV "il più possibile al recente Codice di diritto canonico"[21], con una rimodulazione delle competenze dei tribunali dello SCV, che ha comportato per questi l'acquisito di nuovi ambiti di

---

[18] Sul punto cfr. J. I. Arrieta, Codice di norme vaticane, Venezia, 2006, ad indicem.

[19] Cfr. Ordinamento giudiziario e Codice di Procedura Civile dello Stato della Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946.

[20] La nuova Legge Fondamentale è stata pubblicata il 1 febbraio 2001 sugli Acta Apostolicae Sedis ed è entrata in vigore il 22 febbraio 2001. In argomento cfr. AA.VV., Studi sulla legge fondamentale dello Stato Città del Vaticano, in Ius Ecclesiae, 2001, pp. 293-387.

[21] Così Giovanni Paolo II nel preambolo del Motu proprio "Quo civium iura" del 21 novembre 1987, con cui si è istituito un tribunale ecclesiastico di primo grado con competenza per quella parte della Diocesi di Roma che ricade nel territorio dello SCV.

operatività a discapito dei tribunali ecclesiastici. Ne consegue che in base al diritto vigente, risultano superati i dubbi che potevano sorgere sotto la vigenza del codice piano-benedettino, almeno con riferimento ai titoli ed onorificenze concessi per collazione o subcollazione dal Romano pontefice[22], che tuttavia continua a concedere onori[23], dovendosi concludere che non vi è spazio nei tribunali ecclesiastici per decidere della nobiltà che trae origine dai papi e tanto meno per quelli che promanano da un'altra sovranità territoriale, e che un tale spazio deve essere ricercato in quello del tribunale della Città del Vaticano.

4.- Una volta stabilito che la competenza a giudicare nella materia nobiliare non appartiene ai tribunali ecclesiastici ma a quelli dello Stato Città del Vaticano, occorre soffermarsi sul profilo del diritto sostanziale applicabile.

Il codice di diritto canonico non fa alcun cenno alla nobiltà di sangue, ma al can. 4, sulle norme generali, dice che i "diritti, e parimenti i privilegi, che concessi dalla sede Apostolica fino al presente alle persone fisiche sia giuridiche, che sono in uso e non revocati, permangono integri, a meno che non siano espressamente revocati dai canoni questo codice". I titoli nobiliari ben possono essere ragguagliati a privilegi, nel senso proprio usato dal diritto canonico, e nonostante la riforma della Corte pontificia[24], non risultano implicitamente o espressamente revocati.

---

[22] Quanto ai titoli un tempo concessi per subcollazione dai sovrani cattolici ex Pontifica nempe delegatione si ha un rinvio indiretto all'autorità ecclesiastica competente , con la conseguenza che la Chiesa riconosce al singolo il diritto di fregiarsi del titolo legittimamente acquisito, motivo per cui "non ne esclude l'azionabilità in giudizio, a difesa dello stesso in base alla normativa consuetudinaria vigente in materia, ed entro i limiti stabiliti nell'atto di concessione". Più ampiamente, con richiami bibliografici, A. Ingoglia, op. cit,., p. 432: I Chelodi, Ius de personis, Trento, 1927, p. 37.

[23] Cfr., F. Cammeo, L'ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano, ristampa, cit., loc. cit.

[24] Con il Motu proprio Pontificalis domus, del 28 marzo 1968, Paolo VI ha provveduto a riformare la c.d. Famiglia Pontificia, rinunciando al ruolo che vi svolgeva la Nobiltà. A suo dire, dal momento che "molte delle attribuzioni

Tuttavia per rispondere al quesito circa la legge sostanziale da seguire cercheremmo invano, oltre che nel codice di diritto canonico vigente e neanche anche nei testi normativi recenti. Occorre pertanto fare un passo indietro e ripartire dalla ricordata legge del 7 giugno 1929, nell'indicare quali siano le "fonti principali del diritto oggettivo nello Stato della Città del Vaticano", pone una norma di chiusura, che appare di particolare interesse proprio in riferimento alla materia nobiliare. Infatti in essa si dice all'art. 3 che: "Nelle materie, alle quali non provvedano le fonti indicate nell'art. 1, si osservano, in via suppletiva e fino a che non siasi provveduto con leggi proprie della Città del Vaticano, le leggi emanate dal Regno d'Italia fino alla data di entrata in vigore della presente....sempre che dette leggi e regolamenti non sieno contrari ai precetti di diritto divino né ai principi generali del diritto canonico, nonché alle norme del Trattato e del Concordato stipulati fra la S. Sede e il Regno d'Italia nell'11 febbraio 1929 e sempre che, in relazione allo stato di fatto esistente nella Città del Vaticano, risultino ivi applicabili"[25].

---

affidate ai membri della Casa Pontificia sono state private della loro funzione, continuando a sussistere come cariche puramente onorifiche, senza più corrispondere alle realtà concrete dei tempi" e tenuto conto che sia nella Chiesa post conciliare, "sia nell'opinione pubblica mondiale si è fatta strada una più attenta, diremmo più gelosa sensibilità per tutto ciò che si riferisce alla preminenza dei valori schiettamente spirituali, all'esigenza di verità, di ordine, di realismo e al rispetto di ciò che è efficace, funzionale, logico, di fronte a quanto invece è soltanto nominale, decorativo, esteriore", da quel momento in poi si sarebbero conservate solo le cariche con una funzione effettiva.

[25] Sul punto P.A. Bonnet, Le fonti normative e la funzione legislativa, in L'ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano, cit., p. 555, il quale ricorda che il richiamo alla normativa italiana vigente al momento della promulgazione della Legge sulle Fonti del diritto si spiega "per ragioni sia contingenti, non potendosi evidentemente costituire con immediatezza l'intera normativa di un ordinamento giuridico... ed insieme di opportunità (tant'è che la norma è pienamente operativa a oltre settant'anni dalla costituzione dello Stato), anche in considerazione della condizione stessa di enclave che alla Città del Vaticano è propria e che, in ambito normativo, rende conveniente una forte continuità..".

Il riferimento testuale alle leggi del Regno d'Italia fondato nel 1860 ed emanate fino "alla data di entrata in vigore della presente", ossia al 7 giugno del 1929, nei casi in cui "non provvedano le fonti indicate nell'art. 1" [26], opera un inserimento del diritto nobiliare italiano dell'epoca nell'ambito del sistema giuridico vaticano. Si tratta, infatti, d'un esempio di fonte estrinseca al diritto canonico che produce "norme giuridiche pure vigenti all'interno di questo.....per volontà dello stesso legislatore canonico" che imprime ad esse l'autorità di norme giuridiche interne[27].

Pertanto, quando un Tribunale dello Stato Città del Vaticano si trova a dovere giudicare su materie per le quali nulla dispongono "a) il Codex iuris canonici e le Costituzioni Apostoliche; b) le leggi emanate per la Città del Vaticano dal Sommo Pontefice o da altra autorità da lui delegata, nonché i regolamenti legittimamente emanati dall'autorità competente", applicherà la normativa vigente in Italia alla data del 7 giugno 1929[28].

Con specifico riferimento alla materia nobiliare, il riferimento deve essere fatto, come legge applicabile, al Nuovo Statuto delle Successioni Nobiliari emanato con Regio decreto del 16 agosto 1926, n. 1489 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno del 7 settembre 1926, n. 208), e quindi in vigore alla data della Legge sulle Fonti dello Stato vaticano, che contiene lo statuto delle successioni ai titoli e agli attributi nobiliari (testo integrato dal Regio Decreto del 16 giugno 1927, n. 1091) e il R.D. 21 gennaio 1929, n. 61 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno del 2 febbraio 1929, n. 450) con cui si introdusse nell'ordinamento giuridico italiano un istituto totalmente nuovo: l'Ordinamento dello stato nobiliare italiano.

Ad onor del vero, con riferimento alla materia nobiliare, l'ormai abrogata Legge Fondamentale del 1929 prevedeva una limitazione del rinvio materiale al diritto statale, stabilendo all'art. 20 una deroga,

---

[26] In argomento cfr. G. Barile voce Diritto internazionale privato, in Enc. Dir., vol. XII, Varese, 1964, pp. 1035-1063 e bibliografia ivi citata.

[27] Così, V. Del Giudice, Nozioni.., XII ed., cit., p. 174.

[28] Per il testo della legge sulle fonti si veda W. Schulz, Leggi e disposizioni usuali dello Stato della Città del Vaticano, vol. I, Roma 1981, p. 23-39.

secondo cui "rimangono in vigore le norme e le consuetudini finora osservate dalla Santa Sede circa i titoli nobiliari e gli ordini cavallereschi". Essa, nel confermare l'adeguamento della legislazione araldica vaticana a quella del Regno d'Italia fa salve le antiche consuetudini seguite dalla Sede Apostolica, cioè il c.d. diritto consuetudinario more maiorum[29]. Tuttavia, dal momento che tale disposizione non risulta riprodotta nella nuova Legge Fondamentale del 2000, che ha integralmente sostituito quella del 1929, dovrebbe intendersi, ma il punto è da approfondire, implicitamente abrogata. Con la conseguenza che in materia non vi sarebbe più alcun limite o eccezione al rinvio alle norme sostanziali sullo status nobiliare vigenti nel Regno d'Italia alla data del 7 giugno del 1929[30], almeno a partire dall'entrata in vigore della legge del 2000[31]. Né sembra vi siano da ravvisare cambiamenti in base alla recentissima Legge sulle fonti del diritto del 1° ottobre 2008 da Papa Benedetto ed entrata in vigore il 1° gennaio del corrente anno, che pone un limite generale alla ricezione automatica della legislazione italiana[32].

Tuttavia, proprio per quanto concerne la materia nobiliare, deve ricordarsi il principio basilare secondo cui per la trasmissibilità dei titoli è

---

[29] Sul valore attuale delle antiche consuetudini, v. F. Cassani Pironti, Ordini in ordine, Manuale d'uso delle decorazioni per il Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede, il Sovrano Ordine di Malta ed i rispettivi dignitari, Roma, 2004.

[30] Sul punto G. Dalla Torre, L'ordinamento costituzionale vaticano nel suo sviluppo storico, in L'ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano, cit., p. 493, n. 24.

[31] E' bene notare che in base al can. 5 §1 del codice del 1983 le consuetudini centenarie o immemorabili sono conservate ma in base allo stesso canone compete all'Ordinario di cercare di rimuoverle essendo la finalità del codice quella di modificare la legislazione preesistente per meglio adattarla alla dottrina del Concilio Vaticano II.

[32] In base all'art. 3 della nuova Legge fondamentale, nelle materie alle quali non provvedono le fonti indicate nell'art.1 (Fonti principali del diritto) "si osservano, in via suppletiva,e previo recepimento da parte della competente autorità vaticana, le leggi e gli altri atti normativi emanati nello Stato Italiano".

richiesta la legittimità dei natali, che secondo la Chiesa discende dalle nozze religiose canoniche dei genitori, mentre nel Regno d'Italia (dal 1865 in poi), questa è data dal matrimonio civile, non considerato idoneo a costituire le giuste nozze da parte della Chiesa. Il problema che aveva perduto importanza pratica dal 1929 in poi, con l'affermarsi del matrimonio religioso canonico ad effetti civili, riprende aspetti di attualità dall'introduzione nel 1970 della legge civile sul divorzio estesa anche ai matrimoni religiosi con effetti civili, con la possibilità che vi siano unioni considerate legittime per lo Stato e non legittime per la Chiesa.

A parte queste precisazioni, che richiederebbero precisazioni ulteriori, è possibile concludere che in materia nobiliare non vi è alcuna lacuna, sostanziale e processuale, da colmare.

Nel dettaglio, rimane, in ultimo, da considerare quale valore assuma per lo Stato Città del Vaticano la successiva legge nobiliare italiana del 1943, quella tenuta come punto di riferimento dal Corpo della Nobiltà Italiana, che a quanto si sa non risulta recepita da quella vaticana e quindi sembra da doversi considerare in quella sede priva di rilevanza giuridica.

5.- Nel riprendere sinteticamente i punti salienti, si deve notare: 1) che i tribunali ecclesiastici non hanno competenza ratione materiae, in quella nobiliare; 2) che vi è una giurisdizione competente, costituita dai tribunali dello Stato Città Vaticano; 3) che in seguito alla rimodulazione delle competenza tra tribunali ecclesiastici e tribunali statali vaticani, determinata dal nuovo Codice di diritto canonico e dalla nuova Legge fondamentale dello SCV del 2000, risultano questi ultimi competenti a giudicare controversie sullo status nobiliare; 4) che tale competenza si pone limitatamente ai titoli di subcollazione (ove documentata) o di collazione diretta da parte del papa, cioè ai titoli nobiliari vaticani; 5) che, in assenza di specifiche leggi, il tribunale vaticano applicherà come legge regolatrice la normativa che era vigente nel Regno d'Italia alla data del 7 giugno 1929.

Salvatore BORDONALI

ASSEMBLEA ORDINARIA E GENERALE

CORPO DELLA NOBILTÀ ITALIANA
ASSOCIAZIONE NOBILIARE PER IL LAZIO,
L'UMBRIA E LE MARCHE
(NUOVO CIRCOLO DEGLI SCACCHI,
LUNEDÌ 15 DICEMBRE 2008)

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Illustri e cari amici,

anzitutto un ringraziamento al presidente del Sodalizio che ci ospita, marchese don Giulio Patrizi di Ripacandida, duca di Castelgaragnone, per l'attenzione che ci riserva, coadiuvando i nostri sforzi tesi a restituire alla memoria quelle che anni addietro definii ''tradizioni storiche di età veneranda, ma tutt'altro che invecchiate, le quali, anzi, non poche volte, ci sono parse fare storia veramente moderna''.

Ricordo con piacere che fu proprio al Nuovo Circolo degli Scacchi nella sede di Palazzo Fiano che, il 9 dicembre 1984, il CNI tenne l'Assemblea che portò all'approvazione del proprio Ordinamento dopo la fusione con altra Associazione nobiliare. E rammento altresì che sempre qui, il 12 giugno 1995, la Commissione Romana tenne la 71^ riunione preceduta e seguita da analoghe riunioni a palazzo Colonna, a palazzo Patrizi, a palazzo Costaguti e nel maggio 1997 al Circolo della Caccia.

Agli Ospiti, alle Socie e ai Soci Ordinari e Fondatori presenti, il più cordiale saluto.

Un ringraziamento a quanti, impossibilitati a presenziare all'odierna IX^ Assemblea generale, hanno desiderato inviare il loro augurio o confermare la loro adesione all'Istituzione che ci unisce. In particolare rivolgo grate espressioni e vicinanza a fra' Filippo Ferretti di Casteferretto già Gran Priore di Roma del S.M.Ordine di Malta, per l'auspicio espressoci che ''dall'incontro odierno la nostra Associazione tragga nuovi impulsi per sviluppare la benemerita attività a tutela di valori e ideali che alimentano cognizioni e approfondimenti nelle discipline storico-araldiche''. Rivolgo analogo sentimento, tra gli altri, al consocio conte Giusandrea Mochi Onory di Saluzzo, ambasciatore d'Italia a Copenaghen, da anni vicino all'Associazione.

Siamo qui, dopo l'Assemblea del 24 novembre 2003, irriducibili estimatori e conservatori del nostro ruolo di guardia di frontiera a cavallo tra diffuso disinteresse e crescenti scorrerie, confermando l'impegno che ci accomunò agli amici e ai colleghi che, dall'ultimo incontro, il Signore ha voluto richiamare a sé:

Nobile Raffaele dei conti Battibocca
Don Ugo Colonna di Paliano, duca di San Cesareo
Marchese Cosimo Dragonetti de Torres
Duca don Roberto Ferretti di Castelferretti
Conte Bernardino Lattanzi
Nobile Nicola Magni, nobile di Anagni
Don Filippo Massimo principe di Arsoli
Principe don Paolo Enrico Massimo Lancellotti
Nobile Giorgio Montini, nobile romano
Principe don Giulio Pacelli
Conte Alfonso Pucci della Genga
Conte Alessandro Vincenti Mareri
Marchesa Patrizia Incisa di Camerana nata dei conti Vincenti Mareri
Alessandro Ferrajoli, marchese di Filacciano
Principe don Paolo Boncompagni Ludovisi, vicepresidente della Commissione dal maggio '98.

L'Associazione non dimenticherà. Nel rinnovare alle loro famiglie sentimenti di cordoglio, Vi invito a un attimo di raccoglimento per commemorarli.

*

Il CNI – come scrisse su il Tempo il consocio barone Bonfiglio in occasione della IV^ Assemblea del 1989 - rappresenta anche un centro di riunione di molti studiosi di discipline storiche e araldiche che alimentano cognizioni e approfondimenti volti a tutelare una classe non chiusa in se stessa, ma presente ai massimi livelli nella cultura, nelle attività produttive, nella cultura, nelle professioni, nelle arti.

La relazione del Commissario Segretario Vitalini Sacconi vi renderà edotti del nostro perseverante impegno. In primo luogo, quello di esorcizzare errori nella benemerita attività dell'Istituzione, errori che si rivelerebbero di gran lunga più gravi di quelli imputabili alla Regia

Consulta Araldica pur sempre ben strutturato Organismo governativo che pote' attivare anche poteri sanzionatori. In secondo luogo, quello di mantenere l'attività del CNI nei limiti di potere esclusivamente ricognitivo, in stretta aderenza all'Ordinamento Nobiliare del '43. Ciò, in aderenza alle mozioni e risoluzioni della Commissione Veneta (25/II/2006) e Sarda (25/II/2007) e con la posizione a suo tempo espressa dalla Commissione Piemontese e da quella di Parma. In altri termini la Commissione Romana, al pari delle ricordate Commissioni, non ha ritenuto condivisibili le proposte, recentemente avanzate in seno alla Giunta Araldica Centrale del CNI, in ordine a pretesi ''equilibri'' da trovare tra la tradizione e le regole del passato e ''le istanze che la vita ci propone'' ovvero in conseguenza ai cambiamenti che la nostra epoca comporterebbe anche per la nobiltà''. In particolare, la Commissione Romana non ha ritenuto condivisibili le proposte volte al ''ripristino, in taluni casi, della successione femminile'', all'estensione del titolo di barone o del trattamento di Don e Donna di cui all'art. 39 dell'Ordinamento del '43. La Commissione Romana ritiene che la stessa ragion d'essere del CNI risieda nell'esigenza che esso sia solo custode rigoroso della tradizione e della storia nobiliare consegnataci dalla Consulta araldica del Regno nel 1947 con riferimento alle disposizioni dell'Ordinamento Nobiliare del '43, ormai rigidamente definite con l'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica.

No, dunque ad ogni ipotesi di allargamento della base giuridica e della estensione della portata dei riconoscimenti. No a deroghe o interpretazioni. No ad ogni innovazione sostanziale delle procedure dell'Ordinamento monarchico. Ciò, nello spirito della Consulta Araldica finalizzato in tutti i riconoscimenti operati ad avvicinarsi alla più corretta ed oggettiva interpretazione di una normativa preunitaria ormai chiusa (al punto che nemmeno il re, pur fonte del diritto, giunse mai a concedere patriziati) e che comunque, anche nei momenti più favorevoli non è mai stata aperturista, innovativa o estensiva (si pensi alle mai approvate proposte di associare ai titoli l'anzianità).

Questo e' il fermo convincimento della Commissione Romana. Non foss'altro per mettere al riparo il CNI da censure di discrezionalità e di innovazioni.

Questo e' quanto mi premeva rappresentarvi. Ora cedo senza indugio la parola al conte Vitalini e alla sua esaustiva panoramica. Una panoramica senza retorica e che pesa.

Grazie.

Prospero COLONNA

*

RELAZIONE DEL COMMISSARIO SEGRETARIO

Grazie per la Vostra presenza, grazie al presidente del Sodalizio che ci ospita, marchese Patrizi di Ripacandida per la condivisione delle nostre finalità, al neo-Vicepresidente del Circolo, marchese Pelagallo, al presidente della nostra Associazione e Commissione, don Prospero Colonna per la disponibilità e l'ottimismo che ci dispensa: gli sono vicino da un decennio come lo fui allo zio Alessandro del Drago e al padre Aspreno Colonna precedenti presidenti della Commissione. Risaliamo al febbraio 1979: si veleggia intorno al quarto di secolo!

Chi non ricorda ''La parola ai giurati'', lo straordinario film di Sidney Lumet in cui il componente di una giuria popolare, con indomabile pervicacia e paziente lavoro, riesce a ribaltare il verdetto degli altri undici? Non meno arduo il compito odierno di chi vi parla per dare una valida risposta all'interrogativo soprattutto di parecchi giovani soci o associabili ''Che ci faccio io qui?''. Accentuerò i riflettori sulla nostra attività, su un tema spesso liquidato con scetticismo o ironia e che, viceversa e' connaturato con la storia. Dunque, fiumi di parole? No, cercherò di non seguire l'Onorevole Turati. Chi era? Il più intrepido lettore di discorsi al primo Parlamento italiano di Palazzo Carignano. Quello dove - malignava quel mattacchione dell'Onorevole Petruccelli della Gattina - tra i 438 deputati sedevano 2 principi, 3 duchi, 29 conti, 23 marchesi, 26 baroni, 25 nobili senza specifica di titolo, e ancora, sei balbuzienti, cinque sordi, tre zoppi, un gobbo, degli uomini ad occhiali, un gran numero di calvi e, ahimè, non un sol muto! Imperrocchè – commentava – parlando tutti, ciascuno dimanda l'ora sua per farsi udire, non fosse che per farsi leggere dai suoi elettori. Uno dei più ciarlieri era proprio l'onorevole Turati che Petruccelli così fulminava: ''La Camera mormora e Turati legge. Il presidente fa osservare che si è di già

deliberato su quanto il signor Turati domanda e Turati legge. Lo si interrompe, lo si interpella, si grida, si strepita, si richiama all'ordine, e Turati legge. Gli si versa dell'acqua zuccherata e Turati non beve e legge sempre. Avrebbe letto perfino se la Camera avesse preso fuoco e non vi fossero restati sui banchi che i calamai e l'onorevole Poerio''. Dunque m'impegno ad essere succinto, ma anche esaustivo su storia e storie che hanno in sé un insuperabile antidoto all'invecchiamento.

*

Il CNI: acronimo tutt'oggi esoterico. I primi vagiti nel 1952, allorchè un gruppo di gentiluomini italiani, fra i quali studiosi di storia, diritto, discipline araldiche e genealogiche, dette vita a un ente privato finalizzato all'accertamento e alla tutela dei diritti storici della nobiltà italiana. Tra il '57 e il '58 nascevano ufficialmente l'Associazione Nazionale del Corpo della Nobiltà Italiana, presieduta dal principe Guasco Gallarati di Bisio, nonché le quattordici Associazioni e Commissioni regionali in analogia alle altrettante Commissioni delle cessata Consulta Araldica. Tra esse, nacque la nostra avente come presidente don Ascanio dei principi Colonna e vicepresidenti il duca Alessandro Altemps e il marchese Patrizio Patrizi Naro Montoro. Foto in bianco e nero dense di suggestione.

La storia del CNI deve continuare ad ispirarsi al loro stile: autorevolezza, sobrietà, linearità, non una parvenza di egotismo, opportunismo, autoreferenzialità.

Come ha dovuto riconoscere persino un critico esterno, in un articolo degli ultimi mesi, ''Il CNI e' stata l'unica Associazione Nobiliare visibile e sempre presente in Italia anche in anni quando solo la parola nobiltà irritava la massa, tutelando almeno sotto l'aspetto privato la nobiltà italiana e dimostrando sempre una serietà d'intenti e di opere che ha riscosso un meritato plauso''. E' quanto dobbiamo continuare a fare.

L'attività dell'Associazione e Commissione Romana poggia tuttora su quella impalcatura di livello, perpetuata in decenni di esistenza e di lavoro, esente da sogni e visioni.

Cosa abbiamo fatto, cosa facciamo, come operiamo ?

Il nostro impegno e' caratterizzato dalla capacità di contrastare e contestare, spesso con omerico vigore, ambiguità, bizantinismi, alchimie,

ovvero improvvisazioni, distorsioni, dilettantismi. E' volto a far vacillare impensabili magie o fantasiose genealogie.

Su cosa si basa questo impegno? Su una memoria pressoché onnipotente? Su un acume che differisce di poco dall'ispirazione? Su facoltà logiche a tal punto ferree da destare l'invidia dei matematici? Niente di questo. Si basa semplicemente nel difendere la storia, nel sapere o nel documentarci, nel capire, nello scoprire. Nell'interpretare con giudizio e senza pregiudizi legislazioni pre e post unitarie, Massime e deliberati della Consulta, nell'interrogare l'Archivio Segreto Vaticano (tra l'altro, il Fondo Brevi), l'Archivio centrale dello Stato (tra l'altro, gli atti preparatori dell'Ordinamento Nobiliare del '43), l'Archivio di Stato di Roma (in particolare i volumi della Commissione Araldica Romana della Consulta sulle Nobiltà civiche Umbria, Marche e Roma: nonchè i Verbali delle sedute con le istruttorie delle varie istanze), fondi, questi ultimi, presidiati da funzionari di grande professionalità e rigore ai quali va' la nostra riconoscenza per la disponibilità a reiterati riscontri, chiarimenti, suggerimenti. Analoga attenzione abbiamo riservato e riserviamo, grazie ai rapporti di stima con i loro titolari, agli archivi parrocchiali e comunali di varie località delle tre regioni di competenza quali Camerino, Orvieto, Spoleto, Macerata, Norcia, Cascia, Ascoli Piceno, Spoleto, Orte e via dicendo. Così, stagione dopo stagione, abbiamo messo in cambusa le nostre esperienze. Qualche esempio. La nostra attività:

- ci ha portato a ponderare sulla cessata prova relativa al così detto ''lungo uso'', invocabile sino al 31 dicembre 1932, in difetto di un atto di concessione, attraverso la giustificazione del possesso pubblico e pacifico di un titolo primogeniale mediante tre documenti per ciascuna delle cinque generazioni anteriori al 1869 (anno istitutivo della Consulta), dei quali almeno uno per ogni generazione proveniente dal potere sovrano, escluse enunciazioni e qualifiche in atti di stato civile, in pubblici istrumenti o in altri atti provenienti anche indirettamente dalla volontà degli interessati.

- ci ha spinto a richiamare l'avviso contrario della Regia Consulta in ordine alla riconoscibilità del titolo di barone, o di nobile dei baroni, in un suffeudo;

- ci ha condotto a rammentare la non successibilità nei titoli da parte di rami diversi da quello investito, ''non essendo possibile in materia

araldica far risalire le concessioni ai ceppi comuni per farli ridiscendere in altri rami''.

- ci ha portato a riflettere sulle clausole cancelleresche del diritto feudale nella diplomatica pontificia, in rapporto ai titoli e ai predicati nobiliari e alle clausole di trasmissibilità, così come approfondite nel 1920 da Mario Tosi, Segretario della Regia Commissione Araldica Romana.

- ci ha indotto a soffermarci su Patriziato, Nobiltà e Cittadinanza romana alla luce dei diplomi di aggregazione conservati all'archivio Capitolino, nonchè degli articoli dal 55 al 59 del Massimario della Consulta del 1915, ricordando che l'art. 56 stabilisce che i diplomi di nobiltà romana, comunque emanati anteriormente alla Bolla ''Urbem Romam'' di Benedetto XIV del 1746, e nonostante qualunque espressione vi si contenga, non valgono che come iscrizione alla semplice cittadinanza romana, cittadinanza che veniva richiesta da quanti, per l'esercizio della loro professione o mestiere, avevano la necessità di prendere stanza in Roma.

- ci ha sollecitato a meditare sulla discriminante rigidamente fissata dalla regia Consulta tra città e Terre con esclusione, per queste ultime, del riconoscimento di un ceto nobile, ancorchè i contributi scientifici del nostro associato prof. Zenobi pubblicati da Il Mulino con il titolo ''Ceti e Poteri nella Marca Pontificia'', abbiano accertato l'esistenza di una separazione di ceto in molte località minori delle Marche;

- ci ha portato a speculare sull'elenco delle città ricomprese nelle quattro classi a seguito della ricognizione melitense del 1776, sulle ulteriori città riconosciute sedi di nobiltà o patriziato dalla regia Consulta e figuranti nel verbale pubblicato nell'opuscolo illustrativo della nostra Associazione, sugli ultimi riconoscimenti operati concernenti le nobiltà di Orte, Este e Rovigno nel 1935, Gualdo Tadino nel 1938-40, il patriziato di Fiume, la nobiltà di Venzone e quella generica in Bergamo nel 1939, la nobiltà di Sezze nel 1940.

- ci ha spinto a riaffermare la inderogabilità di una rigorosa applicazione delle disposizioni sulla riconoscibilità di patriziati e nobiltà civiche ''ai legittimi discendenti degli ultimi iscritti nei libri d'Oro o analoghi albi ufficiali aggiornati sino all'epoca in cui cessarono di aver vigore le antiche legislazioni'', in linea con quanto praticato a Venezia

(con le disposizioni del 1815 sugli iscritti nel Libro d'Oro e per conservare la purità di sangue); a Genova (con gli iscritti al Libro d'Oro del 1797 ultimo anno di quella repubblica aristocratica), a Lucca (con gli iscritti al Libro d'Oro 1798-1799 ultimo anno di quella repubblica aristocratica) nelle Province Napolitane (con gli iscritti alla data dell'abolizione dei Sedili nel 1800), a Modena (con gli iscritti nell'Albo Granducale del 1816 e le disposizioni sulla conservazione della prerogativa), nello Stato della Chiesa (con i Motu Proprio per la Pubblica Amministrazione del 1816, 1824, 1827), e così in Toscana, a Lucca e via dicendo, come si legge nei Massimari per e della Consulta:

- ci ha condotto ad approfondire specifici regimi quali, ad esempio, quello vigente a Camerino, ove per potersi riconoscere il patriziato, occorreva aver rivestito cariche comunali anteriormente al 1510 ed ove l'appartenenza all'Ordine dei Collanisti non comportava nobiltà ma era una condizione dopo qualche anno per arrivarvi; o quello vigente ad Orvieto ove era possibile riconoscere il patriziato solo a famiglie ascritte anteriormente al 1543 ovvero prima del 1814 purchè effettivamente comprese nei bussoli del gonfalonierato;

- ci ha spinto a valutare la prova relativa alla ''conservazione dello status nobiliare'', ovvero della ''distinta civiltà'', ossia l'assenza di attività deroganti da essa e comportanti la perdita delle prerogative. Ciò, a far data dall'avvenuta aggregazione e sino all'Unità d'Italia, anche alla luce di quanto previsto all'art. 1, lettere a) e f) del Regolamento per la Consulta Araldica del 1943 e alle istruttorie della Consulta oggi all'Archivio Centrale dello Stato.

- ci ha indotto a verificare la successibilità nei casi di aggregazione ad honorem o nei casi di aggregazione subordinata a condizioni e comportante decadenza dal privilegio in caso di mancato rispetto (come, a Senigallia, Spoleto e suo territorio, il non mantenere casa aperta); e ancora a verificare i casi di reintegrazione delle famiglie decadute dal privilegio, previo nuova ballottazione da parte della rappresentanza consiliare.

- ci ha portato, infine, a valutare i numerosi casi di aggregazioni nobiliari per grandi meriti ed elevate professionalità, susseguitisi sino al 1866, rimaste prive di riconoscimento da parte della Consulta e pubblicati nelle annate della Rivista Araldica dal 1950. Qualche

esempio. Apriamo in tono melodico ricordando l'aggregazione nel 1857 alla nobiltà di Lugo del ''celebre cavalier Maestro Gioacchino Rossini, riformatore della musica italiana e che riempie del suo nome tutto il mondo civilizzato''. Poi, il patriziato di Terni concesso all'avvocato Ludovico Silvestri, ''professore di retorica precettiva e di grammatica greca, membro di varie accademie'': la nobiltà di Velletri all'Ingegner Teofilo Dumangiu rappresentante della Società concessionaria delle Ferrovie, e a Giuseppe Ducros, ufficiale della Legion d'Onore, ingegnere capo dei Ponti e Strade di Francia, già direttore delle Strade Ferrate Romane'': la nobiltà di Ravenna concessa nel 1845, al capitano Saverio Canevali di Milano che ''con molta sua industria e non comune generosità'' condusse gli scavi nel terreno ov'era il sepolcro di re Teodorico re dei Goti posto presso le mura della città''. E ricordiamo ancora il patriziato di Terni nel 1850 a Fernando Fernandez de Cordoba generale in capo della milizia spagnola resosi benemerito dell'ordine pubblico nel cooperare alla restaurazione del pontificio governo: la nobiltà di Viterbo nel 1851 al commendator Pietro Tenerani per aver donato alla Comunità un prezioso busto dell'adorabile nostro sovrano Pio IX in marmo'' e al cavalier Blanchard comandante della guarnigione francese per fermezza di carattere e zelo, al segno di accorrere per due volte alla testa dei suoi soldati a spegnere colle proprie mani incendi appiccati in case e fienili: la nobiltà di Civitacastellana nel 1857 al professor Francesco Massi professore di eloquenza nell'Archiginnasio Romano, scrittore in lingua latina della Biblioteca Vaticana ed autore di opere che ovunque han reso chiarissimo il suo nome: la nobiltà di Filottrano nel 1848 al cavalier Luigi Labruzzi romano, tenente colonnello delle truppe pontificie di linea: il patriziato di Camerino nel 1862 a Gio Battista Fabbri professore nella locale Università: la nobiltà fermana nel 1857 ai promotori l'erezione di un monumento temporaneo del valore di 800 scudi in occasione della visita in quella città del pontefice: la nobiltà spoletina nel 1846 al rappresentante di una famiglia ''di fortuna grande, ma quel che più vale fatta per le vie oneste'': la nobiltà di Force ad una serie di alti prelati.

*

Ma qual'è il passo finale delle nostre istruttorie? Certificare, argomentando con chiarezza e pacatezza, cercando di sedare l'ego

smisurato e grazioso di taluni. A volte, dopo aver dipanato tele vischiose e truffaldine che fanno tornare alla mente il ritornello di alcuni personaggi seicenteschi che proiettai in una conferenza in questo Circolo nel 1983: ''Con arte e con inganno, si vive mezzo l'anno/ Con ingegno e con arte, si vive l'altra parte''. Capitò - e ne accennai nell'Assemblea del 2003 - alla Commissione Romana della cessata Consulta Araldica che - come figura nei relativi verbali - nel 1906 dovette constatare la falsificazione di un epigrafe in Roma volta ad antichizzare uno stemma; nel 1920 eccepì lo scandaloso abuso di un titolo di conte da parte di famiglia fermana; nel 1936 rilevò la falsificazione di svariati documenti nell'archivio comunale di Norcia per suffragare improbabili allacci. E' capitato anche a noi con un titolo patriziale e comitale camerinese, con presunte discendenze a storica famiglia marchionale romana e a schiatta ducale siciliana, che ci hanno imposto defatiganti missioni in archivi centrali e periferici, e coraggiose, pubbliche, stigmatizzazioni dell'allora presidente della Commissione Aspreno Colonna e del presidente nazionale, Giovan Pietro Caffarelli.

*

Ecco cosa distingue la nostra genuina Istituzione: l'Associazione e la Commissione Lazio Umbria e Marche o, più brevemente, Commissione Romana, come usò appellarsi in vigenza della Regia Consulta.

Non ignoriamo che la sua nascita ebbe luogo negli anni in cui la speranza e lo sguardo sereno rivolto al futuro erano moneta corrente, mentre oggi ci sovrastano scetticismo, iperattivismo, polemiche, quando non critiche liquidatorie: neanche fossimo gli inetti nipoti di Urbano VIII così sferzati dallo zio-papa: ''Uno era santo e non faceva miracoli, uno era frate e non aveva pazienza, uno era oratore e non sapeva parlare, uno era generale e non sapeva maneggiare la spada''. Un incentivo a resistere. Compito tutto in salita. E d'altra parte, la nostra Istituzione è una finestra di opportunità. E' qui da noi (e dove se nò?) che si fanno i conti con le tematiche storico-nobiliari. Ed e' qui, oggi, in occasione della IX^ Assemblea Generale, che desideriamo darvi conto del nostro operare nel decorso quinquennio in stretta aderenza al mandato affidatoci nella passata Assemblea, con una retrospettiva effettuata saltellando qua e là, lungo i titoli più interessanti, come un tascabile dio Pan.

*

ISTRUTTORIE NOBILIARI

Dieci riunioni, due all'anno, per pronunciarci su una infinità di temi. Questi i principali, attraverso i quali la Commissione si racconta:

*sì alla certificazione di spettanza del titolo di patrizio di Orvieto.

*no alla certificabilità del titolo di ''conte dell'Aula Lateranense'' per concessione, nel 1670, in periodo di sede vacante, da parte di tre porporati;

*sì alla certificazione di spettanza del titolo di principe di S. Eusebio (breve di Pio X del 1907) a famiglia residente in Francia già iscritta nell'Elenco Ufficiale del '22 con il titolo di conte e appartenente alla Reunion de la Noblesse Pontificale'' con sede a Versailles.

*sì alla certificazione di spettanza del titolo di Nobile a diramazione di famiglia nobile di Norcia, scasata agli inizi del Settecento e non mantenuta nell'Albo locale;

*sì alla certificazione di spettanza del titolo di Nobile di Spello.

*giudizio sospenso sulla certificabilità del titolo di Nobile in base a documenti esibiti in 3 processi melitensi (a norma dell'art. 8 del Massimario CNI e dell'art. 9 del Regolamento della Consulta Araldica del '43). Ciò, in conseguenza di non sufficientemente dimostrati attacchi genealogici, di non comprovato carattere nobilitante ed ereditarietà della commenda dell'Ordine Piano; di apertura di una procedura per supposta falsificazione delle prove;

*puntualizzazioni a vari richiedenti su: portata successoria di chirografi; non riconoscibilità dei titoli di Patrizio Romano e Coscritto per successione femminile; successione e refuta di titoli (rammentandosi, a tale ultimo riguardo, che l'Ordinamento del '43 stabilisce l'irrefutabilità dei titoli di principe e duca, richiedendo un atto di grazia sovrana per i restanti); chiarimenti e composizioni su delicate situazioni afferenti l'uso di titoli.

*proposta di parere negativo – in base alla documentazione esibita - sulla certificabilità dell'esistenza di una nobiltà civica in Chieti, all'ordine del giorno di apposita Sottocommissione chiamata a pronunciarsi sull'esistenza di Ceti nobili o patrizi non presi in considerazione dalla cessata Consulta.

INIZIATIVE PER RAFFORZARE LA RAPPRESENTATIVITÀ DEL CNI

La Commissione Romana si e' interessata in sede parlamentare:

* per assicurare l'accoglimento della richiesta per lo svolgimento di una trasmissione televisiva dell'accesso radiotelevisivo volta ad illustrare le finalità del CNI.

* per la predisposizione e presentazione di un disegno di legge, sottoscritto da senatori di Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega, volto ad assicurare una forma di riconoscimento al CNI indispensabile per un suo coinvolgimento nell'ambito dell'attuazione della nuova legge sull'Ordinamento dello Stato Civile. L'iniziativa approvata a palazzo Madama in sede legislativa e trasmessa alla Camera nel gennaio 2006 sarebbe divenuta legge ove non fosse intercorso l'anticipato scioglimento della XIV Legislatura. Nella XV Legislatura ne abbiamo curato la ripresentazione in due versioni: una a firma di sedici parlamentari di Forza Italia e Alleanza Nazionale: l'altra a firma del portavoce della Margherita. Purtroppo il momento politico non ha consentito uno sviluppo delle iniziative.

*

CONVEGNI, CONGRESSI

Rappresentanti della nostra Commissione hanno preso parte a Convegni, Congressi. In particolare:

* al Convegno di studi sulle aristocrazie cittadine, promosso dall'Associazione Nobiliare Veneta e dalla Biblioteca nazionale Marciana nell'ottobre 2007, e che con relazioni, tra gli altri, del presidente dell'Associazione delle famiglie svizzere, di docenti universitari e del marchese Pezzana Capranica del Grillo, presidente emerito del Consiglio di Stato, ha approfondito le varie realtà a Roma, ducati estensi di Modena e Reggio, Genova e Liguria, Venezia e oltremare, Friuli.

* al Congresso della Nobiltà Europea, promosso dalla CILANE e tenutosi a Versailles nel settembre 2008, che con i contributi, tra gli altri, del presidente degli industriali piemontesi, Rossi di Montelera e del Vicepresidente del CNR, de Mattei, ha dibattuto temi quali il ruolo della nobiltà nella costruzione della civilizzazione europea e nell'Europa in cammino.

*

COLLABORAZIONE AL LIBRO D'ORO DELLA NOBILTÀ ITALIANA

La Commissione Romana, in continuità con quanto fatto in passato, ha fornito collaborazione al Libro d'Oro della Nobiltà Italiana edito dal Collegio Araldico nel cui Consiglio di Presidenza molti di noi siedono, gli errori riscontrati nelle edizioni 2000-2004 e 2005-2009. Debbo dare atto al conte Roberto Colonnello Bertini Frassoni, nostro Socio Ordinario, di aver sempre mostrato sensibilità alle ''situazioni'' rappresentategli dalla nostra Commissione e di aver sempre subordinato al parere della Commissione l'accoglimento di nuove istanze a lui presentate per l'inserimento nella sua pubblicazione.

*

ELENCHI REGIONALI PER LE TRE REGIONI DI COMPETENZA.

La Commissione ha inoltre continuato a riflettere sulle modalità con le quali dar corso all'impegno statutario di redigere elenchi regionali per le tre regioni di competenza. Alcune Commissioni del CNI hanno provveduto (Sicilia, Parma e Piacenza, Modena, Lombardia, Sardegna ecc.), altre (come la Liguria) hanno dovuto pubblicare edizioni correttive dei primi elenchi, altre ancora non sono riuscite a provvedere. Tra queste, la Commissione per le Province Napolitane la Commissione Istria e Dalmazia, la nostra. Quali le difficoltà? Quello della vastità della circoscrizione di competenza della Commissione e, soprattutto, quello degli ''stati personali''. La Commissione Romana ritiene, infatti, estremamente ardua la compilazione di un elenco degli stati personali delle famiglie della Circoscrizione, esaustivo, rigoroso e scevro da errori, dato il gran numero di soggetti e famiglie e date le attuali disposizioni legislative in materia di stati anagrafici che consentono il rilascio degli atti integrali anagrafici necessari ad attestare la legittimità delle discendenze solo agli interessati o con il permesso del Tribunale.

*

DECRETI E CIRCOLARI.

Decreto di accertamento di discendenza e successione in un titolo

Il Tribunale ecclesiastico di Perugia ha emesso un decreto di accertamento di discendenza per filiazione legittima patrilineare e per riconoscimento di successione legittima in titolo comitale.

Al riguardo, un articolo del novembre 2007 del prof. Ferrante dell'Università di Palermo documenta l'assoluta incompetenza in materia

da parte del Tribunale perugino, rileva come i titoli e i trattamenti nobiliari si trasmettano solo attraverso la filiazione legittima, richiama la netta distinzione tra l'istituto della filiazione legittima e quello della legittimazione, e conclude riaffermando l'incompetenza dei tribunali ecclesiastici della Chiesa latina a pronunciarsi sulle controversie inerenti alla trasmissione del titolo nobiliare dall'adottante all'adottato, che comporterebbe una innovazione delle leggi araldiche nazionali e pontificie.

Circolare del Direttore centrale per i Servizi Demografici del Ministero degli Interni sulla cognominizzazione dei predicati nobiliari

Con Circolare 10/2008 il Ministero degli Interni/Dipartimento Affari Interni/ Direzione Centrale per i servizi demografici, inviata a Prefetti, Ministeri della Giustizia e degli Esteri, commissari e rappresentanti di Governo in Valle d'Aosta, Sicilia e Sardegna, richiamando la XIV disposizione transitoria della Costituzione e la interpretazione ad essa data con sentenza 101 del '67 della Corte Costituzionale, nonché la sentenza 2426 della Cassazione , nel rammentare i criteri regolanti la procedura di modifica, aggiunta o cambiamento di cognome di cui agli artt. 82 e seguenti del DPR 396/2000 richiama, chiarisce e stabilisce quanto segue: 1) la procedura potrà essere utilizzata per aggiungere un predicato già cognominizzato in capo alla madre o altro parente, previo accertamento delle Prefetture e loro analitico e motivato parere; 2) la procedura in nessun caso potrà essere utilizzata al fine di creare un cognome basato su di un predicato inesistente ovvero non riconosciuto nei limiti temporali della XIV disposizione della Costituzione; 3) sarà in ogni caso acquisito ''in prima battuta'' il parere dell'Archivio Centrale dello Stato- Ufficio Consulta Araldica il cui parere negativo, sulla sussistenza di un simile predicato, determinerà il rigetto della domanda.

Una solo commento. Ove tale Circolare non si fosse fatta così a lungo attendere, non avremmo visto tanti Parma, Siena, Amelia, Arcevia, Pontremoli, Numana, Monteprandone e, da ultimo, Montalto Marche, uniti a cognomi a mo' di predicati.

*

A questo punto desidero ricordare alcune pubblicazioni pervenute in dono all'Associazione:

* da parte del conte Piero Pergoli Campanelli: riproduzione di una antologia di epigrammi, elogi, prose composti dal proprio antenato Francesco Pergoli Campanelli di Cingoli dal 1820 al 1860; riproduzione di un lavoro edito nel 1826 dal predetto e dedicato ai ''Rettori Piceni''

* da parte del conte Capasso delle Pastene: un antologia di oltre 50 scritti, articoli e conferenze dal titolo ''Pagine di varia cronaca e varia storia 1957-2007''.

* da parte del marchese don Giulio Patrizi di Ripacandida, X duca di Castelgaragnone: l'opuscolo ''Origini del feudo del Garagnone dall'anno 1197 e trasmissione del titolo di Castelgaragnone dal 1726.

* da parte della Commissione Veneta del CNI: ''Bollettino dell'Associazione Nobiliare Veneta'', con notizie varie su convegni, pubblicazioni, commemorazioni''.

* da parte del presidente della Commissione, Colonna di Paliano: edizioni 1893-1895 del Calendario d'Oro; edizioni 1910 e 1919 del Libro d'Oro della Nobiltà Italiana; Almanacco Gotha del 1930, Calendario Reale 1910. Elenchi Ufficiali della Nobiltà Italiana 1922-1934, Codice Nobiliare Araldico 1928.

* da parte degli eredi del marchese Ferdinando Afan de Rivera Costaguti, compianto Vicepresidente e Tesoriere della Commissione Romana: Annate della Rivista Araldica 1965-1980, Annate di storia e Nobiltà 1970, Bollettini del CNI 1958 -1980.

*

Resta da aggiornarvi, come nelle precedenti Assemblee, sull'attività svolta dalle altre strutture del CNI. In primo luogo, la Giunta Araldica Centrale costituita da un delegato per ciascuna delle 14 Commissione regionali e chiamata a pronunciarsi in secondo grado sulle istanze nobiliari licenziate dalle Commissioni; in secondo luogo l'Ufficio di Presidenza del CNI costituito dai suoi vertici; in terzo luogo, il Consiglio Araldico Nazionale del quale fanno parte i componenti delle 14 Commissioni regionali.

Diversamente dagli altri anni, rinuncerò ad eliminare ... quel po' di veletta cui ricorrevano le donne fatali d'inizio secolo. Dunque, non vi parlerò di quello che la Commissione Romana non ha condiviso e per il

quale da ventuno anni continua a battersi attraverso Ordini del Giorno, Risoluzioni, Mozioni, posizioni distinte e distanti, marcati dissensi illustrati anche nel corso delle assemblee del Consiglio Araldico Nazionale. Non vi ricorderò le pagine grigie desumibili da quelle carte, ma le convertirò in auspici, delineandovi ciò di cui eravamo e restiamo convinti assertori. Noi crediamo:

- in un CNI che rappresenti l'intera classe nobiliare del Paese, settemila famiglie circa e non solo le attuali 1500 iscritte alla nostra Organizzazione. Obiettivo questo che la Commissione Romana ritiene conseguibile con un deciso impegno che, superando smodati gallicismi e arzigogoli, reiteri, ad esempio, l'invito rivolto otto anni orsono dall'ottimo presidente CNI, conte Gaetano Barbiano di Belgioioso in sede di convegno annuale dell'Unione Circoli italiani, invito volto a valorizzare la funzione dell'Istituzione quanto a rispetto e custodia dei valori della tradizione storico-nobiliare italiana, nell'auspicio di trovare quell'attenzione riservata alla nostra Istituzione dal Presidente del Sodalizio che oggi ci ospita, marchese Patrizi di Ripacandida, al quale, rinnovo espressioni di stima e gratitudine.
- in un CNI che, galvanizzato da un vertice ''di alto profilo e di rilevanza nazionale'', come avvenne con le presidenze Brivio Sforza, Caffarelli, Visconti di S. Vito, Belgioioso, Frangipane di Strassoldo, strizzi l'occhio ai nobili italiani ancora estranei e al contempo riesca ad attuare un programma volto all'affermazione e all'ufficializzazione dell'Istituzione.
- in un CNI dalle strutture giudicanti rafforzate attraverso:

-sussidi di legislazione nobiliare: circolari esplicative a tutte le Commissioni regionali per una corretta istruttoria delle pratiche: affiancamento permanente, e non solo nei casi più complessi, di apposito Comitato consultivo di esperti: istruttorie guardinghe nei casi di allaccio a famiglie nobili dopo secolari distacchi: scrupolosa valutazioni degli atti parrocchiali onde verificare leggitimità e logicità delle discendenze:

-l'eventuale attivazione della Commissione per la revisione (recentemente istituita anche su richiesta della Commissione Romana) in caso di falsità della documentazione esibita, occultamento di fatti o atti rilevanti, come pure di scoperta di documenti rilevanti, errore ricadente su circostanze di fatto o su documenti decisivi.

- in un CNI che assicurando la piena, uniforme e imparziale

aderenza delle istruttorie nobiliari all'Ordinamento Nobiliare del '43, scevro da ondivaghe pronunce e contraddittorietà, cioè rendendosi affidabile verso quanti credono in esso, prosegua la sua ardua partita contro equivoci, distorsioni e paradossi, ad evitare che, come in un gremito negozio di antiquariato, trovino posto e vengano giudicate di pari valore sia l'astronomia che l'astrologia.

Questo è quanto auspica la Commissione Romana. Questo è quanto ha fatto, questo è quanto fa. Paradigma di serietà e coerenza. Comunque.

Ma ecco, un usciere viene a mettermi sotto il naso la sua coppa all'acqua zuccherata e mi interrompe. Vorrei avere il metodo del secentista John Aubrey che dava l'essenziale d'un tema o d'un personaggio, riferendo un aneddoto o un particolare che subito da' l'idea. Non trovo di meglio per la nostra Associazione che ripetere con David Hume ''Nessuno coltivò con maggior successo la divina arte dell'imparzialità''. Possiamo desiderare altro ?

Grazie per la vostra attenzione.

Vittorio VITALINI SACCONI

ELENCO DELLE FAMIGLIE PATRIZIE DI LUCERA

(in continuazione dal fascicolo 865 anno 2007)

Errico (d')

Scipione fu graduato delle 60 some nel 1621. Domenico bisnipote ex filio di Scipione, ottenne la graduazione delle 60 some dalla Città e fu confermato in detta graduazione nel 1694 dal duca di Laurito. Estinta nella sorella di Francesco (vol.38-1790). Domenico in doc. Califani.

Arma: fasciato spinato d'argento e di rosso, col capo di argento caricato di tre rose di rosso.

Falcone

Antica famiglia di Lucera, furono baroni di Visciglieto. Tommaso graduato alle 60 some nel 1556. Cesare era un suo discendente. Aveva un Palazzo poi passato ai Candida e sepoltura in San Francesco.

Arma: d'argento a 3 falchi di rosso col primo cantone di rosso alla banda d'oro caricata di due stelle d'oro.

Fiani o Fiano

Graduata delle 60 some nel 1695. Giuseppe graduato alle 60 some nel 1700 o 1716. Giovanni nel 1737, sposato con Anna Lucanio. Francesco era tra i terraggeri assenti nel 1789 ed era vivente a Napoli nel 1801. Giovanni in doc. Califani.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Francesco, vivente a Napoli nel 1801.

Fragianni

Fam estinta nel m.se Nicola (vol.2-1754), avvocato fiscale, ascritto alla Nobiltà il 20 marzo 1725, suo f.llo Saverio, marito di Rosa Cappa,

patrizia di Aquila, fu ascritto alla nobiltà nel 1740. Famiglia estinta in casa de Petris, terraggio devoluto (vol. 20-1768).

Arma: d'azzurro alla torre d'argento semidiroccata con il leone rampante attacante dal lato destro sul monte di verde.

Gagliardi

Originaria di Capua, passò a Lucera con Camillo nel 1536, il dottor Giovanni Federico fu` graduato alle 60 some nel 1556. Carlo era discendente di Gio. Federico. Furono duchi di Montecalvo, si estinsero in casa Pignatelli, infatti una figlia di Carlo Galiardi duca di Montecalvo sposò Pompeo Pignatelli marchese di Paglieta. Avevano sepoltura in S.Nicola ed un palazzo in via IV Novembre.

Arma: d'argento alla sbarra di verde co 3 conchilie di rosso 2 e 1.

Galluccio

Giuseppe graduato alle 60 some precedentemente al 1556. Fabrizio, marito di Faustina Lombardo dei conti di Gambatesa, fu marchese di Apice. Un ramo era decorato del titolo di barone dell'Hopital Fam. Estinta in casa de Vargas Machuca.

Arma: d'argento al gallo fermo di rosso accompagnato al secondo cantone da una torta d'azzurro caricata di una stella d'oro.

Gargano

Passata a Lucera nel 1664 Giulio graduato alle 60 some nel 1695 come il padre Carlo, precedentemente graduato alle 50 some fu poi avanzato dal marchese di Acerno alle some 60. Giulio di Carlo sposa nel 1731 Irene Belvedere figlia di Giacinto (di Bartolomeo e Imperia Lombardo dei conti di Gambatesa e baroni di Apricena), aggiunse il cognome Belvedere. Giulio e Irene ebbero una sola figlia di nome Rosa che sposò Filippo Cimino. Estinta in casa Cimino.

Arma: d'argento alle tre bande di rosso col capo d'oro a tre uccelli neri passanti.

Gemmis (de)

Antica famiglia napoletana le cui origini risalgono al secolo X. Possedette i feudi di Castel Foce dal 1327 e di San Nicola dal 1626. venne riconosciuta d'antica nobiltà con diploma di Filippo III di Spagna del 1619. Un ramo fu iscritto nell'elenco del 1933 con il titolo di nobile di Lucera (sic).

Arma: d'azzurro alla fascia d'argento accompagnata nel capo da tre gemme rilucenti disposte in fascia e nella punta da una scala d'oro a cinque pioli posta in banda. Motto: Semper Eadem.

Attuali rappresentanti: Nicola e Pasquale di Giuseppe di Nicola e Giulio di Nicola.

Figli di Pasquale: Giuseppe (1989).

Figli di Giulio: Giovacchino (1965).

Giordano

Elia, ottenne le 60 some il 20 maggio 1733 ed è iscritto nel catasto del 1754 con il titolo di Patrizio con la moglie Giulia Mozzagrugno ed i figli Emanuele, graduato nel 1735 e 1747, Antonio che possiede 45/60 delle some del padre e Francesco Saverio. Elia in doc. Califani.

Arma: diviso nel primo d'oro all'aquila di nero in atto di prendere il volo, nel secondo d'argento a due alberi al naturale terrazzati di verdecon la fascia di rosso attraversante il tutto.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Antonio (vol.23-1771) figlio di Elia (vol.2-1754)

Giordano Falangola

Fam. di Trani, patrizia di quella città dal 1587, decorata del titolo di duca nel 1734. Domenico canonico dell'arcivescovato di Napoli, suo fratello Giuseppe, graduato alle 60 some il 19 febbraio 1734 e ascritto alla nobiltà il 1 marzo 1734 decorato del titolo di duca dal 3 febbraio 1734 sposa Caterina Falangola patrizia di Sorrento da cui: Gaetano,

graduato alle 60 some l'8 maggio 1761, Francesco nato a Lucera il 23 luglio 1733, Diego e Baldassare. Possedevano un palazzo a Napoli in via Medina.

Arma dei duchi Giordano: diviso nel 1° d'oro all'aquila di nero in atto di prendere il volo, nel 2° scaccato di un ordine d'argento e di verde accompagnato da due pali di rosso in campo d'argento.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. dei f.lli Gaetano, Francesco, Diego e Baldassare figli del Duca Giuseppe e di Caterina Falangola.

Giordano (ramo di Giuseppe)

Giuseppe era iscritto al catasto di Lucera con titolo di patrizio, con i figli Vincenzo, graduato alle 60 some l'8 dicembre 1755, Gaetano, militare, Francesco sposato con Aurelia de Criato da cui: Giuseppe; Girolamo avvocato graduato il 2 maggio 1747, Domenico sacerdote, Rocco graduato il 26 marzo 1748 e confermato nel 1762 e Pasquale. Le figlie femmine, Cherubina sposata con Giacinto Scoppa e Giacinta sposata Ignazio d'Arrietta.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. dei fratelli Girolamo (vol.20-1768), Rocco (vol.10-1761), Pasquale (vol.10-1761), Gaetano (vol.10-1761) e Vincenzo (vol.10-1761) figli di Giuseppe (vol.2-1754) e dal nipote Giuseppe di Francesco (vol.2-1754)

Giordano Lanza EU 1922

Famiglia originaria di Tramonti, Vincenzo graduato delle 60 some il 26 novembre 1786, iscritta nell'Elenco Uff. Nob. It del 1922 con il titolo di Pat. di Lucera (m) per Pietro (di Antonio, di Francesco) e suo figlio Guido. Un Francesco era iscritto con titolo di Patrizio nell'onciario del 1754. Sepoltura e altare nella chiesa di San Pasquale restaurati nel 1595 da Cosimo, avevano due palazzi a Lucera passati in altre famiglie, Cavalli e Uva.

Arma: d'azzurro all'albero di verde nodrito sopra un fiume di azzurro accostato da due leoni di oro e controrampanti ed accompagnati nel capo da tre stelle di oro.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Vincenzo, e di Pietro e di suo figlio Guido iscr. Nell'El. Uff. Nob. It. del 1922.

Grimaldi

Ramo dell'illustre casata genovese che si diramò anche in sicilia e nelle Calabrie, ebbe nel Regno di napoli molti feudi. Patrizio di Lucera (m) per i disc. (mpr) di Ginesio o Costantino Regio Consigliere (vol.2-1754), ascritto alla nobiltà il 21.1.1714 e graduato alle 60 some nel 1719.

Arma: fusato d'oro e di rosso.

Iasozzi

Alberto o Albentio fu graduato alle 50 some nel 1621 e alle 60 some nello stesso anno dal S.R.C.. Il nipote ex filio Alberto possiede 60 some nel 1694, un altro Alberto o Albenzio graduato delle 60 some nel 1724. Un Ottavio sposa Eleonora Lombardo, una Giovanna sposa Pompeo Donato Lombardo.

Arma: di nero alla banda orizzontale d'argento a sei denti d'argento 3 sopra e 3 sotto.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Alberto nipote di Alberto.

Lecce (di)

Giovanni fu graduato alle some 50 nel 1695 dal duca di Laurito, poi il 28 settembre 1695 alle some 60 con I figli Domenico, Achille e Michele marito di Caterina de Pace. Figli di Michele furono: Giovanni marito di Rosa Bregola di Foggia, Chiara, Lodovica e Antonia, figurano nel catasto onciario del 1754.. Unica figlia di Giovanni fu Anna Maria con cui la fam. si estinse. Possedevano un Palazzo nell'attuale piazza Lecce. Michelangelo fu Reggente dei Camaldolesi nel '700, Romualdo fu

autore di una cronologia di vescovi lucherini. Un Giuseppe Maria, iscritto come patrizio ma forestiero nel catasto del 1757, nel 1748 edificò la Villa di Bellavista a Campitelli poi istituto Landriani.

Lombardo o Lombardi (ramo di Castelluccio de Sauri e San Chirico)

Antica famiglia di Lucera proveniente da Troia dove era cosi` numerosa che potevasi dire Troia de` Lombardi piuttosto che Lombardi di Troia Il ramo primogenito fu decorato dei titoli di barone di Castelluccio dei Sauri il 22 agosto 1462 e di San Chirico il 28 maggio 1727. Il ramo dei baroni di San Chirico si stabilì a Lucera nel 1640 c.a con i f.lli Antonio, che fu graduato delle 60 some nel 1694, e Domenico, fondarono nel 1686 una sepoltura gentilizia in S.Francesco ed eressero il loro palazzo nel 1702 in parrocchia di S.Gio. Battista. Possedevano inoltre il feudo del Sequestro e la masseria di San Marcello, le vigne di Mezzanella del Chiuppo e delle Cruste. Felice di Domenico, 1° barone di San Chirico, è iscritto nel catasto del 1753 con il titolo di Patrizio lucerino, nel catasto del 1754 con il titolo di Patrizio Cittadino, con la moglie Maria Vittoria de Gennaro patrizia Napolitana ed i figli maschi Ferrante, Antonio cavaliere di Malta, Francesco Saverio cavaliere di Malta, Domenico, Gennaro, Vincenzo. Ferrante (figlio di Felice e M. Vittoria de Gennaro), 2° barone di San Chirico, è iscritto nel catasto di Lucera del 1757 con il titolo di patrizio, Gennaro è iscritto nel catasto del 1790, 1791 e 1792 come fratello di Ferrante, patrizio e barone di San Chirico. Felice e Giuseppe in doc. Califani.

Arma: di rosso al leone d'argento. Alias: partito d'oro e d'azzurro al leone dell'uno nell'altro.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. del 3° b.ne di S. Chirico Gennaro (vol.39-1792) f.llo del 2°b.ne di S. Chirico Ferrante (vol.8-1760) figli del 1° b.ne di San Chirico Felice (vol.2-1754)

Figlio (mpr) di Gennaro: Felice (vol.48-1805) 4° b.ne di S. Chirico, ascr. Nel 1801 al pr. di Barletta, sp.1 con teresa Caracciolo di Capriglia e sp. 2 con Clorinda Chiarini Cucchiarelli

Disc. Figlio di Felice: Felice Carmine (n. 1829).

Figli di Felice Carmine: Giovanni (n.1867), Carlo Francesco (n. 1869), Domenico, Costantino, Giuseppe.

Figli di Giovanni: Felice, Mario.

Figli di Carlo Francesco: Carlo Felice (n. 1913), Felice, Gabriele, Giuseppe.

Figli di Carlo Felice: Francesco Ferrante (n. 1968).

Figli di Francesco Ferrante: Carlo Ferrante (n. 2001).

Figli di Giuseppe di Carlo Francesco: Luca Matteo(n.1965).

Lombardo o Lombardi (ramo di Gambatesa, Roseto e Tufillo)

Ramo secondogenito del precedente, originato da Brunoro, Capitano a Guerra in abruzzo nel 1499 e padre di Ferrante Lombardo (+1594) che fu barone di Apricena, Troia, Roseto, Casalnuovo e Monterotaro, I conte di Gambatesa dal 1592, resse l'amministrazione della Regia Dogana delle Pecore di Foggia. Marcantonio di Ferrante fu decorato del titolo di marchese di Roseto nel 1603 e il figlio Francesco portò il titolo di marchese sul feudo di Tufillo nel 1627. Prese dimora in Lucera sin dalla prima metà del 1500, posseva un palazzo in parrochia di San Giacomo (forse l'attuale palazzo Ramamondi) e un altro in parrocchia San Leonardo. Scipione era eletto dei nobili nel 1619 ed insieme al fratello Ferdinando furono graduati delle 60 some nel 1621. Ramo estinto nel 1711 con la morte del IV M.se di Tufillo Giuseppe Lombardo Pignatelli, gesuita. Il titolo di conte di Gambatesa passò in successione alla famiglia Mendoza y Alarcon da questa ai Caracciolo principi di Torella.

Arma: di rosso al leone d'argento. Alias: partito d'oro e d'azzurro al leone dell'uno nell'altro. Alias: d'azzurro al leone d'oro.

Lombardo o Lombardi (ramo da Casalbore)

Ramo Terzogenito dei precedenti, originato da Antonio Castellano di Lucera nel 1529 capitano negli eserciti di Carlo V, Vincenzo proveniente da Casalbore, figlio di Antonio di Ponziano di Tiberio di Giacomo o Jacopo di Antonio sudetto. Trasferitosi a Lucera agli inizi del 1700, acquisto` dal barone di San Chirico D. Felice Lombardo un palazzo in parrocchia cattedrale nel 1746 e fondo` una sepoltura gentilizia nella

chiesa del Carmine, una dedicata a Maria Santissima nel convento dei Francescani nel 1765 ed un altare di ius patronato nel convento dei padri Riformati sotto il titolo di Santa Maria. Questa famiglia possedeva un casino di Campagna nel luogo detto della Crocetta. Francesco Saverio f. di Vincenzo, del ceto dei Nobili viventi fu graduato alle 50 some nel 1753 e alle 60 some nel 1755 e fu avvocato dei poveri. Vincenzo jr figlio di Francesco Saverio vivente nel 1802. Gli eruditi viventi nel '700, Domenico abate e dottore e Filippo Antonio abate del Real Capitolo facevano parte di questa famiglia ed erano fratelli di Francesco Saverio

Arma: d'azzurro al leone d'oro.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Francesco Saverio sp.1 con Gertrude Corbuth, nobile di Andria: sp.2 con Anna Cardone dei baroni di Calcabottaccio, f. di Vincenzo (vol.2-1754).

Disc. figlio di Francesco Saverio: (prime nozze)Vincenzo jr, cavaliere del Militare Ordine del Cristo in portogallo vivente nel 1802: (seconde Nozze) Giuseppe sp. Con Carmela Cardone Frangipane

Figlio di Vincenzo jr: Francesco Saverio jr cavaliere Costantiniano.

Mazzacarà

Fam. decorata del titolo di duca di Castelgaragnonenel 1726, furono anche marchesi di Celenza e Carlantino, aggregata nel 1746 al patriziato di Bari e nel 1789 al patriziato di Lucera. Estinta nella famiglia Patrizi di Ripacandida, odierni duchi di Castelgaragnone.

Arma: di rosso al braccio vestito d'argento guarnito di bianco tenente con la mano di carnagione una mazza di comando d'oro, accompagnato in capo a destra da un sole dello stesso, ed in punta da un monte di verde con la cima verso destra con una fascia centrata sostenente sette spighe di frumento, il tutto d'oro ed attraversante sul monte.

Milano

Antica famiglia Napolitana originaria di Spagna probabilmente della stessa agnazione degli attuali principi di Ardore. Nicola Antonio figlio di Onofrio fu graduato delle 60 some nel 1556, Ettore nel 1747, il f.llo Nicolandrea nel 1708, 1716 o 1727, Ottone aveva un palazzo a Lucera, nell'attuale corso Garibaldi, che poi passò ai de Peppo. Famiglia probabilmente Estinta.

Arma: d'oro al leone di rosso, sostenente colla branca anteriore destra uno scudetto coronato d'oro, ed inquartato nel 1° e 4° di rosso ala croce patente scorciata d'argento, nel 2° e 3° d'oro a quattro pali di rosso.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Nicolantonio (vol.33-1782) figlio di Ettore (vol.20-1768) già nob.Vivente (vol.2-1754)

Mobilia

Una delle famiglie più antiche di Lucera, Menelao Mobilia insieme a Nicola d'Auria fu lodato dal Re Ferrante I per la sua coraggiosa difesa del Castello. Cesare graduato alle 60 some nel 1556, Donato Antonio disc. di Cesare, Faustina, figlia di Allegranzio sposa Scipione Lombardo dei conti di Gambatesa e baroni di Apricena. Estinta.

Arma: d'oro al monte a tre cime di verde uscente da un mare d'azzurro caricato da un artiglio alato di rosso che lambisce le tre cime.

Monaco

Camillo graduato alle 60 some nel 1556, da lui discende Berlingero.

Mozzagrugno

Originaria di Lanciano venne a Lucera nel corso del XVI sec. Carlo graduato alle 60 some dopo il 1556, Ascanio era tra gli eletti dei Nobili nel 1619 e fu graduato alle 60 some nel 1621, Andrea nel 1694 un altro Andrea marito di Giulia Uva, Paolo sacerdote, suo fratello Ascanio graduato alle 60 some nel 1747 sposa Giuseppa Mazzacarà dei marchesi di Celenza da cui Grazia. Sepoltura in Cattedrale, il loro Palazzo è

l'attuale sede del Municipio. Questa famiglia si estinse nel corso dell'800.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Andrea e Ascanio (vol.2-1754) e di Paolo (vol.33-1782)

Navarro o Navarra

Famiglia originaria della Biscaglia o da Gozo presso Malta, si diramò nel Regno di Napoli nel secolo XII, ebbe i feudi di Attina e Miraglia ed il marchesato di Cameli, Pietro valoroso generale di Ferdinando il Cattolico morì nel 1528 e fu sepolto nella chiesa di S.Maria La Nova in Napoli. Decorata del titolo di conte da Carlo V nel 1551. Francesco graduato delle 60 some nel 1556 e Maurizio nel 1621, un altro Francesco il 22 settembre 1695. Pasquale figlio di Maurizio era iscritto come Patrizio nel catasto del 1790. Un altro Francesco, Cavaliere Costantiniano e dell'Ordine di Francesco I, nel 1849 fu nominato Ministro per gli affari ecclesiastici e per la istruzione pubblica., sposò Raffella Tamburri erede del marchesato di Cameli, nel 1848 fu nominato Pari del Regno.

Arma:d'azzurro alle bande d'oro con al centro tre stelle d'oro.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Pasquale (vol.38-1790) figlio di Maurizio (vol.2-1754)

Disc. Figli di Pasquale: conte Maurizio R. Guardia del Corpo nel 1845

Nicastri (de) o Nicastro (de) EU 1922

Antica fam. di Lucera di origine normanna, prese il nome dalla contea di Nicastro in Calabria dove era feudataria sin dal secolo XI ha goduto nobiltà in Barletta, Benevento, Giovinazzo, Trani, Lucera, Manfredonia e Messina, ricevuta nell'Ordine di Malta nel 1655. Venne in Lucera con Prospero, eletto dei Nobili nel 1619, marito di Laura Candida, Paolo graduato delle 60 some nel 1621, iscritta nel catasto del 1754 con titolo di Patrizio in persona di Pasquale graduato delle 60 some insieme a Gaetano nel 1722, marito di Antonella Scassa. Decorata del titolo di

m.se di Villabianca in Abruzzo dal 1726 passato in altra famiglia (Emanuele). Decorata di un altro titolo di m.se nel 1834 per successione Scassa. Il m.se Pasquale de Nicastri nel 1817 fonda la biblioteca civica di Lucera. Questa famiglia ha sepoltura in San Pasquale ed in San Francesco, possedeva un palazzo in via de Nicastri.

Arma: d'argento con cinque punte di lancia di nero poste in banda sormontate nel capo da un rastrello a cinque punte di rosso.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Gaetano (vol.2-1754) figlio di Pasquale

Disc. Figli di Gaetano: Pasquale I.
Figli di Pasquale II: Nicola (1821+1888)
Figli di Nicola: Giuseppe (1846+1881)
Figli di Giuseppe: Arturo (n. 1870), Alfredo (n. 1873).

Pace (de)

Gennaro e Giulio graduati di 60 some nel 1723. Giulio era figlio di Giovanni e fratello di: Domenico, arcivescovo di Lanciano, Isabella sposata a Basilio Vigilante e Caterina sposata a Michele di Lecce.

Pagano

Antica famiglia del patriziato napolitano dei seggi di Montagna e Porto. Un antica leggenda vuole che il fondatore dei Templari altro non fosse che Ugo de Paganis autorevole capostipite dei Pagano di Napoli. Divisa in due rami, uno proveniente da Napoli con titolo di duca di Terranova e l'altro da Nocera dei Pagani arrivò nel 1584 a Lucera. Graduata delle 60 some nel 1556 con Giovanni e anche nel 1695. Nicolandrea era iscritto al catasto del 1754 con titolo di Patrizio insieme alla moglie Agata Frezza ed ai figli Ascanio, Cesare, Alberto e Antonio che era uno dei terraggeri assenti nel 1789, ed ai fratelli Francescodomenico e Carlo. Estinta. Gaspare in doc. Califani. Il Palazzo Pagano è attualmente in Piazzetta AR ed è di propietà dei Prignano.

Arma: Troncato nel 1° d'armellino, col rastrello di rosso di tre denti, nel 2° bandato d'oro e d'azzurro, il tutto con la bordatura composta di otto pezzi alternati, di argento alla croce potenziata accantonata di quattro crocette il tutto d'oro e per inchiesta che è di Gerusalemme, e di azzurro sparso di gigli d'oro al rastrello di rosso di cinque pendenti, che è di Angiò.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Antonio ascr. Nel 1801 All'Elenco del Priorato di Capua (vol.32-1781) f.llo di Roberto(sic)

Disc. Figli di Antonio: Nicola, Francesco, Roberto.

Patrizi EU 1922

Originaria di Siena, dove godeva di molti onori e privilegi sin dal 1200 e dove edificò la famosa Torre con i Piccolomini passata nel Regno nel 1456 con Francesco che fu creato Vescovo di di Gaeta da Papa Pio II. Ricevuta nell'Ordine di Malta nel 1859 con Luigi Gran Priore di Napoli e Sicilia decorata il 13 aprile 1781 del titolo di m.se sul cognome per concessione di Re Ferdinando in persona di Pietro, duca di Castelgaragnone e baroni di Ripacandida per successione Mazzacarà. Ha goduto nobiltà in Monopoli, Taverna, in Napoli fuori seggio e fu aggregata al Monte Manso e a Lucera dove nel 1778 Pietro, giudice della gran corte della Vicaria civile, fu Graduato delle 60 some.

Arma: d'oro alla fascia di rosso caricata di tre spni dìargento a cinque punte in cuore dell'aquila di nero membrata e rostrata di rosso.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Pietro (vol.32-1781).

Disc. Figli di Pietro: Francesco, Stefano (1769+1841)sp. Carolina Mazzacarà dei duchi di Castelgaragnone

Figli di Stefano: Francesco (1820+1887), Luigi cav. di giust. del SMOM Gran Priore di Napoli e Sicilia.

Figli di Francesco di Stefano: Alfredo (n. 1856), Giulio (n. 1863), Marcello (n. 1868)

Pesce (del)

Giovanni Andrea graduato di 60 some nel 1705.

Pignatelli

Illustre famiglia patrizia Napoletana di origine Longobarda decorata dei titoli di Duca di Montecalvo per sucessione Gagliardi con anzianità del 1611 e Marchese di Paglieta nel 1603, furono anche baroni di Tufillo che passò in casa Lombardo[1]. Possedeva un palazzo a Lucera nell'attuale via IV Novembre. Gli attuali rappresentanti vivono tra Roma, Napoli e New York (USA).

Arma: d'oro con tre pignatte di nero disposte 2, 1, con un lambello a tre pendenti di rosso nel capo.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. del duca di Montecalvo (vol.2-1754 e ss.)

Porto (del)

Fam. di origine spagnola.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Angeloantonio (vol.2-1754)

Pozzo (del) EU 1922

Famiglia di origine Piemontese le cui prime origini risalgono a Biella nel 1048. Nel Regno ha goduto nobiltà in Napoli al seggio Capuano, Salerno, Amalfi, Montuoro e Lucera. Angelo marito di Antonia Bosco fu graduato alle 60 some anteriormente al 1655. Graduata delle 60 some anche in persona di Michele, sposato a Prudenzia della Rocca e

[1] Camillo Pignatelli dei m.si di Paglieta adottò il nipote (figlio di sua sorella) Francesco Lombardo II m.se di Roseto lasciandogli il feudo di Tufillo ed il cognome. Questultimo, avendo venduto ai Brancia il feudo di Roseto, ottenne con R.Ass. nel 1627 di intestare il titolo di marchese sul feudo di Tufillo ereditato dallo zio.

Giuseppe figli di Antonio nel 1701 e di Saverio figlio di Pompeo il 4 agosto 1742 e di suo figlio Vincenzo nel 1756. Giuseppe di Antonio di Carlo di Michele possedeva le 60 some del bisavo Michele. Michele in doc. Califani. Il Palazzo del Pozzo si trova in via Amendola. Nel 1838 la Commissione de' Titoli di Nobiltà riconobbe la nobiltà generosa dei del Pozzo di Lucera originari di Montuoro e prima da Napoli.

Arma: diviso nel 1° di argento al pozzo di rosso, nel 2° di rosso a tre bande d'argento.

Patrizio di Lucera (m) per i disc.) di Vincenzo (vol.28-1776) figlio di Saverio (vol.2-1754) e per i disc. di Antonio (vol.38-1790) figlio di Carlo (vol.33-1782).

Figli di Antonio di Carlo: Giuseppe.

Prignano EU 1922

Fam. originaria di Pisa e poi nel secolo XIII passò a Napoli e nel 1549 Carlo portò la famiglia a Salerno. nel corso del XVI sec. Due rami di questa famiglia uno proveniente da San Severino, estinto con Alessandro, e l'altro da Salerno posero la loro residenza in Lucera. Della stessa agnazione del Papa Urbano VI, possedeva la baronia di Aquarola. Mario graduato delle 60 some nel 1621, ottennero altra graduazione nel 1695 in persona di Mario jr nipote ex filio di Mario sopracitato, Carlo graduato nel 1694. Girolamo Sr fu patriota nel 1820 e Girolamo Jr giurista e autore di memorie storiche e giuridiche dei suoi figli, Carlo cadde nella Grande Guerra e Mario fu ottimo Avvocato. Palazzo Prignano è l'ex Palazzo Pagano in Piazzetta Ar. Unica famiglia delle Patrizie che risiede attualmente in Lucera ove è rappresentata dall'avvocato Marcello Prignano Cav. di Grazia e Devozione dell'Ordine di Malta.

Arma: d'oro con l'aquila spiegata d'azzurro, armata ed imbeccata di rosso.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Carlo (vol.10-1761) nipote di Marcello (vol.2-1754).

Disc. Figli di Carlo I: Girolamo I, Giovanni Marcello.
Figli di Girolamo I: Carlo II.
Figli di Carlo II: Girolamo II, Nicola.
Figli di Girolamo II: Carlo, Mario
Figli di Mario: Marcello

Quaranta

Famiglia antica in Lucera originata da Ruggero proveniente da Salerno, capitanato i Normanni contro i Saraceni che assediavano Gaimaro principe di Salerno fu ricompensato con alcune terre dove edificò il Casale di Santi Quaranta donde il nome. Passò in Lucera da Cava e fu graduata prima delle 50 e poi delle 60 some nel 1661 con Francesco e nel 1694 con Giuseppe, la linea Lucerina si è estinta nella duchessa Benedetta moglie del duca di Ripacandida (sic.) Tommaso Mazzacarà (vol.32-1781) figlia di Giannicola e di Teresa Mazzacarà (vol.2-1754). Monumento Sepolcrale in San Domenico, Palazzo in via Quaranta. Famiglia Estinta e Terraggio devoluto.

Arma di d'oro alla fascia di rosso caricata di quattro X di nero, accompagnata da tre stelle di rosso, due nel capo ed una nella punta con un monte a tre cime di verde movente dalla punta medesima e sormontato da una vipera al naturale posta in fascia, lo scudo in cuore dell'aquila imperiale austriaca.

Ramamondi

Fam. Originaria di Ascoli, poi di Deliceto, Fazio passò in Lucera con l'appalto sulle gabelle, b.ni di Palmori, graduato delle 60 some nel 1695. Lodovico graduato delle 60 some nel 1682 insieme al padre Giuseppe, allo zio Domenico e all'avo Antonio, è iscritto con titolo di Patrizio nel catasto del 1754 con i figli Giuseppe, Michele, Gaetano e Francescoantonio. Possedeva due palazzi a Lucera. Lodovico in doc. Califani. Corrado e Giovanni furono sindaci della città

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Michele (vol.10-1761) figlio di Lodovico (vol.2-1754)

Rocca (della) o Rocca (La) EU 1922: D.M. 1909

Carlo graduato delle 60 some nel 1730 con il figli Giambattista è iscritto al catasto del 1754 con titolo di Patrizio con la moglie Teresa Califani ed il figlio Giovambattista che era un terraggiero assente nel 1789. Questa famiglia aggiunse il cognome de Candal ed è decorata del titolo di conte (mpr) dal 1928.

Arma: d'azzurro alla torre sostenete un gallo al naturale, con la testa sormontata da tre stelle di sei raggi d'oro in fascia.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Giovambattista (vol.10-1761) figlio di Carlo I (vol.2-1754)

Disc.: Figli di Giovanni Battista I: Carlo II, Francesco, Ferdinando.
Figli di Ferdinando: Giovanni Battista II, Agostino.
Figlio di Agostino: Gino (Pat. di Lucera con D.M. 1909, Co.mpr con D.M. 1928).
Figlio di Gino: Carlo III (n. 1891+1980).
Figlio di Carlo III: Giovanni Maria Geri (n. 1942).
Figlio di Giovanni Maria Geri: Geri Carlo Maria (n. 1983)

Scassa

Antica fam. di Lucera, Allegranzio era feudatario nel 1270, Todino razionale della zecca di Napoli nel 1290 ed insieme a Sergio comandava i lucerini che combatterono alle crociate sotto il Re di Francia Luigi, Todino marito di Laura Serena di Foggia, il nipote ex filio Cesare decorato del cingolo militare d'oro dal Re Ladislao il 10 ottobre 1390. Ricevuta nell'Ordine di Malta sin dal 1709 con Alfonso. Cesare graduato alle 60 some nel 1556. Francescoantonio fu graduato delle 60 some nel 1621, Onofrio nel 1722, Nicolò nel 1724, Donato nipote di Francesco Antonio fu graduato delle 60 some nel 1695, Giuseppe ed Onofrio sono iscritti nel catasto del 1754 con titolo di Patrizio insieme al nipote di Onofrio: Francescoantonio graduato nel 1772 perchè possedeva le 60 some dell'avo Donato nel 1780 e insignito del titolo di marchese sul

cognome da Re Ferdinando il 15 maggio 1772. Questa famiglia si estinse con il m.se Giuseppe morto avvelenato, fratello del m.se Francesco Antonio, il titolo di marchese passò a Gaetano de Nicastri figlio di Pasquale Sr e di Raffaela Scassa sorella dei sudetti Giuseppe e Francesco Antonio. Pasquale de Nicastri jr di Gaetano di Pasquale Sr ottenne il legale riconoscimento del titolo di marchese sul cognome per sucessione Scassa il 25 ottobre 1834. La famiglia Scassa possedeva un palazzo in via Scassa ed aveva sepoltura in cattedrale e nella chiesa di San Matteo al Carmine, possedeva la mezzana Scassa.

Arma: d'azzurro a tre fascie d'argento colla banda dirosso attraversante sul tutto.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. del m.se Giuseppe (vol.39-1791) f.llo del m.se Francesco. Estinta.

Scoppa

Antica fam. di Lucera sin dal 1545. Francesco Antonio fu graduato delle 60 some nel 1556. Orsino graduato delle 60 some nel 1621. Berlingero, avvocato della Regia Udienza graduato il 19 agosto 1753 è iscritto nel catasto di Lucera del 1754 con titolo di Patrizio. I fratelli di Berlingero: Vincenzo, graduato nel 1756, Orsino nel 1747, Giacinto sposa Cherubina Giordano da cui: Francesco, Giuseppe e Raffaele graduato nel 1769 e conf. Nel 1771. Francesco in doc. Califani. Sepoltura nella chiesa di San Francesco e in S. Leonardo. Palzzo Scoppa è in via S.Francesco angolo Piazzetta Ar.

Arma: d'azzurro alla colonna d'oro, con un leone al naturale affrontato e rampante.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Berlingero (vol.2-1754) e per i disc. di Giacinto (vol.2-1754) e del f.llo Orsino (vol.20-1768)

Disc. Figlio di Giacinto: Francesco, Raffaele, Giuseppe.

Secondo

Famiglia di origine Albanese venuta nel Regno a seguito di Giorgio Castriota Scanderbegh, chiamao in difesa di Ferrante I d'Aragona contro la congiura dei Baroni, sedata la Guerra Civile, Giorgio Secondo stabilì la sua residenza in Lucera, furono b.ni di Palmori.

Graduata delle 60 some nel 1695 e nel 1722 con Francesco, Bartolomeo è iscritto nel catasto del 1754 con titolo di Patrizio con la moglie Anna Maria Scoppa ed al figlio Raffaele, e insieme a Giuseppe Maria risultano un terraggeri assenti nel 1789. Estinta. Il Palazzo Secondo e d'Auria e` situato in piazza G. Oberdan.

Arma: partito nel 1° d'argento al destrochiero di carnagione impugnante un manipolo di grano, nel 2° d'azzurro alla scala d'oro posta in banda accompagnata da due stelle dello stesso.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Bartolomeo (vol.2-1754) e per i disc. di Giuseppe Maria (vol.25-1773)

Silicei o Siliceo

Famiglia discesa nel Regno al seguito di Carlo I d'Angiò nel 1267. Venne a Lucera da Troia nel 1638, Graduata delle 60 some nel 1621, nel 1647 e nel 1694 in persona di Geronimo e di Gaetano che sposa il 20 settembre 1683 Livia Lucanio. Giuseppe è iscritto al catasto del 1754 con titolo di Patrizio con i fratelli Filippo e Gaetano, quest'ultimo figurava nell'El. dei terraggeri assenti nel 1789. Estinta nei f.lli Felice e Giuseppe.

Arma: di verde a tre losanghe d'oro, ordinate in fascia caricate da un fascio di grano verde.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Filippo (vol.24-1772) e Gaetano (vol.34-1783) f.lli di Giuseppe (vol.2-1754)

Spinelli

Una delle più illustri e potenti famiglie del patriziato napolitano, originata da Ugone che nel 1094 partecipò alle crociate in terrasanta. Ha posseduto moltissimi feudi e titoli tra i quali i principati di San Giorgio,

Scalea, Tarsia e Cariati e altri, ha avuto il grandato di Spagna. Il principe di San Giorgio, Spezioso patrizio Napolitano venne ascritto alla nobiltà il 5 settembre 1743. Estinta.

Arma: d'oro alla fascia di rosso caricata di tre spni dìargento a cinque punte in cuore dell'aquila di nero membrata e rostrata di rosso.

Strangia o de Stranges

Fam. di Lucera forse originaria di Troia. Donato fu graduato delle 60 some nel 1556, Giovanni Battista nel 1621 e Donato nel 1724 il quale fu ucciso nel 1736, dell'omocidio fu accusato il marchese Francescopaolo de Nicastri. Tommaso nel 1694, Giacinto figlio di Tommaso è iscritto nel catasto del 1754 con titolo di Patrizio con la moglie Ippolita Milano, i fratelli Giovanna, Camilla e Carlo eletto dei nobili nel 1739 ed il figlio Tommaso. Giacinto in doc. Califani. Possedevano un Palazzo in via Zunica.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Tommaso figlio di Giacinto (vol.2-1754)

Tedeschi

Rocco figlio di Giuseppe fu graduato delle 60 some nel 1556, Michelangelo sposa Livia Lucanio da cui Camillo da cui Giuseppe da cui Rocco graduato nel 1695, Giuseppe e` iscritto nel catasto del 1790 con titolo di Patrizio. Michelangelo in doc. Califani.

Arma: di rosso a due mazze gigliate di oro passate in croce di S.Andrea.

Patrizio di Lucera per i disc. di Giuseppe (vol.38-1790)
Figli di Giuseppe: Michelangelo, vivente a Lucera nel 1798.

Torres (de)

Oriunda di Malaga in Spagna venne in Italia con Carlo V. Decorata del titolo di m.se del S.R.I. e di Pizzoli, della Nobiltà Romana e del

Patriziato Aquilano . Ricevuta nell'Ordine di Malta sin dal 1574. Il m.se Tommaso sposando Prudenzia de' Nicastri, preside di Capitanata e Molise, pose la sua dimora a Lucera dove fu graduato delle 60 some nel 1742. Il m.se Antonio, che era uno dei terraggeri assenti nel 1789, fu ascritto alla nobiltà e graduato delle 60 some insieme al fratello Nicola il 2 settembre 1744, in quanto entrambi f.lli di Michele ascritto alla nobilta` il 19 gennaio 1730. Con detti fratelli si estinse la famiglia

Arma: di rosso a cinque torri d'argento lumeggiate di oro, ed ordinate in croce di S.Andrea.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. del m.se Antonio (vol.2-1754), e dei suoi f.lli Michele e Nicola, e del m.se Tommaso e della moglie Prudenzia de Nicastri.

Valignani

Antica famiglia di Chieti, Pompeo marito di Vittoria Lombardo figlia di Antonio e Gismonda di Sangro dei principi di San Severo, pose la sua residenza a Lucera e ivi fu graduato alle 60 some nel 1621.

Arma: d'oro alla banda di rosso attraversante caricate di tre rose d'argento con il capo d'oro all'aquila bicipite di nero

Patrizio di Lucera (m) per i disc. di Pompeo e di Vittoria Lombardo.
Figli: Carlo, Geronimo.

Valletta

Famiglia di San Severo, trasferitasi a Lucera dopo l'infeudazione ai di Sangro, Pietro Angelo graduato alle 60 some nel 1694, Giambattista figlio di Pietro Angelo è iscritto al catasto del 1754 con titolo di Patrizio con il fratello Diego. Giambattista in doc. Califani.

Patrizio di Lucera per i disc. di Diego (vol.37-1789) f.llo di Giovambattista (vol.2-1754)

Vecchio (del) EU 1922

Antica fam. di Lucera dei baroni di Loria, ricevuta nell'Ordine di Malta come quarto di altra famiglia nel 1782. Dimorante a Lucera da tempi remoti, graduata delle 60 some nel 1565, e nel 1621 in persona di Leonardo, che risultano compassate nel 1687. I f.lli Pasquale ed Antonio figli di Nicola di Leonardo e di Teresa de Nicastro furono graduati delle 60 some , rispettivamente nel 1716 e nel 1782. Possedevano un palazzo in via del Vecchio dove agli inizi del secolo XX un del Vecchio da Napoli veniva a passare ancora le vacanze estive.

Arma: di rosso al fascio di miglio al naturale legato di oro posto in palo.

Patrizio di Lucera (m) per i disc. dei f.lli Pasquale (vol.2-1754) e Antonio (vol.10-1761)

Vivo (de)

Carlo, dottore in medicina e filosofia graduato delle 60 some il 14 maggio 1701 e Saverio nel 1730.

Zunica EU 1922

Famiglia originaria di Spagna, possedette la baronia di Chianca o Pianca dal 1608 e decorata del titolo di duca di Castellina o Castel di Lino per sucessione d'Alessandro. Orazio b.ne di Pianca o Chianca è iscritto nel catasto del 1754 con la moglie Giovanna Zunica (sic) ed i figli Giovambattista, Saverio Andrea, Antonio, e il f.llo Giulio, e la madre Francesca d'Alessandro. Il titolo di Patrizio di Lucera fu riconosciuto con R. Rescr. Del 1858. Possedeva un Palazzo in via Zunica. Estinta.

Arma: d'argento con la banda di nero, ed una catena d'oro di otto anelli posta in bordura attraversante sul tutto.

Patrizio di Lucera per i disc. del cav. Giovambattista (vol.34-1783) figlio di Orazio (vol. 2- 1754) e del f.llo di Orazio: Giulio (vol.20-1768)

Disc.: Fratello di Giovambattista III: Antonio I, Saverio, Andrea.

Figli di Antonio I: OrazioIII, Carlo.

Figli di Orazio III: Antonio II (ric. con R.Rescr. del 1858 Duca di Castel Lino, Pat. di Lucera ecc.), Pasquale, Luigi,.

Figli di Antonio II: Orazio VI, Emanuele, Giulia in Paternò del Toscano, Maria in Aquaviva d'Aragona di Nardo`.

N.B.

Famiglie che secondo il Troyli, il Lumaga, il Bacco, l'Engenio, il Beltrano, l'Almaggiore ed altri, hanno goduto Nobiltà in Lucera (quelle non comprese nel presente Elenco poichè estinte o perchè non si è trovata la Graduazione e non sono iscritte nel Catasto sono in *corsivo*):

Afflitto, Aldano, *Alvarez de Toledo, d'Amely, d'Anna, Argenzio,* Arrietta, *Attendolo, Arnese,* Auria, *Barone, Basches, Brancaccio, Belvedere,* Candida, Campana, Costanzo, *de Curtis,* Caracciolo di Avellino e Buccino, Carafa, Caropresa, Cavaniglia, *Cabreras,* Corrado, *Diaz, Fabriana,* Falcone, Fragianni, Gagliardi, Galluccio, *della Gatta, Garzes, de Gennaro,* Grimaldi, *del Vasto, Isaja,* Jasozzi, Lombardo, *Lucera, Lopez, Martello,* Mobilia, Monaco, *Montagnese, di Majo, Manfrella,* Mozzagrugno, de Nicastri, *Nugnos, Ossorio, d'Oria, Pacecco,* Pagano, *Palo di Caracusa, Pascale, Petro, Pipino, Pisanelli, Porfido,* del Porto, del Pozzo, *Perruccia, Piccinino, Pomentaro,* Prignano, Quaranta, Ramamondi, *Rincone, Recco, Rocco, Santagapita, Sanctis, di Sangro, Santa y Paglia, San Martino, Santo Massimo, Scacco,* Scassa, Scoppa Secondo, *Spadafora,* Spinelli, *Severino, Seripando, del Sesto,* Siliceo, Strangia, *Toraldo,* Torres, del Vecchio, *Villani,* Valignani, *Villar, Ysara, Zamarra.*

Francesco LOMBARDO di San Chirico

(continua)

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Marco Imperio, *Profili biografici degli amministratori provinciali e distrettuali di Terra d'Otranto (1808-1860)*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2007, pp. 403.

Come era e chi rappresentava la classe dirigente della pubblica amministrazione in Terra d'Otranto dal periodo napoleonico sino all'unità d'Italia? Da quale estrazione sociale provenivano i membri dei Consigli delle assise salentine? A queste e ad altre domande risponde il volume di Marco Imperio, patrocinato dall'Amministrazione Provinciale e dal Comune di Lecce e caratterizzato dalle presentazioni del Senatore Avv. Giovanni Pellegrino, Presidente della Provincia di Lecce, della Senatrice Prof.ssa Adriana Poli Bortone, già Ministro all'Agricoltura della Repubblica e attuale Vicesindaco del Comune di Lecce, e della dr.ssa. Sandra Antonica, già assessore alla Cultura della Provincia di Lecce e ora Sindaco di Galatina, nonché dalla prefazione del Prof. Alessandro Laporta, Direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce.

Il volume è strutturato su Tre Parti: la Prima tratta il contesto storico, le caratteritiche dei consigli e i requisiti per potervi accedere: la Seconda riporta i profili biografici dei membri dei Consigli: la Terza presenta tavole sinottiche, ove si leggono, con successione cronologica, i membri e le cariche espresse dai Consigli Distrettuali e Provinciali della ex Terra d'Otranto.

Seguono appendici e corpose fonti archivistiche e bibliografiche. Particolarmente ricco il corredo

iconografico che annovera riproduzioni di documenti, stemmi e ritratti.

La pregevole opera di Marco Imperio, accreditato per la serietà dei suoi studi, è ulteriormente arricchita da note con cenni di storia e genealogia sulle famiglie dei predetti amministratori e da utili indici.

Scorrono sotto i nostri occhi membri di alcune delle più antiche famiglie della ex Terra d'Otranto, come per esempio: Abati, Arditi, Argentina, Arnò, Aurisicchio, Aymone, Bacile, Balsamo, Bardoscia, Basalù, Basurto, Biasco, Bozzi-Colonna, Bozzi-Corso, Briganti, Candido, Caputo, Caracciolo di Castagneto, Carducci, Casotti, Cezzi, Chyurlia, Ciura, Cleopazzo, d'Amely, d'Aragona, d'Arpe, d'Ayala Valva, de

Beaumont, de Castro, de Castris, d'Electis, de Liguoro, dell'Antoglietta, della Ratta, del Tufo, de Marco, de Notaristefani, Dentice, de Raho, d'Urso, Ferrante, Ferrari, Foresio, Forleo, Foscarini, Frigino, Galeone, Gallone, Giovinazzi, Granafei, Granito, Greco, Guarini, Imperio, Laviano, Leone, Libertini, Lo Jucco, Lopez y Royo, Lotti, Macrì, Maggiulli, Magi, Mari, Marrazzi, Martirano, Martucci, Marulli, Massa, Mastracchi, Miani, Monticelli, Montuori, Motolese, Muscettola, Pantaleo, Panzera, Papaleo, Pappadà, Pasca, Personè, Petrucci, Pizzolante, Prato, Ravenna, Ripa, Risolo, Romano, Ruggieri, Sala, Salerno Mele, Saluzzo, Salzedo, Saraceno, Sisto y Britto, Tafuri, Terribile, Troilo, Venturi, Verdesca Zain, Vinci, Vonghia, Zuccaro e così via. .

Trattasi in definitiva di una ricerca accademica che colmando tanti vuoti storici ci permetterà di recuperare le memorie storiche di uomini che con diverse capacità ed impegno hanno lasciato traccia di sé nelle vicende dell'estrema propaggine d'Italia.

Antonella COLONNELLO

Michieli Adriano Augusto, *Il Duca degli Abruzzi e le sue imprese*, *White Star*, pagine: 224, ISBN: 8854006149.

Tra la fine dell'800 e i primi anni del '900, il Principe Luigi Amedeo di Savoia-Aosta (1873-1933), duca degli Abruzzi, Infante di Spagna (per essere nato durante il breve Regno del padre Amedeo I), fu un protagonista dell'alpinismo europeo e uno dei precursori delle sfide estreme alle vette extraeuropee, come il K2, il Ruwenzori e il Sant'Elia, e ai luoghi remoti del pianeta. Comandante delle Forze Navali nella Prima Guerra Mondiale morì in Somalia, dove aveva una Villa e la bellissima tenuta di Joar, nel 1933. Questa biografia, firmata da Adriano Augusto Michieli (1875-1959) e corredata dalle fotografie di Vittorio Sella, racconta la vita avventurosa dell'eroico duca, e testimoniando il carisma e il fascino che Luigi Amedeo esercitò sugli osservatori a lui contemporanei: un fascino che resiste al tempo trascorso, come dimostra la recente edizione di questa ottima biografia.

C.R.S.

Antonio Grondona, *Atti dimostrativi dell'albero genealogico della famiglia del Nobile Giò Agostino Grondona* – Edito in proprio – 2007

La genealogia documentata dei "Grondona" è stata appena pubblicata da Don Antonio Grondona (sesta generazione), già ufficiale superiore nelle Batterie a Cavallo, ingegnere tuttora in attività, appassionato genealogista e membro corrispondente del Collegio Araldico.

E' un interessante pubblicazione ricca di documentazione storica, oltre che anagrafica, che completa un lavoro prezioso e meritorio per la "genealogia" e perpetua così la memoria della famiglia. Lo studio pubblicato, frutto di un'approfondita ricerca genealogica, ha trovato subito un'entusiastica accoglienza tra gli addetti ai lavori come: Mons. Tonino Cabizzosu, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Cagliari; del Mons. Giancarlo Zichi, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Sassari e dell'Associazione Araldica Genealogica Nobiliare della Sardegna.

I Grondona: famiglia di Cagliari, di origine genovese, tuttora esistente a Cagliari e a Milano.

Don Agostino, Gentiluomo e Nobile genovese, si trasferì in Sardegna nella prima metà del XVIII secolo, per ricoprire la carica di Podatario, e poi anche di Regidore, del Marchesato di Quirra.

Nel 1762 ottenne la cittadinanza di Cagliari e cominciò ad acquistare un vasta proprietà nelle campagne della Baronia di Pula, località di S. Giovanni, dove nel 1772 avviò un grande progetto di riforma agraria.

Per i meriti acquisiti nella realizzazione del progetto agrario, ed i risultati ottenuti con l'introduzione della coltivazione del baco da seta, della lavorazione della foglia del tabacco all'uso di Siviglia, della produzione della soda caustica estratta dalle ceneri di una pianta che cresceva negli stagni ed altre migliorie nelle coltivazioni delle viti e degli alberi da frutta, ottenne il Cavalierato ereditario (1774) e la Nobiltà (1777). Nel 1779 eresse una Commenda di giuspatronato familiare intitolata a Sant'Agostino della S.R. e O.M. dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Già sfogliando le prime pagine si ha la sensazione di un lavoro ben impostato con la razionalità di un ingegnere, articolato in sezioni contenenti la documentazione dimostrativa e più specificatamente:

-albero genealogico della discendenza da Don Agostino (25/4/1707 – 4/6/1784) fino a Don Francesco (24/2/2006)

-ascendenti di Don Agostino, di Tomaso Mattia (†17/8/1756), di Angelo Benedetto (†28/10/1702), di Giò Stefano (†1628) di Lazzaro (†1576), di Tommaso (†1524) così come si evince da "Prove di vita e di costumi" istruite in Genova dal Reverendo Don Mattia Grondona, nipote ex frate di Don Agostino, documento approvato e registrato (18/8/1774) dal Magnifico Priore della Magnifica Ruota Civile della Serenissima Repubblica di Genova;

-discendenza in linea retta mascolina da Don Agostino a Don Marco (16/9/2005), primogenito di Don Alessandro Grondona (settima generazione);

-famiglie nobili imparentate con matrimoni con la Nobile famiglia Grondona tra cui: i Flores da Thiesi, i Casazza di Valmonto (Piemonte), i Lostia di Santa Sofia da Orotelli, i Solinas da Banari, gli Humana da Cagliari, i Salazar da Iglesias, i Canelles da Cagliari, i Garau da Arbus, i Nurra da Thiesi, i Grixoni da Ozieri.

Per tutte le famiglie sopra elencate è stato riportato l'Arma ed un breve cenno storico tratto dal "Nobiliario Sardo" di F. Floris e S. Serra;

-elencazione degli atti dimostrativi di quarantasei componenti della famiglia a partire da Don Agostino, Capostipite dei "Grondona" in Sardegna;

-riproduzione di documentazione originale dei Vari Archivi come quelli di Stato di Cagliari (A.S.C.), dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro di Torino e delle Curie Diocesane di Cagliari e Sassari. I documenti sono riportati con le trascrizioni dattiloscritte.

Tra la documentazione storica merita una particolare citazione il fascicolo "Prove di vita e Costumi del Nobile Giovanni Agostino Grondona di San Pier d'Arena/Genova/Cav. professo addì 6 gennaio 1781" [Fascicolo 164 – Archivio Storico della S.R. e O.M. dei SS. Maurizio e Lazzaro - Torino].

Nelle trentuno pagine, che compongono il fascicolo si trovano:

• gli elementi e la ricostruzione della discendenza di Don Agostino, a partire da Don Tommaso Grondona (†1524); la conferma dell'appartenenza alla Nobiltà genovese e dell'Arma della famiglia Grondona "....abitanti in questa Città di Genova, che sono sempre stati, e sono tutt'ora tenutti per persone civili, ed oneste che mai hanno esercitato arti vili, o mecaniche, che sono sempre vissuti, e che vivono tuttavia col

redito di loro beni posti nella presente Città e distretto, e che sopra la porta del Palazzo, che possiedono in S. Pier d'Arena, ad uso di villegiattura vi è lo stemma o sia arma, o jnsegna Grondona fatta a quadretti, e che finalmente nella chiesa de' R.R.P.P. di Sant'Agostino di questa città vi è il Sepolcro gentilizio della Casata, e famiglia Grondona col d.^to^ stemma, ossia arma Grondona consistente in un Campo, in mezzo al quale vi è una sbarra fatta a quadretti, che rappresenta una gronda di Tetto sopra della quale vi esiste un'aquila coll'ale spiegate e coll'iscrizione che dice Sepulcrum a Jo: Steffano Grondona Lazzari filio ex q.^m^ Thoma posterorumque cadavera relictum ad anno 1628...."

• la parentela per i matrimoni con altre nobili famiglie "...del Nobile ceto dei Cavalieri..." quali ad esempio"...d.^ta^ M. M. D'Oria, e Turlo Nobili Cavalieri della presente città...": come risulta dalle fedi di matrimonio esibite e poste agli atti che attestano essere stati celebrati il 24/5/1721 e 11/4/1731:

• l'attestazione della trasmissione a Cagliari delle "Prove di Vita e Costumi" da parte di Vittorio Giacinto Volmi, Console Generale di S.M.^tà^ il Re di Sardegna nelle Città, Porti e Dominio della Serenissima Repubblica di Genova:

• l'assunzione del documento da parte dei Commissari Delegati: Cav. Don Litterio Cugia Manca, Giudice del Real Udienza nella Sala Civile del Regno di Sardegna e Cav. Don Antioco Santuccio, Tenente Colonnello nelle Reggie Armate di S.M. e Capitano della Guardie di S.E. il Signor Vicerè, entrambi Cavalieri di Giustizia della S.R. e O.M. de' Santi Maurizio e Lazzaro: Commissari incaricati di ricevere, verificare e sanzionare le "Prove di vita e Costume" trasmessi da Genova dal Console Generale Vittorio Giacinto Volmi:

• l'istruttoria fatta dai Commissari il 20/9/1779 con i relativi verbali dai quali si evince la figura di Don Agostino Grondona, già Cittadino di Cagliari (1762), nonché Cavaliere ereditario (1774) e Nobile (1777) del Regno di Sardegna, riconoscimenti concessi per "...l'esemplare applicazione da lui apportata per prommuovere ne' suoi poderi il meglior metodo d'aricoltura..." oltre che per la "... civile sua nascita, ed onestà di costumi, come della sofficenza del suo patrimonio...".

Altra citazione meritevole di attenzione è la documentazione relativa alla concessione dei titoli: Concessionali per il Cavalierato ereditario,

Diploma di Cavalierato ereditario che riporta a colori l'arma gentilizia, (la stessa usata dalla famiglia nella Serenissima Repubblica di Genova), Diploma di Nobiltà. Tutta la suddetta documentazione si trova nel Registro del Razionale presso l'Archivio di Stato di Cagliari (A.S.C.), essa contiene molti interessanti dati e notizie dell'epoca e relative alle regole in uso per le nobilitazioni.

Altre notizie sui componenti della Casata e sulla società dell'epoca, si apprendono dalla lettura dell'ampia documentazione anagrafica tratta dai Quinque Librorum: battesimi, confermazioni, matrimoni, stato delle anime e morti.

Infine anche le Patenti di Luogotenente Colonnello, di Luogotenente Generale, di Governatore, di Nomina a Plenipotenziario rilasciate al Nobile Cav.e Don Antonio Grondona, Cavaliere Gran Croce della S.R. e O.M. dei SS. Maurizio e Lazzaro, ed anche quelle rilasciate al di lui fratello: Nobile Cav.e Don Tomaso Grondona, Colonnello di Cavalleria, poi Maggiore Generale e Cavaliere della S.R. e O.M. dei SS. Maurizio e Lazzaro: documentazione molto interessante ed utile per conoscere una parte del mondo dei militari del Regno di Sardegna.

In conclusione dal volume, oltre alla parte prettamente genealogica, traspare anche uno spaccato della vita e dei costumi della seconda metà del XVIII e prima metà del XIX secolo della società nel Regno di Sardegna regnando: Carlo Emanuele III, Vittorio Amedeo III, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto.

Giuseppe RIZZANI

Carlo Vivaldi-Forti *Pravda Vitezi la Verità Vince*. Campanotto Editore. Pasian di Prato (Udine), gennaio 2008. Pagine 270.

La storia della seconda metà del Ventesimo Secolo rivive nelle pagine proposte dall'Autore. Egli non si limita, tuttavia, a narrare episodi del passato, ma immagina i futuri sviluppi dell'epoca contemporanea. Tale aspetto ricorda il curioso episodio della "Corona di San Venceslao", da lui scritto negli anni Settanta, in cui aveva "profetizzato" l'elezione del Papa Polacco e il crollo del comunismo.

La vicenda romanzesca è liberamente tratta da episodi "reali", di vita vissuta, di diverse famiglie storiche cecoslovacche che hanno subito,

sull'arco di mezzo secolo, prima la persecuzione nazista e poi quella comunista. In particolare, la vita avventurosa di Vladislav, che abbandona la Cecoslovacchia poche ore prima del colpo di Stato del febbraio 1948, e dopo un quarantennio rientra in patria come gli aveva predetto Padre Pio, ritrovando per vie misteriose il suo passato e il suo primo amore adolescenziale. Ludmilla è simbolo della Provvidenza che governa il mondo "con quel consiglio nel quale ogni aspetto creato è vinto pria che vada al fondo", secondo le parole del Divino Poeta. Le immagini pittoriche di Praga d'oro completano una vicenda umana e struggente, in cui ciascuna pagina evoca i sentimenti fondamentali dell'esistenza.

Col libro Pravda Vitezi – la Verità vince Carlo Vivaldi-Forti intende contribuire, sulla base di conoscenze ed esperienze da lui maturate, al quarantesimo anniversario della repressione della primavera di Praga. A stretto rigore di termini, il suo lavoro non è un romanzo storico, ma una biografia puntuale e documentata, in forma narrativa, della vita avventurosa di un dissidente cattolico cèco che, per motivi sociali e politici, subisce la persecuzione e l'esilio da parte del regime comunista instaurato da Klement Gottwald.

L'azione si svolge tra il febbraio 1948, data del colpo di Stato che mise fine alla fragile democrazia cecoslovacca da poco restaurata, e il dicembre 1989, quando l'avvento di Vaclav Havel permette a Vladislav, il protagonista, di rientrare in patria, ove in virtù della nuova "legge sulle restituzioni" recupera pure una cospicua parte del patrimonio di famiglia a suo tempo confiscato.

Attraverso le molteplici e spesso incredibili esperienze dell'esule (tutte rigorosamente autentiche, anche se talvolta schermate per ragioni di privacy), si ripercorre la storia europea all'epoca della guerra fredda, del mondo diviso in due emisferi contrapposti, dei primi scricchiolii del sistema imperiale sovietico, della sua repentina implosione. Le diverse correnti politiche e filosofiche in cui si è espresso il dissenso cecoslovacco e, più in generale, quello dell'Europa Orientale, sono tutte prese in attenta considerazione, e in ciascuna viene pienamente riconosciuto il proprio ruolo. Tuttavia, essendo il protagonista un cattolico osservante e praticante, la visione del mondo che emerge dal contesto è soprattutto quella legata alla sua fede, che ha consentito a lui, come a tanti altri, di sopportare con speranza e fiducioso abbandono al disegno di Dio i

durissimi anni della lontananza dalla Patria e dalla propria famiglia, di cui mancava di notizie.

Taluno potrebbe obiettare che in una nazione notoriamente laica come l'attuale Repubblica Cèca, l'interpretazione cattolica relativa agli eventi descritti resta essenzialmente minoritaria, e per questo meno seguita di altre, che corrispondono a ideologie più diffuse. Ciò è perfettamente vero, ma non per questo l'opera di Vivaldi-forti perde d'interesse. Al contrario, data la rarità e assoluta genuinità di quella esperienza, esso può essere anche maggiore, differenziandosi dai luoghi comuni più diffusi. In ogni caso, ammenochè non si voglia assumere un atteggiamento di profonda intolleranza, del tutto irrazionale nel 2008, l'interpretazione della storia sub specie religionis merita almeno pari dignità rispetto a quelle che derivano dal marxismo, dal liberalismo, dalla globalizzazione e dal consumismo.

Carlo Vivaldi-Forti, sociologo, psicologo e scrittore, vive e lavora tra l'Italia e la Svizzera, come consulente e ricercatore in discipline economico-sociali. Collabora da molti anni con diversi giornali e riviste, fra cui "algologia", "Il Secolo d'Italia", "Jungefreiheit", "La Tribuna", "Archetipo", "La Gazzetta Ticinese", "Rinascita", "Gt7", "Oltrefrontiera", "Opinione Liberale", "Argumenten", "Studi Versiliesi", e altri. Ha pubblicato diversi saggi e romanzi, tra cui: La crisi della società contemporanea (1979), Problemi di metodologia scientifica nella ricerca psicologica umanistica (1981), Barbara da mare (1982), La Corona di San Venceslao (1983), col quale entrò nelle semifinali del premio Viareggio e vinse il concorso letterario "Il Setaccio" di Montecatini nel 1984, Le premesse erano diverse (1997), All'ombra del glicine (2004).

Fernando Giulio CROCIANI BAGLIANI

Andrea Conti, *Un cavaliere dell'Ordine del Cristo alla Corte Ducale di Parma: Francesco Schenoni (1772-1852)*. Ed. Tip. Riunite Donati, Parma, 2008, pp. 43 (presso la Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, B.go Schizzati n 3, 43100 Parma, t. 0521.78.34.24).

Presentato e distribuito congiuntamente al LIX volume (anno 2007) della quarta serie dell'Archivio Storico per le Province Parmensi, nel

corso della Seduta della stessa Deputazione, svoltasi a Parma presso il salone del Museo Archeologico Nazionale il 14 dicembre scorso, è uscito lo studio di Andrea Conti su Francesco Schenoni, cavaliere dell'Ordine Pontificio del Cristo. Lo scritto, edito a cura della stessa Deputazione di Storia Patria e con la presentazione del Presidente dr. arch. Marco Pellegri, costituisce inizialmente una documentata disamina sui processi relativi ai sudditi dei Ducati che, nella prima metà dell'800, ottennero l'onorificenza dal Papa: il conte Domenico Scotti di Sarmato da Piacenza (1825) ed il nob. Giuseppe Vincenzo Dentoni (1833) da Parma. Oltre, naturalmente, allo Schenoni. La trattazione dei relativi atti di conferimento avviene sulla base della "*Relazione sulla ricerca relativa al conferimento dell'onorificenza dell'Ordine della Milizia di Nostro Signore Gesù Cristo al nobile parmense Francesco Schenoni (maggio 1832)*" redatta il 12 dicembre 2006 dal dott. Alejandro Mario Dieguez, Officiale dell'Archivio Segreto Vaticano. E' evidente l'interesse scientifico perché l'Ordine del Cristo, istituito il 14 marzo 1319 dal Papa Giovanni XXII con la bolla "*Ad ea ex quibus*" su sollecitazione del Re Dionigi del Portogallo che voleva ristabilire l'Ordine del Tempio, è poco noto e poco studiato particolarmente nel suo ramo pontificio. Conti passa poi ad esaminare lo stato di nobiltà generosa della famiglia Schenoni prendendo spunto da quanto scritto dal Pontefice nella Bolla di conferimento a Francesco: "*Dilecto filio Francisco Schenoni, Civi Parmensi, ..te nobili genere natum...*" Così, partendo dai Visconti provenienti dal genovesato ed, in particolare da Lumarzo, collocatisi a Cavignaga (località dipendente da Compiano, oggi in comune di Bedonia) la trattazione si snoda attraverso le cariche della Molto Magnifica Comunità di Compiano per arrivare a quelle della Magnifica Comunità di Fiorenzuola (d'Arda, Piacenza) ed agli appellativi con i quali i vari personaggi della Casa Schenoni venivano citati. Al riguardo non mancano: una copiosa bibliografia ed i puntuali riferimenti agli Autori che hanno parlato della materia in studi precedenti. E' proprio partendo dagli appellativi, con il supporto di quanto affermato dal De Meo a p. XLVII del vol. I della sua opera "*Le antiche famiglie nobili e notabili di Parma e i loro stemmi*" (Palatina Editrice, Parma, 2000) e con quello di quanto affermato dal Papa (*Civi Parmensi)* nelle Bolle di conferimento dell'onorificenza citata ai due sudditi parmigiani, che egli meglio identifica lo stato di "*nobile di*

Parma" (come noto non è mai esistito, a Parma, il titolo di "*Patrizio di Parma*"). Non bastasse, egli ancora, dopo aver citato il Decreto Sovrano del 29 novembre 1823, n. 94, con il quale la Duchessa Maria Luigia (1791-1847) istituiva la *Commissione Araldica per l'esame dè titoli di Nobiltà* e la successiva Risoluzione Sovrana del 24 febbraio 1825, n. 6, integrativa del precedente Decreto con la quale si identificavano come titoli di nobiltà nei Ducati quelli di: Gentiluomo, Cavaliere, Barone, Conte e Marchese, ricorda come gli ultrogeniti delle famiglie marchionali venissero, anche prima dell'instaurarsi in Italia dei Regimi napoleonici (1803), chiamati conti e gli ultrogeniti delle famiglie comitali venissero chiamati cavalieri in analogia con quanto accadeva in altri Stati (Piemonte, Stato della Chiesa). Questo fatto, trascurato dalla Consulta Araldica del Regno d'Italia, permette di spiegare la presenza dei Cavalieri nella classe dei Magnifici nei Consigli Generali delle Comunità di Parma e di Piacenza. Ed è forse proprio per questo che il Presidente della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, dr. arch. Marco Pellegri, conclude la Presentazione dello studio di Andrea Conti scrivendo: "*... la presente pubblicazione aggiunge un nuovo e significativo tassello agli studi in materia araldico-nobiliare, con particolare riferimento al territorio degli antichi Stati Parmensi ed alle famiglie ivi presenti*".

P.S.V.

CRONACA

Consiglio di Presidenza del Collegio Araldico. In data 15 gennaio 2009, presso la sede del Collegio Araldico in via Santa Maria dell'Anima, 16 Roma, si è tenuta una riunione del Consiglio di Presidenza del Collegio Araldico.

Si è commemorata la scomparsa del Presidente Principe Don Filippo Massimo, Principe di Arsoli.

Si è quindi eletto come nuovo Presidente il Principe Don Ludovico Rospigliosi.

Sono stati cooptati nel Consiglio di Presidenza Don Scipione dei Principi Borghese dei Principi di Sulmona in sostituzione del padre Principe Don Camillo Principe di Sulmona ed il Nobile Luigi Michelini dei Conti di San Martino e Rivalta, Presidente del Corpo della Nobiltà Italiana.

Per proseguire nella istituzionale vocazione di difesa dei valori etici della tradizione nobiliare, il Collegio Araldico pubblica la Rivista Araldica e il Libro d'Oro della Nobiltà Italiana.

Per quanto riguarda la Rivista Araldica, al fine di ampliare il bacino di utenza, si è deciso di affiancare la pubblicazione cartacea con la pubblicazione informatica sul sito del Collegio Araldico.

Per il Libro d'Oro si è deciso di procedera all'invio delle circolari, sottolineando la identità di vedute tra i criteri che sono alla base dello stesso con le regole seguite dal Corpo della Nobiltà Italiana.

Nascite. Il 15 marzo 2007 in Roma casa Selvaggi è stata allietata dalla nascita della Nobile Caterina, figlia dei Nobili Alessandro e Agnese, nata Persichetti.

Il 5 giugno 2007 le gemelline Letizia e Lavinia hanno allietato la casa di Enrico ed Anna Maria Scandurra di Epiro, dei Baroni di Salsetta e Montagna, e della primogenita Livia.

Augurio di lunga vita. Ci scusiamo con l'amico Conte Niccolò Pasolini Dall'Onda per aver pubblicato la notizia della Sua scomparsa nell'ultimo fascicolo della Rivista Araldica. Gli porgiamo invece le più vive Condoglianze per il fratello Conte Pier Maria mancato il 1° novembre 2007.

Nomina. Il 2 giugno 2008 il Presidente della Repubblica ha conferito a Paolo dei Conti Tournon, membro effettivo del Collegio Araldico, il Cavalierato di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Assemblea. Il 15 dicembre 2008, a Roma, nella bella cornice di palazzo Rondinini, sede del Nuovo Circolo degli Scacchi, si è tenuta la IX^ Assemblea Generale dell'Associazione Nobiliare per il Lazio, l'Umbria e le Marche del Corpo della Nobiltà Italiana. Una settantina di presenti, tra ospiti, Soci Fondatori e Ordinari, ha ascoltato con interesse le relazioni che, a nome della Commissione Araldico Genealogica (l'esecutivo dell'Associazione), sono state illustrate dal presidente, don Prospero Colonna di Paliano principe di Avella e dal commissario segretario, conte Vittorio Vitalini Sacconi. Ampio l'interesse per i temi, affrontati con garbo e levità, intercalati da citazioni, battute, ribadite prese di posizione. Tra i presenti, il marchese Patrizi di Ripacandida e il marchese Pelagallo (rispettivamente presidente e vicepresidente degli Scacchi), gli altri componenti la Commissione Romana (Principe Ludovico Rospigliosi, conte Giulio Pocci Muti Bussi, principe Alessandrojacopo Boncompagni Ludovisi d'Altemps, principe Scipione Borghese, principe Fabrizio Massimo Brancaccio, Alessandro Magni nobile di Anagni, conte Enzo Capasso delle Pastene Torre, marchese Aldo Pezzana Capranica del Grillo, nobile Giovanni dei marchesi Lepri, conte Nicolò Pasolini Dall'Onda, Nobile Giovanni dei marchesi Eroli, marchese Onorato Honorati, nobile Alessandro dei conti Mariotti Solimani, conte Riccardo Pongelli). Ed inoltre, principe Domenico Napoleone Orsini, Stefano dei conti Orsolini Cencelli, duca Piergentile Varano con il figlio Rodolfo e il nipote Alfonso, conte Marco Bucci Casari degli Atti, conte Vincenzo Floridi, conte Valerio Lattanzi, Flaminia dei conti Lattanzi, Giovanna dei marchesi Eroli, Vittoria dei marchesi Eroli, contessa Gloria Vitalini Sacconi, Giovanni Franchi nobile di Veroli, barone Emmanuele Emanuele, don Carlo dei principi Giovanelli, conte Ranieri Benedetto degli Oddi di Laviano, conte Piero Pergoli Campanelli, nobile Francesco Sinibaldi, Angelo Squarti Perla, nobile di Orte e Narni, principe Giuseppe Bonanno di Linguaglossa, Lorenzo de Notaristefani, patrizio di Ravello, principe Guido d'Aquino di Caramanico, conte Pierfanello Fanelli, conte Massimo Langosco di Langosco, conte Francesco de Notaristefani, conte Gabrio Pignatti Morano di Custoza,

nobile Carlo dei conti Vitalini Sacconi, marchese Carlo Incisa di Camerana, conte Fulcio Compostella. Alla parte pubblica dell'Assemblea è seguito un drink e quindi la parte riservata ai soci Fondatori che hanno rieletto con voto plebiscitario la Commissione uscente la quale, riunitasi poco dopo, ha confermato alla presidenza don Prospero Colonna di Paliano principe di Avella e le altre cariche, eleggendo alla vicepresidenza il principe don Ludovico Rospigliosi.

Ricordo. Con il Principe don Paolo Francesco BONCOMPAGNI LUDOVISI Rondinelli Vitelli, Nobile romano Coscritto, Nobile dei Principi di Piombino, Marchese di Bucine, Patrizio Veneto, Napolitano, di Ravenna, Bologna e Orvieto, Nobile di Jesi, Rieti e Foligno, venuto a mancare il 18 maggio 2007, scompare un gentiluomo apprezzato per la sua serietà, competenza ed equilibrio, per la sua cultura in molteplici campi, per le qualità e il prestigio derivante dagli alti incarichi cui fu chiamato. Già Dirigente della SIP, Responsabile delle Relazioni Internazionali, fu Membro della Consulta dei Senatori del Regno, Maestro delle Cerimonie del S.M. Ordine di Malta, Gran Croce di Onore e Devozione in Obbedienza di detto Ordine, Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, Gran Croce di Giustizia del S.M. Ordine Costantiniano di San Giorgio e Presidente della Reale Deputazione, Commendatore dell'Ordine della Legion d'Onore. Membro del Consiglio di Presidenza del Collegio Araldico, era Vice Presidente della Commissione Araldico-Genealogica per le Province Romane del C.N.I.

Il 13 marzo 2008 è mancato in Roma il Marchese Antonio TORALDO Patrizio di Tropea, Gran Croce di Onore e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta, Commendatore di Giustizia del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, Grand'Ufficiale dell'Ordine al Merito Melitense. Insigne studioso di storia e di diritto nobiliare specie meridionale.

Capita a volte che in una medesima famiglia più componenti di essa, pur in epoche diverse, siano presi dai medesimi studi: è il caso, appunto, della famiglia Toraldo, nella quale, volta a volta, Felice Toraldo, Gilberto Toraldo di Francia ed Antonio Toraldo si occuparono delle suddette materie. Discipline che, rispetto ai suoi due predecessori, trovarono però in Antonio Toraldo una sorta di sublimazione.

Che, se Gilberto Toraldo si occupò essenzialmente della sola sua famiglia; se Felice Toraldo – il noto autore del volume ottocentesco sul Sedile patrizio di Tropea, ora pubblicato in edizione anastatica dal Forni di Bologna – volse la sua attenzione alle varie Case che lo componevano; Antonio Toraldo estese invece la sfera del suo interesse, sostenuto dai solidi studi universitari di diritto, all'intera legislazione nobiliare sia del Regno di Napoli che di quello d'Italia, facendole oggetto di approfondita indagine generale e quindi, con rigore ed intelligenza, sottendendole alle sue ricerche specifiche.

Il prestigio raggiunto con i suoi studi –che soprattutto nella «Rivista Araldica» trovarono apprezzata ospitalità– consentì al Toraldo (che peraltro fu anche un capace, accorto e sagace amministratore dei beni familiari) di raggiungere i vertici tecnici e rappresentativi dei superstiti organismi nobiliari in Italia.

Siffattamente fu componente del Magistrale Collegio dei Consultori Araldici dell'Ordine di Malta; e poi, soppresso questo, divenne Consultore araldico del Gran Priorato di Napoli e Sicilia. Fu altresì assiduo e diligente componente dell'Associazione Genealogico-Nobiliare per le Provincie Napolitane (e tutti ne ricordiamo con ammirazione le equilibrate, puntuali ed esaurienti relazioni), per lunghissimi anni Delegato della stessa presso la Giunta Araldica Centrale del Corpo della Nobiltà Italiana ed infine Presidente onorario di essa; fu ancora Cancelliere, Vice Presidente, Presidente vicario e, da ultimo, Vice Presidente onorario del Consiglio Araldico Nazionale dello stesso Corpo. Fu Membro del Consiglio di Presidenza del Collegio Araldico Romano.

In tutti i momenti della sua vita – anche quando la generale indiscussa stima (al riguardo basti rammentare il lungo, caloroso ed affettuoso applauso con cui l'Assemblea del Corpo della Nobiltà Italiana, in piedi, ne salutò la designazione a suo Vice Presidente onorario) avrebbe potuto indurlo ad un legittimo inorgoglimento e consapevolezza di sé – Egli mantenne sempre quella sobrietà e quella modestia che lo facevano pronto a confrontarsi con gli altri, ad accettarne i contributi conoscitivi, ad incoraggiarne gli studi.

Il 10 settembre 2008 è scomparsa a Palermo Don Giovanni TORTORICI Montaperto Principe di Raffadali, Presidente Emerito della Commissione Araldico-Genealogica per la Sicilia del C.N.I. da lui retta con intelligenza ed equilibrio per lunghi anni, Presidente della Sezione

Sicilia dell'A.D.S.I con cui aveva curato la pubblicazioni di pregevoli studi sulle dimore nobili e notabili di Sicilia, Cavaliere di Giustizia del S.M.Ordine Costantiniano di S. Giorgio (Nap.)

Il 19 settembre 2008 ci ha lasciati il Principe don Filippo MASSIMO, Principe e Signore di Arsoli, Patrizio romano coscritto, Duca di Anticoli Corrado, Signore d'Intrafiumara, Nobile di Tivoli e di Velletri. Il Principe Massimo, primogenito di don Leone, ultimo Soprintendente generale delle Poste Pontificie, Consultore dello Stato della Città del Vaticano, e di S.A.R. la Principessa Maria Adelaide di Savoia Genova, Cultore delle tradizioni, e come voluto dall'ultima Principessa di casa Brancaccio, ha assicurato la continuità dell'estinguenda famiglia della nonna paterna, attraverso l'unione, sansionata da RR.LL.PP. 15 ottobre 1982, di nome e titoli Brancaccio in capo al proprio figlio e attuale capo famiglia Principe don Fabrizio Massimo Brancaccio. Il Principe don Filippo era Presidente del Consiglio di Presidenza del Collegio Araldico, Cavaliere dell'I.R.O. di San Gennaro, Cavaliere di Giustizia dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, e si è distinto per la puntuale partecipazione alle riunioni del Consiglio e l'afflato di una cara amicizia.

Il 7 ottobre 2008 ha cessato di vivere in Messina, sua città d'origine, Leopoldo MOLETI dei Marchesi e dei Baroni di Sant'Andrea. Appartenente ad una antica famiglia siciliana - che sin dal XV secolo aveva dato alla città di Messina senatori, giudici ed ambasciatori, all'Ordine di Malta cavalieri, balì ed ammiragli, al mondo della cultura lo scienziato Giuseppe, autore dei calcoli per il calendario gregoriano e predecessore di Galilei nella cattedra di astronomia dell'Università di Padova - aveva svolto a Roma una lunga e prestigiosa carriera nella magistratura, conclusa nel 1990 con il grado di Procuratore Generale Onorario della Corte di Cassazione. Cavaliere di Gran Croce di Grazia e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta, è stato componente e poi Presidente del Tribunale di secondo grado dell'Ordine, collaborando alla redazione del codice melitense. Nella sua attività di magistrato, si era distinto non solo per la completa preparazione giuridica e la vasta cultura ma soprattutto per la dirittura morale, la riservatezza, il profondo senso dello Stato, la totale libertà da condizionamenti, doti che ne facevano un giudice veramente sereno ed imparziale e gli avevano procurato la stima e l'affetto dei colleghi, degli esponenti del Foro e dei collaboratori. Era stato insignito dal Presidente della Repubblica della Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

ABBONAMENTO
ALLA RIVISTA ARALDICA

EURO 40,00

Il versamento può essere effettuato
con assegno di c/c bancario
oppure
con versamento sul c/c postale n. 26769000
Intestato a Roberto Colonnello,
via S. Maria dell'Anima, 16 - 00186 Roma

E' possibile consultare la Rivista Araldica anche sul sito del Collegio Araldico: www.collegio-araldico.it

---

Preghiera di indirizzare la corrispondenza a:
Via S. M. dell'Anima, 16 - 00186 Roma


IHS
SI NON VIRES ANIMUS